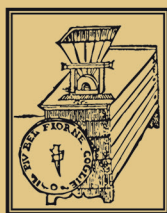


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXX, 2024/3
luglio-settembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Kevin De Vecchis
Miriam Di Carlo
Luisa di Valvasone
Lucia Francalanci
Angela Frati
Sara Giovine
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

Sommarario

EDITORIALE

Editoriale del direttore

Marco Biffi

1 *Quando verità e cronaca chiamano in causa l'onore* 53
Raffaella Setti

CONSULENZA LINGUISTICA

Può questa risposta esser per voi succulente?

Lorenzo Tomasin

3 *Tra un passato lontano e un transitorio presente:
a proposito di pro tempore e in illo tempore* 62
Mariella CanzaniSe cubiamo facciamo peccato (di lingua),
ma veniale

Riccardo Gualdo

5 *Compare e comare* 67
Massimo Cerruti

Scena del crimine: repertamento o repertazione?

Gli oggetti sono repertabili?

Miriam Di Carlo

8 *Sulla locuzione al netto di* 70
Rosario Coluccia

Di norma

Paolo Carnevale

13 *Acusmatico: un doppio tecnicismo
(e qualcosa in più)* 73
Simona Cresti

Ottemperare alle norme (anche grammaticali)

Sergio Lubello

16 *Percoca, percocca o percoco?*
Basta che sia succosa! 79
Elisa Altissimi

Guadambiare e sparambiare: da dove arrivano?

Pietro Trifone

19 *Scusate il francesismo* 82
Miriam Di Carlo

Non subito, ma quanto prima!

Cristiana De Santis

21 *La vendetta del sangue* 87
Maria Silvia Rati

Lascерemo, non lasceremo, perdere quella i

Rosario Coluccia

23 *Il de cuius è vivo o è morto?* 90
Maurizio Trifone

Costing o costificare? Questo è il dilemma!

Sergio Lubello

25 *Dall'italiano (e italianismo) mandolino al
francesismo sassofono/saxofono* 92
Ilaria BonomiSe t'ha detto pedalino vuol dire che sei stato
sfortunato

Andrea Riga

27 *L'oscuro oggetto del deliberare* 95
Sergio Lubello

Proviamo a rispondere

Cristiana De Santis

31 *In quanti modi si può chiedere la data di oggi?* 97
Elisa AltissimiOlimpiade, Olimpiadi e Giochi olimpici:
storia di un evento e di parole
che hanno attraversato i millenni

Raffaella Setti

33 *Funerale o funerali? Funerale civile o laico?* 100
Miriam Di CarloIl nome d'azione derivato dal verbo tramandare
e la rivalità tra i suffissi

Livio Gaeta

37 *Irrequietare* 106
Lorenzo Tomasin

Così tanto...

Emanuele Banfi

39 *Nun hai capito una cippa! (Ma speriamo non sia
questo il caso)* 108
Marzia Caria

Quando venire viene a costare

Andrea Riga

46 *Vi omaggiamo della risposta* 112
Roberta CellaSu neanche e sull'uso di ancora con il valore
di 'già'

Bruno Moretti

48 *I nomi delle fobie* 115
Lucia Francalanci

PAROLE NUOVE

Un italiano wannabe? 125
Kevin De Vecchis

k (K o kappa) 129
Barbara Patella

Ingegneria sociale: l'arte dell'inganno 137
Lucia Francalanci

LA CRUSCA RISPOSE

Una risposta a / alla / la settimana? 143
Luca Serianni

Stavolta (a) che cosa ci dobbiamo sobbarcare? 145
Elisa De Roberto

Siamo bravi in italiano? 149
Giuseppe Patota

ARTICOLI

Linguaggio degenerare 151
Alberto Voltolini

TEMI DI DISCUSSIONE

**Ancora sull'uso del genere femminile
nei testi giuridico-amministrativi** 164
Il Consiglio Direttivo dell'Accademia
della Crusca

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia 169
A cura del comitato di redazione

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica 172

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2024

Anche nel terzo trimestre del 2024 una buona parte della rivista è dedicata alla “Consulenza linguistica”, con ben 34 risposte pubblicate, a cui si aggiungono le 267 inviate per posta elettronica ai diretti interessati. I quesiti giunti alla redazione sono stati 414. Come al solito la lettura dell’indice rende conto di per sé della grande varietà di interessi, delineando un quadro particolarmente ampio e articolato delle questioni oggi più vive nell’uso dell’italiano. Il nucleo più evidente è quello del lessico contemporaneo, caratterizzato – come ormai siamo abituati a vedere – da tecnicismi e forestierismi, che talvolta si presentano in forme concorrenti, aumentando così l’incertezza dei parlanti, come nel caso di *repertamento/ repertazione/ repertabili, costing/ costificare, overtourism/ overturismo/ sovraturismo/ iperturismo*. Dalle risposte relative a questi ultimi due dubbi emerge tra l’altro che il ricorso a traduenti assai più trasparenti sarebbe la maggior parte delle volte una scelta facilmente percorribile, data la potenza della nostra lingua anche sul piano della morfologia lessicale. La vitalità produttiva dell’italiano ritorna anche nelle risposte su *tramandazione/ tramandamento* e sui nomi delle *fobie*, in cui risulta con chiarezza come questo potenziale creativo sia tale da determinare vere e proprie “rivalità” tra suffissi. Un secondo gruppo abbastanza nutrito riguarda la lingua burocratica (anche se da anni ci illudiamo che non esista più il burocratese), con quesiti su *di norma, ottemperare, pro tempore, de cuius*: parole ed espressioni che mostrano la resilienza di questa varietà e il suo continuo permanere nella lingua giuridica e amministrativa che, proprio per il suo contatto con i cittadini, conserva un impatto evidente sulla lingua comune. Sempre presenti, infine, i dubbi sulla norma (anche grafica) e sul suo rapporto con l’uso, come quelli su *lascерemo/ lasceremo* e *così tanto*; e le richieste legate all’italiano regionale ed espressivo: *guadambiare, sparambiare, pedalino, cippa, percoca/ percocca/ percoco*.

Nelle “Parole nuove” si incontrano tre dinamiche diverse. Il contributo su *wannabe* ripropone un caso di prestito “di lusso” (come lo definisce l’autore), per cui il prestigio dell’inglese continua a imporsi anche quando l’italiano avrebbe validissime risorse. Quello su *k* rimanda alla circolazione internazionale, e in larga parte anglofona, di forme grafiche e simboliche legate soprattutto agli ambiti tecnico-scientifici. Esattamente sul versante opposto, *ingegneria sociale* mostra come, anche in un settore altamente specialistico e oggi cruciale come quello della sicurezza informatica, l’italiano possa esprimere con trasparenza ed efficacia nozioni nuove.

La sezione “La Crusca rispose” ripropone una terna di risposte relative alle preposizioni e alle reggenze: sui costrutti distributivi tra preposizione articolata e forma diretta in alcune espressioni di tempo (*Una risposta a/ alla/ la settimana?*), sulle oscillazioni sintattiche di *sobbarcarsi* tra norma e uso (*Stavolta (a) che cosa ci dobbiamo sobbarcare?*), sulle reggenze “scolastiche” di *bravo, interrogare e prendere un voto* (*Siamo bravi in italiano?*).

L’“Articolo” e il “Tema di discussione” di questo numero insistono, da prospettive diverse ma convergenti, su uno dei nodi più delicati e più esposti del dibattito linguistico contemporaneo: la lingua in una prospettiva di genere, e in particolare il rapporto tra maschile non marcato, uso del femminile e scrittura giuridico-amministrativa. Alberto Voltolini, nell’articolo intitolato *Linguaggio*

degenere, affronta il problema sul piano teorico, interrogandosi sulla possibilità e soprattutto sull'opportunità di una riforma del cosiddetto maschile sovraesteso. Il Consiglio Direttivo dell'Accademia della Crusca, nel "Tema" *Ancora sull'uso del genere femminile nei testi giuridico-amministrativi*, torna invece a fornire indicazioni di ordine generale per un uso linguisticamente sorvegliato, chiaro e non discriminante nei testi pubblici, riprendendo e sintetizzando quanto già pubblicato sul sito dell'Accademia il 9 marzo 2023 in risposta a un quesito sulla parità di genere negli atti giudiziari posto dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione. Torna così in primo piano una riflessione a cui la Crusca contribuisce da tempo anche nei suoi risvolti applicativi, in varie sezioni del suo sito web ufficiale e anche in precedenti interventi apparsi in "Italiano digitale", come il "Tema" *La lingua italiana in una prospettiva di genere* e la risposta di consulenza dal titolo *Mettiamo tutto e tutti al femminile?*, entrambi del Presidente onorario Claudio Marazzini.

Chiudono il numero le "Notizie dall'Accademia" relative al trimestre.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2026.38485

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Può questa risposta esser per voi *succulente*?

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 1 LUGLIO 2024

Sono giunte presso la nostra redazione diverse domande circa l'esatto significato dell'aggettivo *succulento* e su come lo si debba declinare correttamente in genere e numero (se come aggettivo della prima classe, con le quattro uscite -o, -a, -i, -e, o della seconda, con le sole terminazioni -e, -i).

S*ucculento* (o *succolento*) 'abbondante di succo' è un aggettivo derivante da *suculēntus*, aggettivo denominale tardo e poco attestato (la forma con due c, *succulentus*, riportata da alcuni dizionari italiani, sembra fantomatica, cioè di fatto priva di occorrenze nel latino antico, seppure diffusa nella terminologia botanica moderna, che chiama *succulente* le piante impropriamente note come "grasse", dotate di tessuti specializzati per la conservazione dell'acqua). Tale aggettivo latino è perfettamente allineato con vari altri formati nello stesso modo, cioè con suffisso *-lentus*, come ad esempio *corpulentus* (da cui l'italiano *corpulento*) o *macilentus* (da cui l'italiano *macilento*).

Il fatto che alcuni lettori si chiedano se declinare questo aggettivo come uno di quelli a due uscite, con singolare in *-e* e plurale in *-i* (ad esempio *penitente*, *penitenti*, oppure *seducente*, *seducenti*), dipende dalla sua somiglianza formale con i participi presenti dei verbi (es. *potente* da *potere*) e con vari aggettivi in *-ente* (es. *demente*). Il singolare *succulente* e il plurale *succulenti* hanno in effetti qualche occorrenza in testi moderni, anche letterari, ma vanno considerati erronei. *Succulento* non è il participio di un verbo (né in latino, né in italiano), bensì appunto, in latino, un aggettivo denominale.

Assente nei testi italiani più antichi, questo aggettivo sembra essersi diffuso in italiano nel secolo XVIII, provenendo verosimilmente dal latino scientifico dei botanici, per il tramite della forma francese *succulent*, attestata già nel secolo XVI (di fatto, le più antiche occorrenze italiane a me note riguardano proprio dizionari bilingui italo-francesi, come quelli di Jean Vignerone, 1642-1708, che italianizzava il suo nome in Giovanni Veneroni). Già nel 1765, tra le pagine del "Caffè", spunta un'occorrenza del femminile plurale *succolenti* (segnalato da Salvatore Claudio Sgroi negli "Studi di grammatica italiana", XXIII, 2004, p. 151). Tra le occorrenze più illustri, quella delle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, in cui si menzionano certe anguille di Caorle che in alcune edizioni (ad es. nella prima, ma già postuma, intitolata *Confessioni di un ottuagenario* e stampata a Firenze da Le Monnier nel 1867) risultano appunto *succolenti*, mentre in quelle più recenti e accurate (come quella a cura di Simone Casini pubblicata dalla Fondazione Bembo per l'editore Guanda, nel 1999, e fondata su una verifica del manoscritto nieviano) è restituito il corretto *succolente* (vol. I, p. 307). Quasi altrettanto illustre l'occorrenza di questo aggettivo che si ritrova nella prima edizione della *Scienza in cucina* di Pellegrino Artusi, del 1891:

Quando sentite parlare della cucina bolognese fate una riverenza, che se la merita. Nulla da eccepire. È un modo di cucinare un po' grave, se vogliamo, perchè il clima così richiede; ma **succulento**, di buon gusto e salubre, tanto è vero che colà le longevità di ottanta e novant'anni sono più comuni che altrove. (p. 10)

Cita come:

Lorenzo Tomasin, *Può questa risposta esser per voi succulente?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33253

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Se *cubiamo* facciamo peccato (di lingua), ma veniale

Riccardo Gualdo

PUBBLICATO: 3 LUGLIO 2024

Diverse richieste di consulenza, già almeno dal 2010, segnalano l'uso di *cubare* per 'raggiungere una cifra totale, una quantità complessiva', per esempio l'ammontare di un investimento, di una spesa, di un profitto, o il tempo previsto per svolgere un'attività.

Prendo gli esempi dalle domande di lettrici e lettori (miei i corsivi d'ora in poi): "redigere il report *mi ha cubato* 4 ore" (in questo caso *mi ha cubato* corrisponde più o meno a "mi ha preso, mi ha impegnato o occupato"); "un film *cuba* sull'hard disk 700MB" (e qui *cuba* si potrebbe rendere con "occupa, pesa"), e così via.

Questi significati non risultano ancora registrati nei dizionari, che però riportano *cubare* per 'giacere' (intransitivo, anche pronominale: *cubarsi*), e *cubare* transitivo per 'elevare al cubo' o 'calcolare la cubatura'. Nel primo caso abbiamo un forte latinismo; Dante scrive "là dov'Ettore *si cuba*" (*Par.* 6, 68), adattando l'*occubat* usato da Virgilio nell'*Eneide*, e in entrambi i passi si parla della salma di Ettore, che riposa sul letto del fiume troiano Simoenta. Nell'altro caso il verbo richiama il *cubo*, cioè la figura geometrica dell'esaedro regolare, e i suoi usi sono attestati in italiano almeno dal Settecento in scritti di geometria e d'ingegneria. Il **GDLI** informa che il matematico fiorentino Vincenzo Viviani, discepolo di Galileo, usò anche *quadrabile* e *cubabile* per riferirsi a una superficie e a un volume riducibili rispettivamente al quadrato e al cubo; lo stesso dizionario registra anche il "raro" *cubaggio* per 'cubatura', senza portarne esempi, ma nella rete e nelle risorse di Google libri se ne trovano numerose attestazioni per 'cubatura (di un ambiente)' o 'ingombro totale (di merci)' in testi tecnici pubblicati almeno dagli anni Trenta del Novecento.

Chi voglia conoscere meglio i rapporti etimologici tra i significati di *cubare* può leggere un articolo pubblicato da Maurizio Assalto nel periodico digitale "*linkiesta*" il 3 aprile 2023; oppure, risalendo indietro di qualche mese, un corsivo di Stefano Bartezzaghi che pescava un *cuperà* 'calcolerà' in uno dei racconti dell'*Adalgisa* di Gadda, pubblicati in raccolta nel 1944, ma usciti singolarmente già qualche anno prima. L'analisi di Assalto è accurata e la lettura, gustosa, muove proprio dal *cubare* usato da Giorgia Meloni a proposito della legge di bilancio 2022, "che *cuba* complessivamente trentacinque miliardi di euro", e subito rilanciato e moltiplicato (*cubato?*) dalla stampa.

Mettendo da parte il poetico e ormai estinto *cubare* 'giacere', torno al significato geometrico. Dal *TLFi Trésor de la langue française informatisé* apprendiamo che *cuber* per 'élever à la 3^e puissance' è usato già nel 1549 dal matematico Jacques Peletier du Mans; che l'uso intransitivo nel significato di 'contenere un dato numero di unità cubiche' è attestato almeno dal 1928; e infine che dal 1783 è documentato *cubage*, da cui deriva probabilmente anche l'italiano *cubaggio*. Si conferma dunque l'antichità di questi significati e la loro probabile derivazione dal modello francese.

I nuovi usi di *cubare* per 'occupare, impegnare', detto della misura di uno spazio o di una quantità, sono documentati fin dal secondo Ottocento in testi italiani di ambito tecnico-industriale; siccome è complicato cercare nei corpora le forme più comuni *cubo*, *cuba* e *cubano*, che sono omografe o

omonime di parole ben più frequenti (rinvio per questo a un articolo di Federica Casadei, che cita tra l'altro proprio *cubare*), ho cercato i più rari e inconfondibili *cubiamo*, *cuberà/cuberanno* e *cuberebbe/cuberebbero*.

Nel fascicolo del 1897 degli “Annali della società degli ingegneri e degli architetti italiani” ([g. v.], *Sulle alte dighe di ritenuta per serbatoi d'acqua*, pp. 181-184: p. 184) si legge che “[...] un profilo minimo di diga continua, escluso le fondazioni, *cuberebbe* da 315 a 320 m³ a metro lineare, ed un profilo rinforzato (per tener conto delle sotto pressioni) raggiungerebbe 370 a 380 m³”; e a p. 207 dell' *Estimo rurale, civile e catastale* pubblicato nel 1934 dall'agronomo Giuseppe Antonelli si riporta un esempio della “formola ultra semplice nota anche [...] col nome di formola di Denzin”: “un abete di 60 cm. di diametro a petto d'uomo, *cuberebbe* dunque m. 0,6 x 10 = 3,60”.

La storica della matematica Silvia Sbaragli, che ringrazio, mi ha informato che gli usi geometrici e quantitativi di *cubare* transitivo e intransitivo sono normali nel linguaggio tecnico dei geometri anche delle generazioni più giovani (trenta-quarantenni); e già da diverso tempo l'uso si è esteso anche a calcoli finanziari. In questi contesti è avvenuta, verosimilmente, l'estensione segnalata nelle richieste di consulenza, cioè il passaggio da *cubare* ‘elevare al cubo’ e anche ‘calcolare (il volume)’ a *cubare* ‘impegnare, misurare, totalizzare, ecc.’ a proposito di quantità numeriche, e specificamente monetarie.

Cercando in rete le stesse forme di *cubare* se ne trovano numerosi – anche se non moltissimi – esempi; ne riporto alcuni:

«Siamo un servizio pubblico — aggiunge Sergio Maifredi [Coordinamento delle Imprese Teatrali della Liguria] — dei tre milioni e seicentomila euro che **cubiamo**, tutti insieme, più di due sono fatturato, ovvero derivano dalla vendita dei nostri biglietti. [...]» (Erica Manna, *Teatri, mobilitazione dal basso nasce il coordinamento regionale*, “la Repubblica”, 19/12/2020)

Le sottoscrizioni alla fibra sono solo il 5,9% mentre le abitazioni cablate ammontano a 11 milioni, il 41%. E con Germania e Uk **cubiamo** il 60% del mercato europeo in cui il rame continua a fare la parte del leone. La strada dunque è ancora lunga e bisognerà spingere l'acceleratore (Mila Fiordalisi, *Ftth, Italia leader in Europa per tasso di crescita ma abbonati al palo*, *corrierecomunicazioni.it*, 22/5/2021)

[...] La Regione ha riconosciuto un finanziamento di 38.500 euro che saranno erogati [...] per gestire le azioni previste, mentre il progetto **cuberà** complessivamente oltre 60.000,00 euro. (VINTO IL BANDO DI REGIONE LOMBARDIA *Giovani SMART (SportMusicaARTE)*, *Comuni di Vimodrone*, 8/8/2022)

[...] il Decreto 145/2003 prevede che l'anticipo sia calcolato moltiplicando per 6,7 volte il valore dell'Indennità di Vacanza Contrattuale (IVC), cioè **cuberà** sulle buste paga di dicembre 2023, in media, dai 750 euro ai 870 euro. (*interrogazione presentata all'assemblea legislativa della regione Emilia-Romagna*, *demetra.regione.emilia-romagna.it*, 2/11/2023)

Per concludere, riprendo le parole di Enrico F., che il 18 gennaio del 2010 chiedeva: “è un linguaggio confinato ai tecnici o no?”. Dalla data di quella domanda sono passati quasi 15 anni e si può ormai rispondere che no, non è un linguaggio confinato ai tecnici; però lo lascerei al gergo dei tecnici, augurandomi che dopo una fiammata fortuita torni a essere occasionale, marginale. Provo a motivare brevemente:

– è un uso estensivo, come mostrano gli esempi raccolti, di un verbo che già circolava da tempo con un significato diverso e molto specifico, sempre e solo in ambito specialistico;

- l'estensione si origina probabilmente nel parlato tecnico e professionale: geometri e ingegneri (compreso Gadda, che si serve di *cubare* come sinonimo espressivo di *calcolare*) in prima battuta, poi anche esperti di contabilità e di finanza, economisti, e da ultimo amministratori e politici;
- si tratta di un'estensione grammaticalmente accettabile, non di un errore; resta però il fatto che il verbo, anche nei suoi usi più antichi, è raro e tecnico.

Siccome credo che chi lavora per professione sulla lingua non possa esimersi dal dare indicazioni, pur nella consapevolezza che sarà l'uso a decidere, sarei dell'idea di non offrire spazio a questa evoluzione di *cubare* nei dizionari; se proprio si vorrà registrarla, proporrei di attribuirle la marca di uso "non comune" o "tecnico-specialistico"; oppure, forzando un po', ma non abusivamente, le prerogative dell'osservatore, suggerirei un'annotazione ancor più esplicita: "poco adatto alla scrittura scientifica e formale". Con queste parole si dà ragione della necessaria oscillazione tra le varietà della lingua parlate e informali (anche di tecnici), dove questi usi di *cubare* sono tollerabili, e le varietà più controllate, come la scrittura accademica, la didattica universitaria e la comunicazione istituzionale, dove sarebbero preferibili formulazioni più rigorose, tra l'altro anche più chiare per chi ascolta o legge.

Nota bibliografica:

- Giuseppe Antonelli, *Estimo rurale, civile e catastale ad uso degli istituti tecnici agrari e per geometri professionisti e agricoltori*, Firenze, Ofiria, 1934.
- Stefano Bartezzaghi, *cubare*, Lapsus, repubblica.it, 3/12/2022.
- Maurizio Assalto, *Il verbo del momento. Quando Giorgia vuole «cubare» per fare le somme, ma non sa quel che dice*, linkiesta.it, 3/4/2023.
- Federica Casadei, *L'omonima nel lessico italiano*, "Studi di lessicografia italiana", XXXIII, 2016, pp. 187-228.

Cita come:

Riccardo Gualdo, *Se cubiamo facciamo peccato (di lingua), ma veniale*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33263

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Scena del crimine: *repertamento* o *repertazione*? Gli oggetti sono *repertabili*?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 5 LUGLIO 2024

Rispondiamo ad alcuni lettori che ci chiedono se l'azione che consiste nell'acquisizione di reperti per un'inchiesta giudiziaria si debba chiamare *repertazione* o piuttosto *repertamento*. Rispondiamo anche a un lettore che ci chiede se esista l'aggettivo *repertabile*.

Tutte e tre le parole in questione sono derivate per suffissazione, ossia attraverso l'aggiunta di un morfema legato, a destra della base derivativa. Per tutti e tre i termini la base è costituita dal verbo *repertare*, senza il suffisso proprio dell'infinito (-re), con il mantenimento della vocale tematica della prima coniugazione (per i dubbi interpretativi circa la forma della base verbale, soprattutto per la seconda coniugazione: cfr. Livio Gaeta, *I suffissi -mento e -zione*; Davide Ricca, *Il suffisso -bile*, in Grossman-Rainer 2004, pp. 323-334, pp. 422-428).

La base "di partenza" del verbo *repertare*, usato prevalentemente nel linguaggio specialistico del diritto e in quello burocratico con il significato di 'catalogare un reperto' (Devoto-Oli online), è il sostantivo *reperto* (dal latino *reper(t)u(m)*, participio passato neutro del verbo latino *reperire* 'trovare'), che, nello stesso ambito, significa 'oggetto rinvenuto durante una perquisizione, un'indagine e sim. e posto sotto custodia giudiziale come mezzo di prova o comunque ai fini di un processo penale' (GRADIT). Sia *reperto* sia *repertare* sono due parole relativamente recenti: stando al DELI, entrambi i termini, nel significato che acquisiscono nel lessico specialistico del diritto, sono stati registrati nel *Dizionario* di Panzini, rispettivamente nell'edizione del 1905 e in quella del 1923 (Alfredo Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1905, 1908², 1923³). Lo stesso Panzini, già nell'edizione del 1905, specificava che il sostantivo *repertare* poteva essere usato nell'ambito settoriale della medicina con il significato di 'descrizione di ciò che si è trovato con un esame medico'. Ancora oggi, nello stesso ambito settoriale, *reperto* indica 'l'insieme dei dati rilevati nel corso di un esame diagnostico generale o specialistico' (es. *reperto radiologico*, GRADIT), e il verbo derivato *repertare* 'riscontrare attraverso un'analisi obiettiva' (Devoto-Oli online).

Repertazione e repertamento

Entrambi i termini sono nomi d'azione, suffissati attraverso *-zione* e *-mento*, che indicano appunto l'azione espressa dalla base derivativa. Tra i due, l'unico termine a essere registrato dal solo GRADIT come appartenente al lessico specialistico del diritto e attestato prima del 1999 è *repertamento*. Ciò può apparire incongruente con i numeri della diffusione delle due parole: *repertamento* conta 12.500 risultati nelle pagine in italiano di Google mentre *repertazione* 20.700; *repertamento* ha 15 occorrenze nell'archivio della "Repubblica", mentre *repertazione* arriva a 45. I dati vanno però integrati da quelli desunti dai siti della polizia scientifica e del dipartimento della scientifica dei carabinieri, nonché dei Genetisti Forensi Italiani (GeFI; le ricerche sono aggiornate al 30/12/2023).

Sebbene i due suffissi siano molto simili, sia semanticamente, sia morfologicamente (anche nella selezione delle basi), esistono alcune, seppur minime, caratteristiche che li differenziano. Tra queste

ci interessa quella per cui “le basi formate mediante conversione mostrano una leggera preferenza per i derivati in *-zione* [...] rispetto ai derivati con il suffisso *-mento*” (Livio Gaeta, *cit.*, p. 332). Parafrasando, esistono alcuni verbi in italiano che nascono per conversione di un sostantivo o di un aggettivo, con l’aggiunta del suffisso verbale: ad esempio da *angolo*_{Nome} > *angolare*_{Verbo} > *angolazione*_{Nome} ma anche *compatto*_{Aggettivo} > *compattare*_{Verbo} > *compattamento*_{Nome}. Nell’analisi delle neoformazioni del Novecento fatta da Gaeta, i derivati da verbi semplici in *-mento* sono più numerosi di circa 22 unità rispetto a quelli in *-zione*, mentre i derivati da verbi convertiti in *-mento* sono meno numerosi di circa 30 unità rispetto a quelli in *-zione*. Nel nostro caso, il verbo *repertare* è un verbo convertito (*reperto*_{Nome} > *repertare*_{Verbo} e, per formare il nome d’azione corrispondente, dovrebbe privilegiare *-zione* rispetto a *-mento*).

L’altra differenza riguarda la preferenza di *-zione* nella selezione di basi dotte, per caratteristiche sia fonologiche sia semantiche, oppure appartenenti a linguaggi specialistici; d’altra parte *-mento*, invece, è più comune con basi popolari o appartenenti a registri colloquiali (cfr. l’articolo su *Spannolinamento*, “Italiano digitale”, XXVII, 2023/4 (ottobre/dicembre). Nel nostro caso, il verbo *repertare*, alla cui base c’è il latinismo *reperto*, va considerato un termine appartenente al lessico specialistico del diritto, che quindi si presterebbe maggiormente alla suffissazione con *-zione* che a quella con *-mento*.

La terza caratteristica che distingue i due suffissi è di carattere semantico in quanto “*-zione* tende a ricorrere nel significato di ‘il fatto di essere P[articipio] P[assato]’” mentre *-mento* ‘l’atto di V[erbo]’: così ad esempio si può cogliere la differenza semantica (soprattutto rilevabile attraverso la lettura dell’intero contesto) tra *costipazione* e *costipamento* (cfr. Gaeta, *cit.* p. 333). Nel nostro caso, la differenza semantica tra *repertazione* e *repertamento* è difficile da rilevare, in quanto “fase di *repertazione*” e “fase di *repertamento*” (che hanno circa 200 occorrenze di differenza, con prevalenza della prima sequenza nelle pagine in italiano di Google) sono pressoché equivalenti: “gli oggetti sono in fase di *repertazione*” (‘il fatto di essere repertati’) ma anche di *repertamento*; così come “la scientifica è in fase di *repertamento*” (‘sta facendo l’atto di repertare’) ma anche di *repertazione*. Una minima differenza è rilevabile in un testo pubblicato sul sito dei Genetisti Forensi Italiani, in cui a una parte teorica in cui si parla di *repertazione* segue una tabella per l’acquisizione dei reperti attraverso la descrizione degli stessi, in cui si legge “data di *repertamento*” (*Linee guida per la repertazione di tracce biologiche per le analisi di genetica forense nel percorso assistenziale delle vittime di violenza sessuale e/o maltrattamento*, gefi-isfg.it). Anche nel sito dell’IISFA (Associazione italiana Digital Forensics) il modulo per l’acquisizione dei reperti viene detto *Modulo di repertamento e catena di custodia* (iisfa.it 2/2021).

In sostanza, però, i due sostantivi sono pressoché equivalenti, tanto che per cogliere l’intercambiabilità dei due suffissati all’interno di uno stesso contesto, o di contesti simili, proponiamo due brani a confronto tratti da testi specialistici digitalizzati in Google libri [1] e [2], due da testi pubblicati nel sito della sezione scientifica dei Carabinieri [3] e [4], e due da articoli della “Repubblica” [5] e [6]:

[1] La **repertazione**, fase che consiste in quell’insieme di operazioni mediante le quali gli investigatori raccolgono, custodiscono e preservano tutto ciò che può avere attinenza al fatto. (Ugo Ricci, Carlo Previderè, Paolo Fattorini, Fabio Corradini, *La prova del DNA per la ricerca della verità: Aspetti giuridici, biologici e probabilistici*, Milano, Giuffrè editore, 2006, p. 108)

[2] Per **repertamento** s’intende quanto consiste nel prelevare, conservare e successivamente trasmettere, tracce, corpi di reato o cose pertinenti al reato, in modo tale che non siano alterate,

manomesse, distrutte, al fine di consentire l'esplicazione del loro elemento probatorio. (*Incidente stradale: intervento e rilievi tecnici*, a cura di Giuseppe Cassano, Rimini, Maggioli Editore, 2008, p. 149)

[3] la seconda [fase] [...] è composta da attività di ispezione [...], di descrizione di quanto percepito ed apprezzato [...], di ricerca di tutte le tracce inerenti al reato ed, infine, di **repertazione** di quelle asportabili. Alla **repertazione** seguono altre fasi non meno importanti, sebbene estranee alle attività di sopralluogo giudiziario propriamente detto. (Donatella Curtotti Nappi, Luigi Saravo, *Le indagini sulla scena del crimine. Discrasia legislativa*, carabinieri.it, comparso in "Rassegna dell'arma" 2011/II, aprile-giugno)

[4] Il **repertamento** fisico è la fase nella quale l'apparato digitale viene sigillato per la successiva analisi di laboratorio. Si noti la distinzione tra esso e il **repertamento** dati che si riconduce sommariamente ad una copia certificata di dati di interesse. (Marco Mattiucci, Giuseppe Delfinis, *Forensic Computing*, carabinieri.it, comparso in "Rassegna dell'arma", 2006/II, aprile-giugno)

[5] Tra i quesiti rivolti ai medici legali dell'università di Padova, i tempi e le modalità della morte e ogni altro elemento che potrà essere utile all'indagine, come le attività di **repertazione** del sangue e delle urine. (Rosario Di Raimondo, *Strage di Mestre, la procura: "Disposta perizia tecnica sul guardrail"*, repubblica.it, sez. Cronaca, 5/10/2023)

[6] Al lavoro ci sono i carabinieri del nucleo investigativo e quelli della compagnia Guastalla. I Ris stanno procedendo alle operazioni di recupero e **repertamento**. (Giuseppe Baldessarro, *Saman, trovati resti umani dentro un sacco nero sottoterra in un casolare abbandonato di Novellara*, repubblica.it, sez. Bologna, 19/11/2022)

Dopo aver analizzato vari esempi raccolti, possiamo concludere che non c'è una vera e propria spiegazione della preferenza per un termine a discapito dell'altro: ad esempio, *repertamento* ha più occorrenze nel sito dei Carabinieri ma meno in quello della Polizia scientifica, mentre *repertazione* è prevalente nei manuali di ambito settoriale e nei testi divulgativi, come negli articoli di cronaca dei giornali; ma entrambi i termini si possono alternare all'interno di uno stesso testo senza distinzioni di significato.

Infine, per interpretare correttamente i dati dei risultati nelle pagine in italiano di Google bisogna considerare che entrambi i termini possono derivare da *repertare* nel significato specialistico medico: il termine *repertazione* indica, infatti, l'individuazione, specialmente in ambito chirurgico, della parte anatomica da operare, esaminare, ecc. Il termine, oltre a derivare da *repertare*, sarebbe "influenzato" dal francese *repérage* (cfr. la voce *repérage* nel *Dictionnaire médical de l'Académie de Médecine*, academie-medecine.fr), la cui base è il sostantivo *repère*, da cui l'italiano *repere*, usato nella locuzione appartenente al lessico specialistico della chirurgia *punto di repere* ('area ristretta della cute che il chirurgo usa come riferimento per individuare parti anatomiche profonde' GRADIT). Nonostante in ambito medico si possano trovare alcune occorrenze di *repertamento* con questo significato, il suffissato in *-zione* viene preferito. I due termini, benché in misura diversa, ricorrono quindi in due ambiti specialistici differenti ma affini, quello della medicina e quello della medicina legale, con due referenti differenti: in quello della medicina l'individuazione del punto da operare chirurgicamente, in quello della medicina legale l'acquisizione di oggetti per l'analisi processuale. Per questo motivo sarebbe opportuno fare ordine dal punto di vista lessicografico.

Repertabile

L'aggettivo *repertabile*, nonostante non sia registrato in nessun dizionario italiano, è utilizzato nell'ambito specialistico del diritto, della medicina legale e della medicina. È formato attraverso il

suffisso *-bile*, che è il più produttivo per formare aggettivi in italiano, e che vale ‘che può essere P[articipio] P[assato]’, dunque nel nostro caso, ‘che può essere repertato’ (cfr. Davide Ricca, *cit.*, p. 422). Secondo diversi studi, il suffisso *-bile*, oltre al significato appena espresso, presenta alcune sfumature semantiche di carattere deontico: può valere ‘che è lecito V[erbo]’ (nel nostro caso ‘che è lecito repertare’) o anche ‘che va PP’ (‘che deve essere repertato’; cfr. Antonietta Bisetto, *Le regole di formazione di parola e l’adeguatezza esplicativa*, in Federico Albano Leoni, *et al.* [a cura di], *Dati empirici e teorie linguistiche*. Atti del XXXIII Congresso internazionale di studi della SLI [Napoli, 28-30 ottobre 1999], Roma, Bulzoni, 2001, pp. 377-397). Su Google libri abbiamo notato che ricorre in molti romanzi polizieschi (nei quali, invece, non abbiamo rilevato alcuna occorrenza di *repertazione* e *repertamento*):

Nel verbale non prendono neanche nota dei due bicchieri mezzi pieni di aranciata e delle bottiglie sul tavolo della cucina e che si vedono nella foto. Non viene repertato nulla. [...] Se ne vanno così, lasciando le ragazze e la casa in un silenzio irreale, con qualsiasi traccia **repertabile** perduta per sempre. (Mauro Valentini, *Cianuro a San Lorenzo. La storia di Francesco Moretti*, Roma, Sovera Multimedia, 2015, p. 52-53)

Ricorre inoltre nei testi specialistici di medicina legale, in cui si riferisce, nel corpo dei cadaveri, ai segnali che indicano patologie, caratteristiche decisive per un’indagine:

Per quanto riguarda l’enfisema, quello micro-bollosa già dopo 2-4 giorni va scomparendo; l’enfisema interstiziale, invece, permane lungamente sempre in zone limitate e prevalentemente sotto-pleuriche o peribronchiali; esso è **repertabile** ancora dopo 12 giorni. (Zacchia, *Archivio di medicina legale, sociale e criminologica*, 1941, p. 113)

L’aggettivo *repertabile* è molto frequente all’interno dei testi di medicina, senza più alcun riferimento al *punto di repere* e alla *repertazione* chirurgica, ma all’individuazione di sintomi, patologie ecc. in generale:

La lesione più frequentemente **repertabile** nei soggetti con AKI o IRA parenchimale (si veda oltre) è la cosiddetta necrosi tubulare acuta (NTA). (*Medicina interna sistematica*, a cura di Claudio Rugarli, Edra, 2015)

Nello spazio pleurico è **repertabile** una quantità minima di fluido serioso (circa 5 ml), sintetizzato e riassorbito dal mesotelio di entrambe le pleure, che permette lo scorrimento dei polmoni sulla parete toracica e ne consente l’aderenza. [...] Segue uno stato di inerzia uterina, **repertabile** nella assenza assoluta delle contrazioni, ed un notevole rallentamento ed affievolimento del battito cardiaco fetale, che rendono necessaria la somministrazione di estratto pituitario posteriore [...]. (R. Larsen, T. Ziegenfuß, *La respirazione artificiale*, Berlin/Milano/New York, Springer-Verlag, 1997, pp. 15, 307)

In questi casi il termine sembrerebbe significare ‘reperibile’ e alluderebbe alla possibilità di *reperire*, cioè trovare qualcosa: il fatto che in ambito medico si usino *punto di repere* e *repertazione* può aver portato a una confusione tra i verbi *repertare* / *reperire* e tra gli aggettivi derivati *repertabile* / *reperibile*. La confusione tra i significati ‘repertabile’ e ‘reperibile’ non avviene solo in ambito medico, ma anche in quello artistico, in cui a volte si aggiunge l’accezione di ‘repertoriabile’ (da *repertorio* > *repertoriare* > *repertoriabile*):

Il dato più significativo di divergenza nell’opera dei due poeti è, a nostro giudizio, **repertabile** nel quantitativo linguistico romanesco: ancora forte in Zanazzo con tracce di lessico piccolo-borghese e

popolare in Pettrich. (Rosangela Zoppi, *La lingua di Roma: dialetto, proverbi e modi di dire*, Roma, Gangemi, 2023, p. 62)

Ascoltando “Era de maggio”, capolavoro di Salvatore Di Giacomo che dovrebbe prima o poi diventare il nostro inno cittadino, a un certo punto l’innamorato dice alla sua bella: «Turnarraggio quando tornano li rose». È uno dei pochi casi **repertabili** di uso del futuro. (Marco Lombardi, *Il futuro perduto dei napoletani*, “la Repubblica”, 20/7/2005, ediz. Napoli, p. 1)

Evidentemente, questa preliminare classificazione è suscettibile di ampliamento, laddove estendibile a contesti ove queste categorie risultino insufficienti alla descrizione del patrimonio **repertabile** e peraltro ancora una volta esclude la rappresentazione delle sottocategorie. (*Prospettive architettoniche, conservazione digitale, divulgazione e studio*, a cura di Graziano Mario Valenti, vol. II, Roma, Sapienza Università Editrice, 2016, p. 224)

In definitiva, questi tre esempi ci dimostrano che l’aggettivo *repertabile* è stato coniato in diversi contesti autonomamente perché formato attraverso meccanismi propri della nostra lingua: la suffissazione, a una base verbale, del suffisso aggettivale *-bile*, che vale ‘che può essere PP’. Per ora, visto che il verbo *repertare* si riferisce a un’azione propria del diritto, della medicina legale e della medicina, anche l’aggettivo *repertabile* sembrerebbe essere concluso all’interno di questi ambiti specialistici, sebbene possa comparire in altri testi con il significato, improprio, di ‘reperibile’ e ‘repertoriabile’.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Scena del crimine: repertamento o repertazione? Gli oggetti sono repertabili?*, “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33264

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Di norma

Paolo Carnevale

PUBBLICATO: 8 LUGLIO 2024

Alcuni lettori ci chiedono come debba interpretarsi la locuzione *di norma* usata in testi giuridici: si deve intendere “solitamente, tranne eventuali eccezioni” o “tassativamente, senza eccezioni”?

L'espressione *di norma*, ove inserita in un testo legislativo (o più genericamente normativo), risponde all'esigenza di “ammorbidire” la perentorietà della prescrizione, al fine di rendere l'enunciato aperto alla possibilità che quanto in esso stabilito possa essere disatteso (o subire deroghe, eccezioni, ecc.) in situazioni particolari che il legislatore non è in grado di (o comunque non intende) prevedere.

Dire, ad esempio: “per l'esercizio del diritto di voto è necessario il possesso della cittadinanza italiana” oppure “per l'esercizio del diritto di voto, *di norma*, è necessario il possesso della cittadinanza italiana” significa per l'appunto passare dalla previsione di una condizione assoluta per l'esercizio del diritto di elettorato attivo a quella di un requisito che, pur se generalmente richiesto, può talora venir meno (o essere sostituito da altro).

In questo senso l'espressione non parrebbe differenziarsi nel significato e nella funzione dal sintagma *di regola* che pure si utilizza nel linguaggio comune. Vocabolario giuridico e vocabolario comune sembrerebbero nella specie sostanzialmente speculari.

È opportuno tuttavia fare qualche precisazione a riguardo.

Bisogna sommariamente ricordare che quello giuridico-normativo non è linguaggio descrittivo, ma prescrittivo, che pone, per lo più, regole di condotta in grado di imporsi ai consociati. È quindi espressivo di un “dover essere” cui bisogna conformarsi. In questo senso, il comando giuridico si palesa come coercibile.

Se così è, il ricorso in un testo normativo alla locuzione in esame parrebbe una sorta di contraddizione logica e funzionale. Il comando giuridico di fare o di non fare alcunché sembrerebbe, almeno in parte, spogliato della sua tipica capacità coattiva, perché reso in certo qual senso permeabile all'eventualità di un fare o non fare diverso da quello prescritto. Non solo, questa spoliatura appare rincarata dalla genericità della formula utilizzata che non definisce in alcun modo in quali casi il comando giuridico potrà subire deroghe o eccezioni.

Senonché, l'uso della formula “di norma” non comporta – a ben vedere – deprivare l'enunciato di capacità prescrittiva. Da un lato, infatti, essa conferma che quell'enunciato resta la regola, ciò che deve valere nella generalità dei casi; mentre, dall'altro, seppur consente che quella regola possa non valere in alcuni casi, nondimeno richiede che il sottrarsi alla regola abbia a supporto una valida giustificazione. Del resto, si sa che, secondo logica, non la regola, ma l'eccezione deve essere sempre motivata.

Questo, peraltro, nell'ordinamento giuridico sta a significare che quella giustificazione potrà essere sottoposta a sindacato a opera del giudice competente, chiamato a vagliarne la consistenza e l'adeguatezza e, di conseguenza, accertare la liceità del comportamento non in linea.

Se ne ricava che, giusto quanto appena osservato, l'espressione *di norma* possa essere considerata equivalente a "salvo casi particolari".

Le ragioni per cui vi si ricorre possono essere diverse.

Possiamo provare a fare qualche ipotesi.

Invero, una simile formula può essere utile per evitare che si determinino automatismi legislativi anomali, che si hanno in presenza di prescrizioni normative eccessivamente rigide che, prevedendo meccanicisticamente la produzione di certi effetti al verificarsi di determinati presupposti, possono risultare irragionevoli perché inadeguate a far fronte a determinate fattispecie concrete. Esempio emblematico la disciplina un tempo vigente in tema di divario massimo di età fra adottanti e adottato. L'art. 6, secondo comma, l. n. 183 del 1984 – che allora prevedeva una distanza non superiore a quaranta anni di età – è stato dichiarato costituzionalmente illegittimo per eccesso di rigidità dalla Corte costituzionale (sentenza n. 283 del 1999), in quanto non consentiva al giudice di disporre l'adozione nell'eventualità in cui l'età dei coniugi adottanti superasse di oltre quaranta anni l'età dell'adottando, pur rimanendo la differenza di età compresa in quella che di solito intercorre tra genitori e figli, laddove dalla mancata adozione derivasse un danno grave e non altrimenti evitabile per il minore (nella vicenda in questione il minore aveva già intrattenuto rapporti con la famiglia adottante).

Ebbene, in una simile eventualità, la presenza della locuzione *di norma* nella disposizione legislativa, offrendo il richiesto margine di flessibilità idoneo a garantire un certo spazio alla valutazione del giudice, avrebbe salvato la stessa dalla dichiarazione di incostituzionalità pronunciata dal nostro giudice delle leggi.

Cerchiamo di fornire una rapida esemplificazione.

L'espressione può essere utilizzata in prescrizioni in cui, pur volendo uniformare i comportamenti dei pubblici poteri individuando soglie o standard comuni, non si intende altresì escludere la possibilità di assumere determinazioni diverse in base a specifici apprezzamenti. Immaginiamo che si disponga che, "in ipotesi di patologie di un certo tipo, la presenza di un numero di casi inferiori a dieci nell'ambito del medesimo territorio, *di norma* non comporta l'adozione di misure di contenimento". In tal modo, si vuole assicurare la possibilità che, in base a valutazioni medico-sanitarie, di contesto territoriale, nonché relative alle particolarità della concreta fattispecie, vengano adottate le misure in questione anche laddove vi sia un numero di casi inferiore a dieci.

A volte, poi, vi si ricorre per introdurre elementi di flessibilità nelle strutture organizzative per evitare effetti disfunzionali, come, ad esempio, quando si prevede che "*di norma* è compito di un certo soggetto svolgere una determinata attività". In tal caso, la disposizione che attribuisce la competenza a quel soggetto apre all'eventualità che possano essere adottate soluzioni organizzative ulteriori, idonee a far fronte all'eventuale impossibilità di adempiere da parte del primo chiamato.

Talora, infine, la formula in parola può servire ad attenuare il rigore della imposizione di obblighi il cui adempimento può richiedere un'attuazione graduale nel tempo. Si pensi, che so, alla previsione del dovere di eliminazione delle barriere architettoniche nelle sedi di istituzione pubbliche. Ebbene,

in questo caso l'uso del *di norma* finisce per assicurare che, per il tempo necessario alla realizzazione dell'operazione di rimozione, l'ente pubblico non sia certamente passibile di esser chiamato a rispondere per inadempienza.

È evidente che in questo caso l'espressione possa prestarsi ad abusi dinanzi ai quali, tuttavia, bisogna ribadire quanto sopra osservato circa la giustificazione di cui deve essere provvisto il comportamento che si sottrae alla previsione generale.

Cita come:

Paolo Carnevale, Di norma , "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33265

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Ottemperare alle norme (anche grammaticali)

Sergio Lubello

PUBBLICATO: 10 LUGLIO 2024

Alcuni lettori chiedono chiarimenti sul verbo *ottemperare* e sul derivato *ottemperanza* per ciò che riguarda sia la semantica sia la reggenza.

Partiamo intanto dalla storia delle parole. Il verbo *ottemperare* deriva dal latino *obtēmpĕrāre*, composto di *ob-* ‘davanti’ e *tēmpĕrāre*, che significa ‘moderarsi davanti a qualcuno o a qualcosa; dominarsi, osservare la giusta misura’. Il termine, di uso perlopiù specialistico (burocratico e giuridico) col significato di ‘obbedire, eseguendo quanto è richiesto o prescritto’ (quindi *ottemperare alle leggi, a un precetto, a un obbligo, alle disposizioni, a una formalità*), secondo il *Vocabolario Treccani online* è “di una certa solennità, esprime un atteggiamento di cosciente, spontanea e rispettosa adesione della volontà senza l’idea della costrizione o del servilismo”, ed è peraltro contrassegnato nello *Zingarelli 2024* con un trifoglio rosso, simbolo che sta a indicare “parola da salvare” (delle circa 3000 che secondo lo *Zingarelli* starebbero scomparendo dall’uso).

Ottemperare è un verbo raro nell’italiano antico. Con il **TLIO** possiamo datare il termine a più di un secolo prima rispetto alla data del 1470 diffusa nei principali repertori (dal **GDLI** al **DELI** al **GRADIT** e fino allo *Zingarelli 2024* che indica il 1468): la voce del **TLIO**, marcata come termine del diritto (‘conformarsi a quanto è previsto da una legge o disposto da un’autorità’), fornisce l’attestazione unica di un testo umbro-romagnolo, le *Costituzioni Egidiane* del 1357 (“et etiamdeo mulctare e punire tutti e ciaschuni li quali non obtemperasseno a llui in quelle cose le quale pertengono al suo officio”); viene inoltre allegata un’attestazione fuori corpus (segnalata anche da **Archidata**) di un ventennio precedente (av. 1336), proveniente da un volgarizzamento fiorentino (*Il volgarizzamento B del secondo libro di Valerio Massimo*) della banca dati del **DiVo** (*Dizionario dei Volgarizzamenti*), che traduce il latino *illis obtemperari non poterat* (“e comandato al giustitiere che facesse secondo la legge, allora alla perfine l’aprie quando egli non potea a coloro perdonare, ottemperare, la pena”).

Ma il verbo è raro anche nell’italiano moderno: nell’uso specialistico si diffonde dall’Ottocento (*ottemperare* dal 1865, *Codice per la marina mercantile del Regno d’Italia*, stando alle banche dati giuridiche **Vocanet** e **LLI** dell’ex istituto **ITTIG** del CNR), tant’è che Filippo Ugolini, nel suo repertorio di parole e modi dire errati del 1855, osservava: “Vogliono alcuni far vivere questa parola; ma ci sembra che non facciano un gran regalo alla favella nella parte che riguarda la chiarezza e naturalezza”.

Il significato principale, giuridico-amministrativo, non è l’unico nell’italiano antico, come risulta dal **GDLI** che registra tra gli altri: ‘conformarsi all’esempio di una persona’ (in **Leon Battista Alberti**), ‘soddisfare un desiderio’ (in **Masuccio Salernitano**), ‘cedere a un impulso’ (in **Sabatino degli Arienti**); lo stesso **GRADIT** segnala di “basso uso” (BU) il significato di ‘cedere, sottomettersi’ (per es. *ottemperare a un desiderio*). Nel complesso si tratta di significati rari e letterari, non più attuali, e perciò possiamo considerare gli esempi che ci segnalano due lettori (*ottemperare alla passeggiata, alla stampa, alla corsa, alla scrittura, alla problematica*) come del tutto inappropriati.

Il derivato deverbale *ottemperanza* è quasi esclusivo del linguaggio burocratico e significa ‘rispettosa osservanza e applicazione pratica di quanto è stabilito da un’autorità o imposto come obbligo’, in particolare nella locuzione *in ottemperanza* (*in o. alle disposizioni, alle leggi, al decreto*, e simili). In diritto il *giudizio di ottemperanza* è quello diretto a ottenere l’adempimento, da parte dell’autorità amministrativa, dell’obbligo di conformarsi, per ciò che riguarda il caso deciso, al giudicato del tribunale. Il termine è marcato come specialistico (TS) nel GRADIT, burocratico nella fattispecie, ed è datato 1640 in quasi tutti i repertori, compreso il DELI (l’anno è quello della stampa del *Dictionnaire* di Antoine Oudin); con l’ausilio di Google libri il sostantivo si può retrodatare almeno alla fine del secolo precedente, con la traduzione per mano di Oronce Finé e Giovanni Paolo Gallucci della *Margarita philosophica* dell’enciclopedista tedesco Gregor Reisch (Venezia, Appresso I. A. Somasco, 1599).

Giusto per completezza, il TLIO registra anche l’avverbio *ottemperantemente* ‘con rispetto e condiscendenza’ con l’attestazione isolata, fuori corpus, di un testo toscano della fine del XIV sec. (*Città di Dio* di Agostino da Scarperia).

Quanto alla seconda questione, se *ottemperare* è transitivo o intransitivo, i dizionari dell’uso non hanno dubbi sull’intransitività; per tutti basti consultare il [Sabatini-Coletti 2018](#) (“ubbidire a una legge, a una prescrizione, a una richiesta”). *Peraltro* il *Dizionario Treccani 2022*, che inserisce in alcuni lemmi qualche dubbio frequente, alla voce *ottemperare* riporta una domanda simile a quella di un nostro lettore: “Ottemperare a qualcosa o qualcosa?” La risposta è univoca: “a qualcosa”.

Ciò non toglie che in passato, come per molti altri verbi, si possa registrare un uso transitivo di *ottemperare*, anche se molto raro (dalla documentazione del GDLI nei versi di un poeta toscano del ’400, Filippo da Massa, e di un poeta abruzzese del ’500, [Serafino Aquilano](#)). Ma nell’italiano di oggi, e già da molto tempo, *ottemperare* ha sempre una costruzione intransitiva; le eccezioni che si possono reperire dalla ricerca su Google, rarissime e isolate, sembrano piuttosto trasandatezze e usi erronei, come per es. in un’ordinanza del comune di Agrigento: “Ordinanza nr. 54/2002 – [Ordinanza ad ottemperare le disposizioni contenute nel Regolamento Comunale su aree pubbliche](#)” (consultato in data 31 gennaio 2024).

Quanto al derivato, il sintagma *in ottemperanza* regge la preposizione *a* (*in ottemperanza a*) e non *di* come nell’esempio che ci segnala una lettrice (*in ottemperanza delle prescrizioni*).

Per chiudere, è utile ricordare anche l’espressione burocratica, *in ottemperamento*, già discussa in una [risposta della Crusca di qualche anno fa](#).

Nota bibliografica:

- Oudin 1640: *Recherches italiennes et françoises ou Dictionnaire contenant, outre les mots ordinaires, une quantité de proverbes & de phrases, pour l’intelligence de l’une & l’autre langue*, Par Antoine Oudin, Secrétaire interprète de Sa Majesté, Paris, A. de Sommaville, 1640.
- *Dizionario Treccani 2022: Il Dizionario dell’italiano Treccani Parole da leggere*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2022.
- Ugolini 1855: Filippo Ugolini, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso. Con un saggio di voci nuove e svecchiate del Gioberti illustrate dal raccoglitore*, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1855.

Cita come:

Sergio Lubello, Ottemperare alle *norme (anche grammaticali)*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33266

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Guadambiare e sparambiare: da dove arrivano?

Pietro Trifone

PUBBLICATO: 12 LUGLIO 2024

Alcuni lettori chiedono chiarimenti sul verbo *guadambiare*: si tratta di “un termine arcaico, caduto in disuso o semplicemente di un regionalismo”? E anche: è riconducibile solo al romanesco? Analoghe domande riguardano il verbo *(ri)sparambiare*.

Il *DEI Dizionario Etimologico Italiano* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, uno strumento che nel panorama della lessicografia italiana si segnala per la non comune apertura al lessico regionale, lemmatizza il vocabolo *guadambiare* e quello strutturalmente affine *sparambiare* con queste asciutte ma comunque utili indicazioni:

guadambiare tr., intr., ant., XIX sec.; ‘guadagnare’ idiotismo di area laziale, umbra e marchigiana; forse per reazione iperurbana;

sparambiare tr. v. lucch., pis., e roman.; ‘sparagnare’; risparmiare; cfr. *guadambiare* per ‘guadagnare’.

Qui preciseremo l’origine dell’ipercorrettismo e perché il suo sviluppo possa anche qualificarsi come il sintomo di una “reazione iperurbana”; forniremo inoltre precisazioni sull’area di diffusione e sulla cronologia di queste forme ipercorrette.

Nei *Sonetti* del sommo poeta romanesco, Giuseppe Gioachino Belli, si registrano sia le forme *cammià* ‘cambia’, *cammià* ‘cambiare’, *cammiò* ‘cambio’, di gran lunga maggioritarie, sia le più rare e italianeggianti *cambia*, *cambià*, *cambio*, che denotano la ricerca di elevazione sociolinguistica compiuta o tentata da alcuni personaggi. Nel sonetto *Er parlà civile de più* Belli fa il verso agli ipercorrettismi del romanesco “civile”, dove l’italiano e il dialetto si mescolano e si confondono, generando involontari svarioni, tra cui anche *guadambio* ‘guadagno’, che è messo in rima appunto con *cambio*. Il rapporto di analogia tra queste forme viene espresso dal poeta attraverso il seguente parallelo supposto dai parlanti: “se non si dice... *cammiò* ma *cambio*... non si dirà... *guadammiò* ma *guadambio*”; al quale si aggiunge l’annotazione “Il popolo dice guadagno e *guadammiò*, *sparammiò* e *sparambio*, *risparammiò* e *risparambio*”.

In realtà, nonostante le apparenze, questa spiegazione è incompleta, perché priva di un riferimento storico-linguistico significativo, che forse Belli ignorava: i testi del romanesco di I fase, cioè il dialetto precedente alla toscanizzazione rinascimentale, mostrano che nell’uso antico della città la forma normale del verbo *cambiare* era la diffusa variante meridionale *cagnare*, con assimilazione e successiva palatalizzazione MBJ > mmj > /ɲɲ/. Il passaggio a *cambiare* e *cammiare* del verbo *cagnare* ha determinato un contraccolpo ipercorrettivo sul regolare esito toscano del germanismo *guadagnare*, e anche sul popolare *sparagnare* per ‘risparmiare’, ritenuti troppo simili al marcato dialettismo *cagnare* per ‘cambiare’ e quindi sostituiti da *guadambiare* e *sparambiare*.

Si può parlare in questi casi di “iperurbanismi” perché le forme interessate non derivano direttamente dal dialetto, ma risentono al contrario di un desiderio esagerato di tenersene lontani,

una tendenza che nel passato era particolarmente diffusa a Milano, a Roma, a Napoli e in altre città italiane, caratterizzando il cosiddetto *parlar finito* o *civile* della popolazione semiacculturata.

Quanto alla cronologia di *guadambiare* e *guadambio*, da Google libri ricavo le loro prime attestazioni in testi teatrali del Seicento di autori marchigiani: *guadambio* nelle *Due sorelle rivali* di Eusebio Luchetti (Venezia, presso gli eredi d'Altobello Salicato, 1609); *guadambiare* negli *Amanti seguiti* di Ariodante Bettei (Macerata, appresso Agostino Grisei, 1646). Allo stesso periodo risalgono i più antichi esempi di *sparambiare* e *sparambio*, rispettivamente nella favola pastorale *La Fiammetta d'Ibernia*, scritta a Fondi da Attilio Balladori e pubblicata a Napoli da Egidio Longo nel 1626, e in un'opera di "arte militare", la *Difesa et offesa delle piazze* di Pietro Paolo Floriani da Macerata (Venezia, per Francesco Baba, 1654).

Stigmatizzate da vari lessici puristici dell'Ottocento, le forme citate risultano presenti in un'area più ampia di quella indicata nel dizionario etimologico di Battisti-Alessio: *guadambiare* e *guadambio* si trovano anche in Abruzzo, nel Molise e in Campania, con diramazioni più meridionali; *(ri)sparambiare* e *(ri)sparambio* si estendono nelle stesse aree, oltre che in Toscana e a Roma. All'interno della voce *risparmiare* il *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini (Tommaseo-Bellini 1861-1874) afferma, riduttivamente, che *sparambiare* è una forma romagnola; poi, alla voce *sparagnare*, osserva: "Vive in qualche dialetto; e dicono anche *sparambiare*". Nel secondo Ottocento Michele Siniscalchi registra tuttavia il verbo *sparambiare* in una sua "raccolta di voci errate" pugliesi, spesso condivise con Napoli, dal titolo *Idiotismi: voci e costrutti di uso più comune nella provincia di Foggia* (Cerignola, Stab. Tip. Brugnoli, 1887). Una spinta alla diffusione di questi regionalismi, soprattutto in età postunitaria, è venuta anche da Roma, dove perdura fino a oggi l'uso di *guadambiare*, *guadambio*, *sparambiare*, *sparambio*, come rileva il recente *Vocabolario del romanesco contemporaneo* di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi (con la collaborazione di Kevin De Vecchis, Roma, Newton Compton, 2023); mentre la variante *risparambio* è definita invece "non comune" nell'aggiornato e accurato repertorio del lessico dialettale capitolino.

Cita come:

Pietro Trifone, *Guadambiare e sparambiare: da dove arrivano?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34267

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non subito, ma *quanto prima!*

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 15 LUGLIO 2024

Alcuni lettori ci scrivono per avere chiarimenti sul valore dell'espressione *quanto prima*, sul suo valore e sul rapporto con altre espressioni avverbiali quali *immediatamente*, *tempestivamente* e similari. Altri chiedono se è possibile usare in alternativa le espressioni *alquanto prima* o *quando prima*.

Bello leggere, in un quesito inviatoci, la premessa “sono un ammiratore della chiarezza del prof. Sabatini”. Premesso che sarà difficile eguagliarla, proviamo a rispondere per chiarire il significato dell'espressione *quanto prima*, che vuol dire ‘al più presto, prima possibile’.

La locuzione, che ha valore avverbiale, è formata dall'avverbio di tempo *prima*, che presuppone anteriorità rispetto al momento atteso, e dall'avverbio di quantità *quanto*, che qui funziona come intensificatore: indica cioè la misura più alta del termine che segue, come accade per le forme superlative (es. *quanto più possibile*). *Quanto prima*, in effetti, equivale a “quanto più presto”. In una ideale scala di “imminenza”, *quanto prima* si colloca dunque tra *subito* e *presto*.

Di solito promettiamo o pretendiamo che qualcosa sia fatto “quanto prima” quando, in assenza di un termine prefissato e nell'impossibilità di procedere immediatamente al soddisfacimento della richiesta, ne riconosciamo o ne rivendichiamo comunque l'urgenza. Per rispondere al signor Ivo R., potremmo schematizzare in questo modo la scala temporale in cui si colloca la locuzione:

LONTANO ← *prossimamente* ↔ *presto* ↔ *quanto prima* ↔ *subito/immediatamente* → VICINO

L'espressione *quanto prima* può trovarsi anche in correlazione con *tanto prima*: *quanto prima concludi gli studi, tanto prima potrai trovare lavoro* (DISC).

Quanto, alquanto, quando?

La prossimità di significato tra *quanto prima* e *al più presto* potrebbe essere all'origine dell'espressione di cui ci chiede conto il signor Antonio L.: *alquanto prima*. Si tratta di una formula ammissibile se usata con il significato di ‘abbastanza prima’, come nel latino *aliquanto antea*, ma che evidentemente risulta inesatta quando è usata al posto di *quanto prima*, come nell'esempio che segue, tratto dalla rete: “La invitiamo a contattarci utilizzando il modulo a fondo pagina: risponderemo *alquanto prima*”.

C'è poi chi si chiede e ci chiede se sia giusto dire “fatemi sapere *quanto prima*”, o non si debba invece dire “fatemi sapere *quando prima*”, visto che stiamo parlando di tempo. Posto che *quanto* è un quantificatore che si adatta anche alla misura del tempo, l'ipotesi fatta dal signor Carlo L. dalla provincia di Varese trae le sue premesse da un atteggiamento logicizzante che mal si applica ai fatti di lingua. Tra gli scriventi dubbiosi a tal riguardo troviamo anche Nada P. dalla provincia di Potenza, e Loredana R. dalla provincia di Chieti: in questi casi, il dubbio potrebbe derivare dal fatto che negli italiani regionali meridionali è frequente la sonorizzazione del nesso *nt*, per cui *quanto* diventa facilmente *quando* nella pronuncia.

Possiamo tuttavia tranquillizzare chi ci scrive, richiamando le antiche origini della locuzione, attestata da secoli in italiano. Tra i copiosi esempi offerti dal **GDLI**, ve ne porgiamo uno (s. v. *arciconsolo*) tratto dagli scritti del naturalista secentesco **Francesco Redi**, tra i principali collaboratori della terza edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691), di cui fu Accademico e Arciconsolo.

L'Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, sedente sopra la solita indorata **gerla**, e tenente in mano l'orrevole suo **spianatoio**, comanda a te Innominato Dottore Averani che **quanto prima** tu abbi trovato il latino alle voci e modi di dire, che qui appresso ti si mandano.

Un brano che, oltre a ricordare la simbologia del pane tipica dei rituali dell'Accademia e l'attività di spoglio lessicografico cui erano tenuti i suoi membri, richiama anche la probabile origine del nome del personaggio manzoniano (l'Innominato), ispirato al modo in cui venivano provvisoriamente indicati gli accademici che non avessero ancora ricevuto un nome "d'arte".

Cita come:

Cristiana De Santis, *Non subito, ma quanto prima!*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34268

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Lascерemo, non lascieremo, perdere quella i

Rosario Coluccia

PUBBLICATO: 17 LUGLIO 2024

Sono davvero molti i lettori che ci chiedono se nelle forme del futuro o del condizionale di verbi come *associare*, *baciare*, *lasciare*, *pronunciare*, *schacciare*... si debba o no mantenere la *i* prima della desinenza.

La risposta ai dubbi dei lettori viene dalla storia delle grafie. In latino la lettera C aveva valore velare anche davanti a vocale palatale come testimoniano senza eccezione i grammatici classici e inoltre lasciano intuire le parole latine passate in lingue come il greco, il germanico, il basco, ecc. (nelle quali il suono velare è sempre conservato). Solo dopo il terzo secolo dell'era volgare comincia a farsi strada l'intacco di C davanti alle vocali palatali, inizio di un processo che ha avuto esiti diversi nelle varie lingue romanze e in italiano ha portato alla nascita dell'affricata palatale sorda /tʃ/, fonema inesistente in latino. Per questo fonema agli scriventi dei primi secoli si pose il problema di inventare (se così possiamo dire) un'adeguata strategia di rappresentazione grafica.

Dopo molte oscillazioni che caratterizzarono i sistemi grafici degli antichi testi italiani, la soluzione prevalente (poi divenuta generale) fu la seguente: *ci* (con aggiunta di una *i* diacritica) davanti ad *a*, *o*, *u* (*ciabatta*, *ciò*, *ciuco*); la semplice *c* davanti a *e*, *i* (*cena*, *cigno*). Il sistema grafico non è perfettamente coerente perché *c* rappresenta anche l'occlusiva velare sorda /k/, come in *casa*, *colle*, *cubo*. La cosa non deve stupire, i sistemi delle lingue reali possono avere carattere di antieconomicità e di polifunzionalità, senza perdere di efficacia.

La stessa condizione riguarda la lettera G, essa pure in latino aveva sempre valore velare. Per rendere il "nuovo" suono italiano della affricata palatale sonora /dʒ/ si è fatto ricorso alla grafia *gi* (con *i* diacritica) davanti ad *a*, *o*, *u* (*giada*, *gioco*, *giugno*); alla semplice *g* davanti a *e*, *i* (*gelo*, *giro*). Come già abbiamo visto a proposito del duplice valore fonetico che assume nella grafia *c*, il segno *g* rappresenta anche l'occlusiva velare sonora /g/, come in *gatto*, *gola*, *gufo*.

Il processo che ha portato alla individuazione di grafie idonee a rappresentare il suono della costrittiva palatale sorda /tʃ/ (anch'esso inesistente in latino) presenta analogie rispetto quanto abbiamo già visto: *sci* (con *i* diacritica) davanti ad *a*, *o*, *u* (*sciame*, *sciocco*, *sciupio*); *sc* davanti a *e*, *i* (*scena*, *scimmia*). In linea generale, processi di neoconiazione (con consistenti oscillazioni) rispetto all'alfabeto latino si verificano nell'italiano (come nelle altre lingue romanze) quando si tratta di rappresentare graficamente fonemi innovanti rispetto all'inventario fonemico della lingua latina, vale a dire non dotati di una rappresentazione grafica tradizionale, consolidata nel tempo e tendenzialmente stabile. Oltre quelli già visti, anche /k/, /n/, /ts/.

Luca Serianni nella *Grammatica storica* (Serianni 1988 e successive, I.143) osserva che la norma va soggetta a oscillazioni nell'uso e la *i* può trovarsi nei plurali dei nomi in *-cia* e in *-gia* (*camicie*, *valigie*), nelle 4^e persone dell'indicativo e del congiuntivo dei verbi in *-gnare* (*sogniamo*) e nella 5^a persona del congiuntivo (*sogniate*, contro *sognate* indicativo). Piuttosto diffuse le forme senza *i*, più conformi alla fonetica, anche se sacrificano, nella scrittura, la riconoscibilità delle desinenze verbali *-iamo*, *-iate*. A

tal proposito, Nicoletta Maraschio, nel n. 4 (aprile 1992) della rivista “La Crusca per voi”, p. 11, giudica *accompagnamo* e *guadagnamo* forme “altrettanto plausibili” di *accompagniamo* e *guadagniamo*, nelle quali la *i* è un “semplice contrassegno morfologico e non ha alcuna rilevanza fonetica”.

Per concludere. A rigore, nei casi discussi, quelli da cui siamo partiti per rispondere alle domande dei lettori e altri via via esaminati, la *i* diacritica va usata davanti ad *a*, *o*, *u*, non quando alla consonante segue *e* (improponibile la sequenza di due *i*). Operando questa scelta, ci mostriamo consapevoli della storia della nostra lingua, senza che la funzionalità della comunicazione scritta venga minimamente intaccata (anzi ne risulta accresciuta). Nei testi che aspirano a una certa formalità tale regola andrebbe rispettata; anche nella scuola, se il docente ha l'accortezza di unire sempre alla enunciazione della regola una succinta spiegazione delle ragioni linguistiche della stessa. Senza oltranzismi, nella consapevolezza che l'uso accoglie oscillazioni di vario genere.

Cita come:

Rosario Coluccia, *Lasceremo, non lasceremo, perdere quella i*, “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34269

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Costing o costificare? Questo è il dilemma!

Sergio Lubello

PUBBLICATO: 19 LUGLIO 2024

Alcuni lettori chiedono raggugli sull'anglicismo *costing* e sulla correttezza dei corrispondenti italiani *costificare* e *costificazione*.

L'inglese *costing* 'contabilità industriale; determinazione dei costi di produzione; tecnica di rilevazione dei costi' (cfr. OED *Oxford English Dictionary*, s.v. *costing* n., documentato dal 1863), derivato di (*to*) *cost* 'costare', compare come prestito integrale nell'italiano dal 1970, stando al GRADIT, che marca il forestierismo (ES) come termine specialistico dell'economia nel significato di 'rilevamento e controllo dei costi di un'azienda'. Il termine è registrato anche nello Zingarelli 2024 con la stessa data di prima attestazione ed è presente nel *Supplemento 2004* del GDLI, ma senza indicazione di fonti; con l'ausilio di Google libri il termine è retrodatabile almeno al decennio precedente: se ne trovano vari esempi, specie dei sintagmi *costing standard* e *direct costing* (spesso virgolettati), in un periodico specialistico pubblicato dal 1950 dall'editore milanese Hoepli, la "Produttività: rivista mensile a cura del Comitato interministeriale per la ricostruzione" (a partire dal volume 13, del 1962).

Costing rientra in un nutrito drappello di anglicisimi propri del linguaggio italiano dell'economia, nella fattispecie del cosiddetto aziendale, in cui la componente di parole di origine anglo-americana è significativa (cfr. Sergio Lubello, *Il linguaggio burocratico*, Roma, Carocci, 2014, pp. 98-99). Degli anglicisimi dell'economia molti sono ben noti e ormai di uso comune (da *business* a *spread*, da *manager* a *welfare*): per restare nella famiglia di *to cost* (da cui *costing*), si pensi alla diffusa locuzione *cost-benefit* 'tecnica di valutazione della convenienza sociale oltre che economica di un programma di investimenti, specialmente nel settore pubblico' (con ArchiDATA retrodatato al 1975 rispetto al 1995 indicato nel GRADIT); altri anglicisimi, invece, sono tecnicismi di ristretto uso settoriale, quindi non circolanti al di fuori dell'ambito economico: in questo gruppo rientrano tanto *costing*, quanto i tradurenti italiani, cioè le neoformazioni *costificare* e il derivato *costificazione*.

Nella fattispecie *costificare* è un derivato verbale da una base nominale (*costo*) con il suffisso produttivo per la formazione di verbi, *-ific-* + morfo flessivo di prima coniugazione (come *dolcificare*, *intensificare*, *pianificare*, *tonificare*, *umidificare*, *cementificare* ecc.). Si può segnalare, con Maria Grossmann (in Grossmann-Rainer 2004, p. 451), che il suffisso *-ific-* "è produttivo, nei registri colti e in particolare in quelli tecnico-scientifici, nella formazione di verbi soprattutto transitivi, ma anche di verbi solo intransitivi oppure transitivi e intransitivi, pronominali e non pronominali, a partire da basi in genere non derivate. I derivati in *-ific-* rappresentano circa l'8% dei verbi denominali suffissati; anche le neoformazioni con questo suffisso sono poco numerose, costituiscono solo l'8% circa dei verbi denominali suffissati attestati dopo gli anni '50".

Facendo una ricerca su Google e su Google libri (in data 18/2/2024), *costificare* e il suo derivato risultano parole molto rare e documentabili sporadicamente dai primi anni 2000: non si superano le 2500 occorrenze complessive, tutte nel perimetro settoriale dell'aziendale; ne riporto due esempi:

La **costificazione** non è semplicemente il calcolo dei costi diretti e indiretti necessari alla produzione manifatturiera, bensì uno strumento strategico per impostare la giusta strategia di business di un'azienda. Grazie alla raccolta e all'elaborazione dei dati in real time, un MES di ultima generazione aumenta l'affidabilità e la precisione della **costificazione**, con risvolti positivi enormi. (*Costificazione, cos'è, a cosa serve e come il MES può aiutare a gestirla*, internet4things.it, 28/4/2021);

Vuoi monitorare e **costificare** le attività della tua azienda? Questo è lo strumento che fa per te! (easycost.theoremareti.com).

Anche perlustrando vari archivi digitali (di italiano televisivo e radiofonico, della stampa periodica ecc.) non si recupera molto: per tutti basti la ricerca nell'archivio storico della "Repubblica" online, che fornisce 15 risultati per *costing* (dal 1989), ma nessuno per *costificare* e *costificazione* (ricerca del 19/2/2024).

Qualche lettore preferirebbe usare le parole italiane *costificare* e *costificazione* al posto dell'anglicismo, ma con qualche timore e perplessità in quanto non le trova registrate nei principali dizionari italiani dell'uso. Va chiarito che non tutti i neologismi compaiono nei repertori lessicografici, specialmente se sono di uso ristretto, tecnico-specialistico e di bassa frequenza; inoltre non è detto che una neoformazione arrivi a trovare cittadinanza in un dizionario dell'uso: ciò dipenderà dalla sua diffusione e frequenza, oltre che dal suo acclimatemento e radicamento nel lessico dell'italiano.

Al momento l'anglicismo *costing* è certamente più presente e diffuso anche tra le fonti di economia (e di teoria) aziendale: se un giorno sarà soppiantato da *costificare/costificazione* non è ora possibile prevederlo; e quindi, per dirla con Manzoni: all'uso l'ardua sentenza!

Cita come:

Sergio Lubello, *Costing o costificare? Questo è il dilemma!*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34270

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Se t'ha detto *pedalino* vuol dire che sei stato sfortunato

Andrea Riga

PUBBLICATO: 22 LUGLIO 2024

È giunta la domanda di una lettrice sull'origine dell'espressione romanesca *dire pedalino* 'essere sfortunato'; ci viene anche richiesto di aggiungere qualche indicazione bibliografica sui dialetti laziali.

Il sostantivo *pedalino*, diminutivo di *pedale* (dal lat. *pedāle(m)* 'relativo al piede', der. di *pes*, *pedis* 'piede'; cfr. GRADIT, che, nell'accezione 'calzino, pedalino', marcata "RE centr." [ossia regionale, in partic. dell'Italia centrale], rimanda al lat. mediev. *pedale*), è anch'esso un regionalismo, spec. di area centro-meridionale, che indica un calzino da uomo o da bambino (cfr. DISC, Devoto-Oli 2024, DELI, GDLI, GRADIT, Zingarelli 2024) e che ha, secondo il GRADIT, la sua prima attestazione agli inizi del Novecento (av. 1910). È tuttavia possibile retrodatare il vocabolo con alcune occorrenze del secolo precedente, la prima delle quali romana:

pedalino 'calchetto' ('calzamento di lana o di lino a foggia di scarpa'). (Tommaso Azzocchi, *Vocabolario domestico*, 1839; cit. in Luca Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, p. 200)

Calze: vale calzoni. Le calze nostre le chiamano *calzette*, o *pedalini* se son da uomo. (Caterina Pigorini-Beri, *Le cantafavole nell'Appennino marchigiano*, "Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti", XXII, 1880, pp. 36-54: p. 36 nota 3)

Alcuni esempi anteriori, tutti di area napoletana, mostrano che in origine con questo vocabolo si indicava la parte della calza che copre le dita e la pianta del piede:

PEDALE, *uom di vil estrazione, plebeo, facchino*, e quel **pedalino** che usiam attaccare alle calzette, quando il primo siesi consumato. (Ferdinando Galiani, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano*, Napoli, Giuseppe-Maria Porcelli, 1789, vol. II, p. 21; pubblicazione postuma avvenuta due anni dopo la morte dell'autore)

[Il pedule] è quella parte della calza, che noi diciamo **pedalino**. (Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, Napoli, Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1834, p. 32)

*SOLETTA DELLA CALZA. Specie di pedule fatto separatamente co' ferri, che copre le dita e la pianta del piede, e che viene cucito alle staffe della calza. (**Pedalino**). (Francesco Taranto, Carlo Guacci, *Vocabolario domestico italiano*, 2^a ed., Napoli, Stamperia del Vaglio, 1851, p. 90)

CALZETTA. Sf. Specie di vestimento della gamba. *Calza*. – Quello che si chiama **Pedalino**, in italiano va detto *Pedulo*. (Domenico Ruggiero Greco, *Nuovo vocabolario domestico-italiano, mnemosino o rimemorativo per avere in pronto e ricercare i termini dimenticati o ignorati*, Napoli, Rondinella, vol. II, 1856, p. 110)

Questo valore semantico è, confermato dal *Vocabolario del dialetto napoletano* di Emmanuele Rocco (a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, vol. III, p. 631).

Lo sviluppo del significato attualmente in uso, ottenuto per sineddoche, è testimoniato a Roma, oltre che dal citato Azzocchi, anche, tra la fine del XIX secolo e l'inizio di quello successivo, da Cletto Fasano (*Viaggio a Roma. Sprachführer für Deutsche in Italien*, Berlin, Herbig, 1891, p. 7), Giovan Battista Ballesio (*Fraseologia italiana*, Firenze, Bemporad, vol. II, 1903, p. 192, che marca il termine come “roman.”) e, soprattutto, da Giggi Zanazzo (*Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908, p. 101):

Se pija 'na carzetta o un **pedalino**, che l'abbi portato la persona che je se vò ffa' la fattura, e sse mette in d'una cunculina piena d'acqua e sse lassa infracà.

La lessicografia romanesca registra la parola sin dal dizionario di Filippo Chiappini, edito postumo da Bruno Migliorini (Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 3^a ed., Roma, Chiappini, 1967, p. 217; 1^a ed., 1933; 2^a ed., 1945). È opportuno segnalare che, nella prefazione, lo stesso Migliorini (pp. XXII-XXIII) scrive:

Ma Roma non ha solo il vernacolo plebeo e questo parlare pseudo-civile (che è poi un'altra prova del sempre ripetuto sforzo della plebe di lasciare il suo trisilobio): essa ha anche un suo tipo di parlare civile, un po' scosso dalle ondate immigratorie delle ultime generazioni, ma ancora vivo nel cosiddetto generone, cioè nell'alta borghesia e nella piccola nobiltà cittadina: quelli che, p. es., non dicono *finestra*, *nipote*, *ricamare*, *salsiccia*, *tamburo*, ma *fenestra*, *nepote*, *recamare*, *salciccìa*, *tamburro*, e poi **pedalino** e non *calzino*, *pedicello* e non *foruncolo*, ecc. ecc.

Il vocabolo esaminato è, dunque, una di quelle parole del “generone”, non propriamente dialettale, ma comunque diffusa, in quegli anni, anche nell'uso delle classi più agiate. Va, inoltre, osservato che *pedalino* aggettivo, “con bisenso volgare e grossolano si dice del cacio che abbia troppo fermentato ed emani acuto odor”, figura nelle aggiunte di Rolandi al suddetto *Vocabolario* (F. Chiappini, *Vocabolario romanesco*, cit., p. 430). Tutti i principali dizionari dialettali posteriori lo registrano: Pietro Belloni e Hans Nilsson-Ehle (*Voci romanesche. Aggiunte e commenti al Vocabolario Romanesco Chiappini-Rolandì*, Lund, Gleerup, 1957, p. 110, s.v. *pedàle*), Fernando Ravaro (*Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 469, che riporta due esempi letterari, uno tratto dalle poesie del già citato Chiappini e l'altro da Trilussa), Giuliano Malizia (*Proverbi, modi di dire e dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 2004⁵, p. 233; 1^a ed. 1994) e, da ultimo, Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi (*Vocabolario del romanesco contemporaneo*, con la collaborazione di Kevin De Vecchis, Roma, Newton Compton, 2023, p. 337; d'ora in avanti VRC).

Pedalino è particolarmente produttivo nella fraseologia: oltre che nel modo di dire qui considerato, lo troviamo nelle espressioni romanesche *arivortà come un pedalino* ‘minacciare una persona di conciarla male, di rovesciarla (ovviamente in senso figurato) dall'interno all'esterno come si fa, normalmente e senza alcuna fatica, con un calzino’ e *sentisse pedalino* ‘sentirsi demoralizzato, privo di forze ed energie, sfinito, tanto vicino a terra quanto lo è un calzino’, entrambe riportate dal repertorio di Ravaro e la prima anche dal VRC, s.v. *arivortà(re)*, sia nell'accezione sopra ricordata, sia nel significato recente di ‘sottoporre a indagini cliniche molto accurate’) e in quella, genericamente marcata come “fam., scherz.” (‘familiare, scherzosa’) dal *Vocabolario Treccani online* – che cita anche *rivoltare qualcuno come un pedalino* –, *ridurre come un pedalino* ‘conciarlo male, spec. in senso fisico’ (tutte e due menzionate sono pure dal DISC).

I significati metaforici di *pedalino* sono, dunque, inseriti in contesti fraseologici dalle sfumature negative, che richiamano situazioni non particolarmente piacevoli. Lo stesso si nota nell'espressione *di(re) pedalino*, che, per quanto concerne la lessicografia italiana e dialettale presa in considerazione, è presente solo nel VRC (p. 337, s.v. *pedalino*). Quest'unica attestazione lessicografica nel romanesco contemporaneo trova conferma anche nella documentazione rintracciata: è a partire dallo sketch, citato dalla lettrice che ha richiesto la consulenza, di Gigi Proietti del 2000 sul dialetto della Capitale (in rete su [Youtube.com](https://www.youtube.com); e poi in G. Proietti, *Ndo cojo cojo*, Milano, Rizzoli, 2021: «Il romano ha regalato alla lingua italiana espressioni, parole, significati per i quali dovrebbero ringraziarci. Per capirci, se invece di dire: “Sono stato particolarmente sfortunato in quella circostanza”, uno dice: “M’ha detto pedalino”. Oppure: “M’ha detto zella”, se fa’ [sic] prima») che il modo di dire ha avuto una certa diffusione, almeno nelle produzioni dialettali. Lo ritroviamo, infatti, in scritture mistilingui italiano-romanesco, in diversi siti web e nei *social* (che spesso citano proprio Proietti):

Mi sa che cià 'na vita triste, porella, ma io nun la potevo migliorà in niente – ueikàp befana, **t’ha detto pedalino**: io nun so’ 'n oggetto. (Walter Siti, *Bruciare tutto*, Milano, Rizzoli, 2017, [s.i.p.])

A Roma c’è un modo di dire, “**t’ha detto pedalino**”, per dire “t’ha detto male, ti è andata male, sei stato sfortunato”. L’etimologia viene persa nella nebbia dei tempi, come l’ultima vittoria della Lazio in un derby di campionato. Perché la verità è che il 26 maggio è lì, nelle giornate che hanno fatto la storia, ma la storia della Serie A dice che ci troviamo nella peggior serie temporale degli ultimi 13 anni nella stracittadina. E potrebbe diventare la peggiore nel giro di un paio di partite. (*TEMPI BELLI – V’ha detto pedalino*, laziochannel.it, 5/12/2016)

Se sei già nato e **t’ha detto pedalino**, magari sei abbastanza giovane da fatte adottà da na famiglia ricca. Sbarazzate de sti morti de fame che t’hanno procreato, passerai magari mezza infanzia in orfanotrofio ma co’ la speranza della botta de culo dei ricchi in cerca de prole. (Post di X della pagina *Stacce2021* del 15/5/2023)

Quanto all’etimologia, si trovano in rete alcune ipotesi che, però, non è stato possibile confermare con una documentazione. In una puntata della rubrica *Il minuto del Salustro* della radio *Dimensione Suono Roma*, il “Salustro”, oltre a ricordare la variante *t’ha detto pedalina* (con cambio di genere grammaticale dovuto, probabilmente, all’influenza di *calza*), spiega che anticamente un pedalino consumato, messo a cuocere all’interno dell’acqua bollente affinché si lacerasse, era utilizzato come strumento per far giungere a qualcuno un sortilegio. In un altro sito (ernesto.it nella [sezione](#) *faq* [link non più attivo]) l’espressione appare con un significato diverso, non attestato altrove, quello di ‘raccontare bugie o storie esagerate’, che viene legato all’esistenza di un tale Pedalino, personaggio immaginario associato – come si legge – a “racconti fantastici e poco credibili”.

Rispetto a queste spiegazioni, sembra invece possibile ricondurre l’origine del fraseologismo a un dato “concreto” e non ascriverlo agli aneddoti della cultura popolare, vista anche la natura della documentazione rintracciata; in particolare, si potrebbe rimandare a uno degli usi traslati di *pedalino*, referente, come abbiamo visto, di espressioni dalla caratterizzazione semantica non del tutto positiva. Questa (possibile) soluzione riprende quanto accennato anche da Gigi Proietti, che, nel suo numero sul romanesco, sottolinea proprio come si tratti di un calzino logorato, che emana odori poco gradevoli. Non va, per questo, esclusa una continuità semantica con l’aggettivo segnalato da Rolandi tra le sue aggiunte al vocabolario chiappiniano (e forse neppure con quelle di *pedale* indicate nel primo esempio di Galiani).

Concludiamo, come richiesto dalla lettrice, con alcuni riferimenti bibliografici essenziali sui dialetti laziali, in attesa delle uscite dei volumi dedicati al Lazio nelle collane sui dialetti italiani da poco varate dagli editori Il Mulino e Carocci. Un quadro sintetico e, allo stesso tempo, completo sulle varietà in questione è sicuramente quello proposto da Francesco Avolio (s.v. *laziali, dialetti*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della *Enciclopedia Italiana* Treccani, vol. I, 2010, pp. 762-767, **disponibile anche in rete**; si veda anche la bibliografia ivi citata), a cui può essere utile aggiunto un precedente contributo di Paolo D'Achille (*Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, UTET, 2002, pp. 515-567), il quale ha redatto anche la voce *Roma, italiano di* per la stessa *Enciclopedia dell'italiano* (vol. II, 2011, pp. 1262-1265). Per le vicende storico-linguistiche della Capitale e del Lazio è necessario il rimando a due volumi di Pietro Trifone (*Roma e il Lazio*, Torino, UTET, 1992 e *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008).

*Data ultima consultazione corpora e siti in rete: 19/2/2024

Cita come:

Andrea Riga, *Se t'ha detto pedalino vuol dire che sei stato sfortunato*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34271

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Proviamo a rispondere

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 24 LUGLIO 2024

Vari quesiti giunti alla redazione chiedono se sia corretto dire “*provare di fare qualcosa*” o se si debba dire piuttosto “*provare a fare qualcosa*”. Proviamo a rispondere.

Il verbo *provare* è un verbo transitivo. Nel significato di ‘fare un tentativo per raggiungere uno scopo’ può reggere sia un complemento oggetto diretto (es. “*provare un esame*”) sia una frase col verbo all’infinito, normalmente introdotto dalla preposizione *a*: “*provare a risolvere un problema*”. In questa accezione, possiamo usare anche il verbo *tentare* (“*tentare un esame*”), che regge invece un infinito introdotto dalla preposizione *di* (“*tentare di risolvere un problema*”).

Nel *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana* di Pietro Fanfani (1884) si legge (s.v. *tentare*) che “*Chi tenta diffida del risultato: chi prova spera di riuscire*”. L’idea di una gradazione semantica tra i sinonimi torna anche nell’approfondimento presente nel *Dizionario dei sinonimi e dei contrari* Treccani (diretto da Raffaele Simone, 2003) alla voce *tentare*, messa a confronto con i verbi *provare* e *cercare*: “*Cercare* implica di solito lo sforzo minore, *tentare* quello maggiore, oltre a essere il più formale dei tre. Inoltre, mentre in *cercare* e *tentare* è sottolineato il desiderio del risultato, *provare* esprime soltanto l’atto di fare il tentativo”.

Il fatto che sia *tentare* sia *cercare* reggano la preposizione *di* porterebbe a pensare che la costruzione *provare di (fare qualcosa)* sia modellata per analogia sui verbi concorrenti, tutti appartenenti alla classe semantica dei ‘conativi’, indicanti uno sforzo del soggetto teso al compimento di un’azione.

Un’altra ipotesi possibile è che la costruzione *provare di* sia stata ricalcata sul francese *essayer (de)* nell’Ottocento, o, più recentemente, sull’inglese *try (to)*.

Il fatto, poi, che le richieste di consulenza vengano prevalentemente dal Nord-est (Veneto, Cento, in provincia di Ferrara, Bologna) potrebbe far pensare che si tratti di un uso regionale.

Va però detto che il verbo *provare* è citato nella grammatica italiana di Serianni (Serianni 1989, XIV 45. IV) tra i verbi transitivi che possono reggere una frase oggettiva solo di forma implicita (con il soggetto controllato dal verbo della reggente). Nell’indicazione della reggenza, in tabella, si citano sia la proposizione *di*, sia la proposizione *a*, che risultano messe sullo stesso piano (benché nell’esempio citato nel testo, “*provo a smettere di fumare*”, sia utilizzata la preposizione *a*).

Cercando nel *GDLI*, si trovano in effetti esempi del verbo *provare*, nella forma pronominale *provarsi*, che regge indifferentemente la preposizione *a* (come nell’esempio di Bernardo Davanzati: “*Nerone si provò a tagliare il monte vicino all’Averno*”) o la preposizione *di*, in un arco temporale che va dal XIII al XX secolo. Della variante non pronominale si riporta un esempio di Lorenzo de’ Medici, nel quale *provare* regge la preposizione *di*: “*di piacer a altri pruovo*”.

Anche il dizionario storico ottocentesco di Tommaseo e Bellini riporta (Tommaseo-Bellini s.v. *provare*) le costruzioni *provarsi di fare* o *a fare* o *per fare checchessia*, dove l’ultima costruzione, con la

preposizione *per*, sembra accentuare l'idea di finalità implicita nella semantica del verbo. Per la variante non pronominale si riporta solo un esempio con la preposizione *di* ("Ho provato di chiedere"). A conferma dell'impiego anche letterario della costruzione nel XIX sec., riportiamo un esempio tratto da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico:

Provai di tornare al cibo de' sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch'io non potea mangiarlo. (Torino, Bocca, 1832, capo LXIV, p. 222)

I dizionari italiani dell'uso contemporaneo consultati sono però concordi nell'indicare come costruzione del verbo *provare*, quando ha significato di 'cercare', quella con la preposizione *a*: *abbiamo provato a rispondere*. La frase oggettiva implicita retta dalla preposizione *di* è sì attestata, ma quando il verbo *provare* ha un significato diverso, di 'dimostrare': *abbiamo provato di saper rispondere*.

L'uso in rete, per contro, ci mette di fronte a vari esempi in cui *provare* nel senso di 'cercare' regge *di*, plausibilmente come risultato di una traduzione non sorvegliata:

Ogni giorno, **proviamo di** farvi continuare di sognare (versione italiana di un [sito commerciale francese](#))

è quasi impossibile presentare tale ricchezza di antichità e di opere d'arte su un singolo sito Web: ma pazzesco che sia, **proverò di** farlo. (versione italiana del [sito di un'università americana](#))

A livello politico, **proviamo di** superare gli ostacoli cercando soluzioni pragmatiche. (versione italiana del [sito del Parlamento europeo](#))

L'esperienza di parlanti, d'altra parte, ci mette di fronte a una diffusione regionale del costruito, confermata dal fatto che le richieste di consulenza vengano prevalentemente dal Nord-est (Veneto, Emilia-Romagna).

Per concludere, la costruzione di *provare* rientra in uno di quei casi di reggenza verbale *flou*, in cui un verbo che prevedeva (a parità di significato) l'alternanza preposizionale (*a/di*) recupera una possibilità che sembrava aver accantonato (*provare di*) e la riattualizza, se non altro negli usi regionali. E ciò per effetto di un insieme di fattori, tra cui la crescente pressione dell'inglese sulle strutture dell'italiano.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Proviamo a rispondere*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34272

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Olimpiade, Olimpiadi e Giochi olimpici: storia di un evento e di parole che hanno attraversato i millenni

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 26 LUGLIO 2024

In occasione dell'apertura della XXXIII Olimpiade di Parigi pubblichiamo la risposta alle molte domande intorno al termine: è giusto usare *Olimpiade*, come sostiene anche il referente per le attività culturali, storiche e di ricerca dell'Unione Nazionale Veterani dello Sport della sezione di Firenze ("il plurale di *Olimpiade* è solo ed esclusivamente *giochi olimpici*") o è più corretto il plurale *Olimpiadi*?; altri invece domandano se per indicare i giochi olimpici si debba usare necessariamente la maiuscola; infine ci viene chiesto se l'aggettivo *olimpionico* possa riferirsi a tutti gli atleti partecipanti oppure soltanto ai vincitori.

Prima di tutto una premessa sulla grafia: se *olimpiade/i* si debba scrivere con l'iniziale maiuscola o minuscola. La precisazione è utile non solo a rispondere ad alcune domande, ma a chiarire le scelte grafiche presenti nel testo che segue. Ci riferiamo al DOP che offre queste indicazioni: "Con *O* maiuscola *le Olimpiadi*, le maggiori tra le antiche feste greche, e le loro imitazioni internazionali moderne (dal 1896); con *O* maiuscola e *o* minuscola nel sing. o nel plur., le singole celebrazioni quadriennali; perlopiù con *o* minuscola i periodi di quattro anni riferiti alle *O.* della Grecia classica". Dunque, per riferirsi ai giochi olimpici, se si utilizza la maiuscola non si rischia di sbagliare.

Olimpiade in italiano arriva dalla voce dotta latina *Olympiade(m)*, a sua volta derivata dall'aggettivo *olimpiacu(m)* dal greco *olympiakós*, tutti formati sulla base del nome della città sacra di Olimpia costruita alle pendici del monte Olimpo, nei pressi della quale, ogni quattro anni (la prima volta nel 776 a.C., anno con cui si inizia la cronologia della storia dell'antica Grecia), si svolgevano celebrazioni e gare panelleniche (a cui partecipavano, cioè, tutte le città greche) in onore di Zeus 'olimpico'. Un nome di trafila colta con terminazione in *-iade*, suffisso che ritroviamo in italiano in pochi derivati femminili e ha il valore semantico di 'insieme di', come ad esempio in *Iliade* e *Orestiade* 'insieme delle vicende di una città o di un eroe' e *Universiade* 'insieme dei giochi olimpici per studenti universitari'. Se il nome è arrivato in italiano essenzialmente invariato rispetto a quello latino con la sola caduta della consonante finale, il suo significato e poi la configurazione dell'evento designato si sono notevolmente trasformati nei secoli e ciò che oggi chiamiamo *Olimpiade*, pur mantenendo il richiamo all'antica città di Olimpia, è qualcosa di profondamente diverso.

L'*Olimpiade* era originariamente, come si è detto, un insieme di gare e spettacoli che aveva cadenza quadriennale; per questa sua regolarità, lo storico Eratostene (vissuto tra il 276 e il 194 a.C. circa), introdusse proprio l'*olimpiade* come base per il computo cronologico degli eventi storici, che venivano collocati nel tempo in riferimento a quei periodi di quattro anni compresi tra due celebrazioni con giochi olimpici, di cui iniziarono a essere redatte liste sistematiche e coerenti di tutti i vincitori delle singole specialità e delle diverse categorie (adulti, fanciulli, gare ippiche). Con questo significato di 'periodo di quattro anni compreso tra due gare olimpiche' è attestato in italiano fin dal Trecento: Boccaccio, nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, assume come riferimento le Olimpiadi per collocare cronologicamente Omero: "Archiloco dice che egli [Omero] fu corrente la ventitreesima Olimpiade, cioè cinquecento anni dopo il disfacimento di Troia". Più recenti sono

invece le attestazioni in italiano del secondo (in realtà l'originario) significato di 'serie di gare atletiche': il primo riferimento registrato nel **GDLI** è in un trattato secentesco (*Discorso sopra il giuoco del calcio fiorentino*) di Giovanni Maria de' Bardi, che fa un parallelo tra il prestigio degli atleti ammessi agli antichi giochi olimpici, intendendo quindi *olimpiade* nel senso di 'serie di gare atletiche', e quello degli uomini selezionati per il calcio fiorentino: "Siccome l'olimpiade non ammetteva ogni sorta d'uomini, ma i padri delle loro patrie e regni, così nel calcio non è da comportare ogni gentame".

Quelle a cui assistiamo noi ogni quattro anni e a cui si riferiscono anche le domande dei nostri interlocutori sono le *Olimpiadi* moderne, ovvero il grande evento internazionale di gare atletiche che dal 1896, ad Atene, riprese a svolgersi regolarmente (tranne che negli anni delle due guerre mondiali) grazie alla volontà del barone francese Pierre de Coubertin. Alla passione per lo sport egli unì l'intento di rilanciare gli ideali olimpici in chiave contemporanea, con la valorizzazione di un leale e sano agonismo e dello sport come strumento di pace e fratellanza tra i popoli (valori già insiti nello spirito delle Olimpiadi antiche, durante le quali si interrompevano tutte le guerre). L'istituzione che regola e organizza i giochi olimpici è il C.I.O. (**Comité International Olympique**, con sede a Losanna), la cui lingua ufficiale, proprio in onore del fondatore, è il francese: non solo nelle cerimonie olimpiche si parla prima in francese (poi in inglese e poi nella lingua del paese ospitante), ma i documenti fondativi, quelli che poi confluiranno nella Carta olimpica, sono scritti in francese. La *Carta* è stata pubblicata per la prima volta nel 1908, ma alcuni principi erano stati già pronunciati e scritti da de Coubertin negli anni '90 dell'Ottocento. In particolare, nel 1894 alla Sorbonne si svolse il primo Congrès Olympique, in cui si decise all'unanimità la ripresa dei giochi olimpici con cadenza regolare quadriennale, a rotazione in tutte le capitali del mondo, con queste parole: "le Jeux Olympiques rétablis seraient célébrés successivement dans toutes les capitales du monde à quatre années d'intervalle [...] et que leur inauguration aurait lieu à Athènes, au printemps de 1896" (Coubertin, *Souvenir d'Amérique et de Grèce*, Paris, Hachette, 1897, p. 103). Questo passaggio, che volutamente ho riportato nell'originale francese, ci svela una prima questione relativa alla denominazione delle moderne Olimpiadi: in francese, quindi nella lingua in cui le antiche celebrazioni sono "rinatate" e sono state denominate, si utilizza solo l'espressione *Jeux Olympiques*, che ha il suo corrispondente in italiano nella traduzione letterale di *Giochi Olimpici*.

Se andiamo però un po' più a fondo, consultando l'**Atilf** alla voce *Olympiade*, si scopre un passaggio importante: nell'accezione moderna, per il plurale, è indicata l'espressione *jeux olympiques*, ma tra gli esempi citati si trova anche un testo del 1967 (*Jeux et sport*) in cui ricorre la forma *olympiades* al plurale ("Le règlement des Olympiades interdit aux professionnels de participer aux Jeux"); tale citazione è seguita da una nota evidenziata in grassetto che avverte della condanna di quest'uso: "Cet emploi, bien que correspondant au sens premier du gr. a été condamné par l'Académie dans un communiqué du 5 nov. 1964" ('quest'uso, benché corrispondente al primo significato del greco è stato condannato dall'Académie [de France] in un comunicato del 5 novembre 1964'). L'istituzione che detta la norma sulla lingua francese ha dunque indicato come unica forma plurale corretta di *Olympiade* l'espressione *Jeux Olympiques*, che troviamo nei testi olimpici ufficiali e che, anche nelle traduzioni in italiano, viene molto spesso riprodotta nel corrispondente *Giochi olimpici*. Solo per dare un'idea di massima, nel sito ufficiale del CIO (versione italiana), il plurale *olimpiadi* ricorre 607 volte a fronte degli 8127 risultati di *giochi olimpici* (ricerche al 23/2/2024): un evidente effetto dell'influenza della forma francese che sta alla base delle traduzioni.

Se però usciamo dagli ambiti ufficiali, la situazione è del tutto diversa e la forma plurale *olimpiadi* in italiano è molto diffusa e di solida tradizione, oltre ad essere registrata ed esemplificata ampiamente nei principali dizionari. Il **GDLI** offre come primo esempio novecentesco un passo tratto dal poema

Maia (1903) di Gabriele D'Annunzio in cui il sostantivo, riferito alle Olimpiadi dell'antica Grecia, è impiegato nella forma plurale *Olimpiadi*: “L'ambiguità della morte / e della vita [...] mi fece / immobile innanzi alle accolte / ceneri delle ecatombi / che insanguinato aveano l'ara / di Zeus nelle remote / olimpiadi” (vv. 1786-1796). Lo stesso GDLI cita come prima attestazione lessicografica il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini (nell'edizione ampliata da Bruno Migliorini, Milano, Hoepli, 1950), in cui è messa a lemma la forma plurale *olimpiadi*, che viene così illustrata: “si dissero così le gare internazionali rinnovate nel 1896, per ricordo dei famosi giochi olimpici nell'Elide (Grecia) a cui convenivano i popoli di tutta l'Ellade” (p. 464). Con una ricerca più estesa alle varie edizioni dello stesso *Dizionario* ho potuto verificare che la voce era già registrata in modo analogo nell'edizione del 1942, sempre a cura di Migliorini: nessuna sostanziale differenza, ma il dato significativo è la registrazione, in qualità di parola propria dell'uso e non ancora inserita nei vocabolari, della forma plurale prevalente per indicare i giochi olimpici moderni, anche in ogni sua singola edizione, a metterne in luce la pluralità delle gare (i *giochi olimpici*, appunto) che vi si svolgono. La lessicografia contemporanea, pur nel rispetto del criterio di lemmatizzazione del singolare *olimpiade*, ci ripropone una situazione simile, in cui l'uso comune ha come forma prevalente proprio il plurale *olimpiadi*. Vediamo alcuni dizionari: il **GRADIT** organizza così la voce:

olimpiade /olim'piade/ (o/lim/pi/a/de) s.f.

1a TS stor. spec. al pl., anche con iniz. maiusc., nell'antica Grecia, insieme di feste e giochi che si tenevano ogni quattro anni nella città di Olimpia, cui partecipavano i cittadini di tutti gli stati greci

1b TS stor. estens., ciascuno degli intervalli di quattro anni che intercorrevano tra due successive celebrazioni, anche adottato come punto di riferimento cronologico: *la prima, la seconda, la terza o.*

2 CO spec. al pl., anche con iniz. maiusc., manifestazione sportiva mondiale che riguarda quasi tutti gli sport praticati, originariamente riservata ai puri dilettanti, che si tiene ogni quattro anni in un diverso stato: *le olimpiadi di Roma, di Tokyo, di Atlanta*

L'accezione che ci interessa è la 2, quella marcata come CO (comune), quindi la più diffusa e attuale, in cui si precisa che la parola ricorre specialmente al plurale; l'esempio ci conferma che il plurale tiene anche nei casi in cui ci si riferisca a una precisa e singola edizione dei giochi olimpici.

Un trattamento analogo troviamo anche nel *Vocabolario Treccani online*, che, introducendo la seconda accezione relativa al significato in età moderna, sottolinea “(per lo più al plur., *le olimpiadi*, e spesso con iniziale maiuscola)” e aggiunge qualche riga sulla istituzione dell'edizione invernale dell'evento: “Dal 1924 si svolgono inoltre le *o. invernali*, anch'esse ogni quattro anni, che sono dedicate agli sport della neve e del ghiaccio e hanno luogo in un paese diverso da quello che organizza i giochi olimpici, con uno scarto di due anni rispetto a questi ultimi”; nel contesto, l'aggettivo *invernali* al plurale presuppone che la forma abbreviata sottenda la forma plurale *olimpiadi*.

Anche lo **Zingarelli 2024** conferma la solidità di quest'uso con la stessa notazione “(spec. al plur.)” premessa alla definizione e con la citazione per esteso della dizione *Olimpiadi invernali* per indicare le gare internazionali dedicate agli sport invernali.

Dunque nessuna norma impone per l'italiano la forma *Giochi olimpici* al posto del plurale, del tutto regolare dal punto di vista morfologico, *Olimpiadi*, nemmeno quando ci si riferisca a una singola edizione con data e luogo di svolgimento; le due forme, come abbiamo visto, coesistono e si distribuiscono nei testi senza particolari differenze, fatto salvo per i testi direttamente tradotti dal francese, lingua ufficiale delle Olimpiadi, come si è detto, in cui prevale *Giochi olimpici* sulla spinta di *jeux olympiques*, unica variante ammessa in francese. A parità di correttezza delle due opzioni, l'economia dell'unica parola *olimpiadi*, rispetto alle due *giochi olimpici*, insieme all'uscita dall'uso di

giochi nell'accezione di 'gare' o 'eventi' sportivi, devono aver giocato (è proprio il caso di dirlo!) un ruolo determinante nella sua affermazione e attuale prevalenza nell'italiano contemporaneo. Questo non impedisce, naturalmente, di usare la forma singolare *olimpiade*, altrettanto corretta e di lunghissima tradizione, per indicare una singola edizione, visto che il significato di 'pluralità delle gare disputate' è già insito nel sostantivo.

Merita una breve postilla il derivato *paralimpiade/i*, anche nella variante *paraolimpiade*, già oggetto di una risposta della consulenza: sull'origine del termine e sulla conseguente alternanza delle forme ha recentemente fatto chiarezza Paolo D'Achille con il suo *l'intervento* pubblicato sul sito dell'Accademia della Crusca. Si tratta di una parola macedonia formata da *para(plegico)* e *(o)olimpiade*, sulla base della denominazione originaria dei *Giochi internazionali per paraplegici* che vide la sua prima edizione nel 1960 alle Olimpiadi di Roma, ed entrata sul modello dell'inglese *paralympics* (forma documentata fin dal 1955 secondo l'*Oxford English Dictionary*); una forma su cui troviamo allineati – come ci segnala sempre D'Achille – anche il francese *jeux paralympiques*, il tedesco *Paralympische Spiele* e lo spagnolo *Juegos paralímpicos*. Risulta così chiarita la forma prevalente di *paralimpiade* (con la *a* finale di *para-* mantenuta e non elisa prima di *o*) su quella integra, comunque ricostruibile e del tutto legittima (si veda anche Rosario Coluccia, *Anche nelle paralimpiadi strizziamo l'occhio alla lingua italiana*). Benché parola più recente di *olimpiade*, *paralimpiade*, per quel che riguarda la formazione del plurale, è soggetta al suo stesso trattamento; il GRADIT la definisce “spec. al pl., olimpiade per atleti portatori di handicap” e la data 1992, anche se negli archivi dei quotidiani se ne trovano attestazioni precedenti di qualche anno (per *paraolimpiadi*: “Si aprono oggi a Seul le ottave Paraolimpiadi, i Giochi olimpici riservati agli atleti disabili”, “Corriere della Sera”, 15/10/1988, p. 32). La storia dei Giochi paralimpici (questa la denominazione ufficiale riconosciuta nel 1984 dal Comitato olimpico internazionale) segue quella delle moderne olimpiadi già dal 1948 quando, in contemporanea alla cerimonia di apertura della XIV edizione delle Olimpiadi a Londra, si disputano i primi Giochi per disabili di Stoke Mandeville, città alle porte di Londra dove il neurochirurgo Ludwig Guttmann aveva avviato allo sport agonistico un gruppo di reduci della guerra, uomini e donne, paraplegici, unici disabili inizialmente coinvolti nelle gare. Nel 1956 il Comitato olimpico internazionale riconosce ufficialmente i Giochi internazionali per disabili e nel 1960, a Roma, si svolgono di fatto le prime paralimpiadi della storia, seppur ancora denominate come *Giochi internazionali per paraplegici di Stoke Mandeville* (nona edizione). Nel 1984, appunto, la denominazione ufficiale di *Giochi paralimpici*, in perfetta analogia con *Giochi olimpici*; e sempre sulla scia del plurale *olimpiadi* che scalza nell'uso corrente progressivamente *Giochi olimpici* anche *paralimpiadi* diventa prevalente. In questo senso i dati della ricerca in rete delle due forme possono rendere un'idea (Google, pagine in italiano, 17/2/2024): *paralimpiadi* 1.180.000 r. (*paraolimpiadi* 16.500) e *giochi paralimpici* 110.000 r. (*giochi paraolimpici* 10.100). Anche in questo caso niente vieta di utilizzare l'espressione più articolata, ma teniamo sempre presente che i parlanti, e con loro la lingua, si muovono perlopiù nella direzione maggiormente economica e condivisa.

Cita come:

Raffaella Setti, *Olimpiade, Olimpiadi e Giochi olimpici: storia di un evento e di parole che hanno attraversato i millenni*, “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34273

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il nome d'azione derivato dal verbo *tramandare* e la rivalità tra i suffissi

Livio Gaeta

PUBBLICATO: 29 LUGLIO 2024

Alcuni lettori ci chiedono quale sia il sostantivo derivato dal verbo *tramandare*; in particolare uno di loro segnala l'uso di *tramandazione* sia in luogo del raro *tramandamento*, sia come sinonimo di *tradizione*.

Per formare nomi d'azione, o nomi astratti deverbali, i suffissi impiegati più spesso in italiano sono sicuramente *-mento* e *-(z)ione*. Entrambi presentano un alto valore di numerosità, nel senso che danno luogo a molti derivati, e di frequenza, cioè ricorrono ampiamente nei testi. Tuttavia, benché entrambi siano di ampia disponibilità, hanno un profilo diverso. Mentre il suffisso *-mento*, ancorché di origine latina, si è ampiamente diffuso in epoca romanza, il suffisso *-(z)ione* era già molto frequente in latino, dal quale si sono travasati in italiano tipi come *adozione*, *scansione*, *trasmissione*, ecc., che contribuiscono in maniera massiccia a incrementare la numerosità e la frequenza dei derivati in *-(z)ione* rispetto a quelli in *-mento*. In effetti l'etichetta *-(z)ione* comprende vari tipi allomorfici che risultano proprio da quest'origine latina, mentre i derivati con il suffisso *-mento* sono per lo più trasparenti. Anche grazie a questo consistente bacino di latinismi, il suffisso *-(z)ione* risulta essere tra i più frequenti in assoluto in italiano (si veda per una valutazione della frequenza dei procedimenti di formazione delle parole Livio Gaeta e Davide Ricca, *Aspetti quantitativi della produttività morfologica*, in Tullio De Mauro e Isabella Chiari (a cura di), *Parole e numeri: analisi quantitative dei fatti di lingua*, Roma, Aracne, 2005, pp. 107-124). Spesso i due suffissi rivali danno luogo a coppie di derivati dalla stessa base verbale: *adeguamento* / *adeguazione*, *collocamento* / *collocazione*, ecc. Inoltre, è riscontrabile una serie di differenze rispetto al comportamento morfologico dei due suffissi, per cui si combinano preferibilmente con alcuni prefissi o alcuni suffissi specifici, con differenti tipi di basi verbali, ecc. (si veda Livio Gaeta, *Nomi d'azione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 314-351: pp. 323-334 per un'indagine accurata). In genere, il suffisso *-(z)ione* si combina preferibilmente con basi verbali dotte o appartenenti a registri specialistici come *abdicazione*, *volturazione*, ecc., anche se non mancano casi di derivati in *-mento* in registri specialistici come *calmieramento*, *siluramento*, ecc. Nel caso oggetto del quesito, come opportunamente rilevato nella domanda di un lettore, nella tradizione lessicografica si incontra il solo derivato *tramandamento*, che è presente già in fonti seicentesche come testimonia il GDLI. Tuttavia, la forma *tramandazione*, di basso uso e di registro specialistico, si iscrive tra le possibilità alternative a *tramandamento*, che è comunque anch'esso un derivato di basso uso oltre che appartenente a registri specialistici: il GDLI (che non registra *tramandazione*) fornisce un esempio di *tramandamento* da un saggio di Gianni Vattimo. D'altronde in Internet non è difficile reperire occorrenze di *tramandazione*, come in quest'esempio tratto da un disegno di legge a firma del senatore Ivan Scalfarotto depositato negli atti del Senato il 22/3/2023: "con lo scopo di garantire la conservazione e la *tramandazione* nel tempo" (*Legislatura XIX - Disegno di legge n. 609*). Semmai, qualche difficoltà nella sua diffusione può essere costituita dal fatto che la base verbale priva del prefisso dà adito al solo *mandamento*, mentre **mandazione* appare del tutto inaccettabile. D'altronde, non necessariamente questo fattore influenza la selezione di un suffisso rispetto a un altro. Ad esempio, osserviamo la presenza di *deportazione* in assenza in **deportamento*, laddove la base verbale

priva di prefisso dà luogo a *portamento* e non a **portazione*, che pure è attestato in italiano antico come mostra il GDLI.

Bisogna aggiungere, infine, che l'uso di *tramandamento* può essere favorito dal fatto che il suffisso *-mento* è selezionato in genere da basi verbali formate con il prefisso *tra-*: *traballamento*, *tracollamento*, *trafugamento*, *trasalimento*, ecc. Tuttavia, non mancano derivati con l'altro suffisso come *traforazione*, *tramutazione*, *trascrizione*, e soprattutto il prefisso è del tutto improduttivo come osserva Iacobini (Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 97-163: p. 132). In conclusione, *tramandazione* ha ampie possibilità di servire come nome d'azione in concorrenza con il più antico *tramandamento*. Sarà interessante verificarne l'uso che ne faranno i parlanti per individuare l'insorgenza di eventuali differenze di significato tra i due nomi d'azione concorrenti.

Cita come:

Livio Gaeta, *Il nome d'azione derivato dal verbo tramandare e la rivalità tra i suffissi*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34274

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Così tanto...

Emanuele Banfi

PUBBLICATO: 31 LUGLIO 2024

Paolo V. (Grosseto) definisce un “obbrobrio” l’espressione *così tanto* circolante “ormai sulla bocca di tutti, sui giornali, alla TV, su internet, ecc. [...] senza che nessuno cerchi di porre rimedio a questo scandalo”. E non è il solo: Biancamaria B. (Roma) si dice “perseguitata dall’espressione *così tanto* + aggettivo” da lei percepita come un “brutto calco dall’inglese”. Paola A. (Milano) chiede se “l’aggiunta di *così* davanti a *tanto/tanti* non sia altro che un rafforzativo, da utilizzare solo quando veramente necessario e significativo”; Lucius F. S. (Urbino) ritiene “gravemente scorrette, addirittura squallide e assurde, espressioni quali *così tanto* o *talmente tanto*”; Italo C. (Benevento) chiede se sia corretto scrivere *così tanto* in frasi del tipo “Fu attratto dalla musica *così tanto* che vi si dedicò poi tutta la vita”; Roberto P. (Cinisello Balsamo, Milano) sente errata l’espressione *più tanto* (ad es.: “la mia minestra è *più tanto* della tua”), mentre trova corretta l’espressione avverbiale *tanto così* in frasi del tipo “Non mangiare *tanto così*”; Renato P. sente pleonastici *tanto* o *così* in frasi del tipo “Ho *così tanto* sonno che dormirei in piedi” e “Non voglio spendere *così tanto*”; Vittoria T. (Bologna) ritiene non accettabile l’espressione *così tanto* poiché “tanto significa già *così grande/in tale quantità*” e si tratterebbe di “una reiterazione del dimostrativo”.

Le domande – tutte interessanti e rinvianti, in buona misura, alla questione della funzione ‘rafforzativa’ insita in *così* e *tanto* – richiedono una preliminare indagine sulla origine di *così* e *tanto*, tenendo conto dei loro antecedenti latini e proto-romanzi (§§ 1.1., 1.1.1., 1.1.2., 1.1.3., 1.1.4. e §§ 1.2., 1.2.1., 1.2.2.) nonché dei loro rapporti con forme attestate in altre lingue indeuropee. Quindi, si dirà a grandi linee, dei principali valori di *così* (§§ 2., 2.1.) e di *tanto* (§§ 2.2., 2.3.) nella storia dell’italiano con particolare attenzione, oltre che per gli usi delle due forme ‘in isolamento’ (e quindi non seguite da aggettivo o avverbio), anche per quelli di *così* + *tanto* > *così tanto* ... ‘in isolamento’ e per quelli (recenziori) di *così tanto* + aggettivo o avverbio (§ 2.4.). Infine (§ 3.) si darà una risposta ai quesiti posti dagli attenti interlocutori e dalle egualmente attente interlocutrici, quesiti riportati in apertura di questo contributo.

1.1. Lat. *eccum sīc* > it. *così*

1.1.1. Alla base del lat. *eccum* – derivato da *ecce hunc* (**ekk-hom-ce*) – sta il lat. *ecce*: quest’ultimo, particella dimostrativa formata da *id* + *-ce* (cfr. l’umbro *eř-ek* < **id* + *-ce*), funge o da richiamo a volgere l’attenzione verso qualcuno o qualcosa (*ecce homo* / *ecce tuae litterae*) o da segnale discorsivo (*ecce autem*).

Da *eccum sīc* – e per probabile incrocio con l’espressione avverbiale (pragmaticamente ‘rafforzata’) *quō modō sīc* ‘nel modo in cui *così*’ – derivano l’it. *così* (it. merid. *akkussi*; lomb. *insi*) nonché alcune forme galloromanze quali prov. *anaisi*; fr.a. *einsi* > fr. *ainsi*.

1.1.2. Il lat. *sīc* ricorre, in isolamento, come avverbio ‘*così*, in questo modo’ (*sic fac!* ‘agisci *così*!’, Cicerone), riferito sia a ciò che precede (*haec sic res gesta est* ‘la cosa è andata come ho detto’, Plauto; *sic res est* ‘è *così*’, Terenzio; *sed cur sic ago?* ‘ma perché faccio *così*?’, Cicerone) che a ciò che segue ‘*così*, nel modo che segue’ (*nunc sic faciam: ad erum veniam* ‘ora farò *così*, andrò dal padrone’, Plauto; *Hispaniam habebant Romani Poenique sic* ‘i Romani e i Cartaginesi si dividevano la Spagna in questo modo’, Cicerone).

In latino *sīc* ricorre però anche in correlazione con proposizioni o consecutive (*spero, sic moriar ut mortuus non erubescam* ‘morirò, spero, in modo da non arrossire da morto’, Petronio) o condizionali introdotte da *sī* (*sic ignovisse putato me tibi, si cenas hodie mecum* ‘ritieni che io ti abbia perdonato, a patto che oggi tu pranzi con me’, Cicerone); o con valore restrittivo, in isolamento (*sic nos in scepra reponis?* ‘è così che mi restituisci lo scettro?’, Virgilio), o in correlazione sintattica con sfumatura finale/consecutiva (*sic litteris utor ut exiguam oblivionem doloris petam* ‘scrivo lettere per ricavarne/sì da ricavarne un lieve oblio dal dolore’, Cicerone).

Dal punto di vista storico-linguistico, il lat. *sīc* ha riscontri, a livello indeuropeo, nei soli ambiti indoiranico e italoico: cfr. sanscrito *iti* ‘così’ e umbro *i t e k* ‘così’.

1.1.3. Quanto alla sua origine, il lat. *sīc* deriva da una base indeuropea **s(w)ei + ce*: là dove il radicale di **s(w)ei* è tipico elemento anaforico che, con **sw-* iniziale, compare anche in antiche lingue italiche (osco *svai* / umbro *sve* = lat. *sī*), in lingue germaniche (a.a.td. *sō*, td. *so*, ingl. *so*, ecc.) e in greco **(sF)ōs > ὅς / hōs* ‘come’.

Come avverbio indicante affermazione, *sīc* continua ampiamente in ambito romanzo: it. *sì*; fr., prov., cat. *si*; pg. *sim.*; con l'eccezione dello spazio balcano-romanzo, ove *sīc > rom. și*, che vale però come semplice congiunzione ‘e’, là dove la forma asseverativa (rom. *da*) è prestito da una lingua slava (antico bulgaro, o serbo, o macedone), lingue di contatto.

Va poi osservato che la *-e* della forma enclitica *-ce* permane nella particella interrogativa-dimostrativa *sīcine / sīcine* ‘così dunque?, così eh?’ (*siccine me ... deserto liquisti in litore?* ‘e così mi hai abbandonato su una spiaggia deserta?’, Catullo). Infine, con la precisazione che ben presto in latino si è avuta – tra *sī* e *sīc* – una puntuale distinzione semantica: *sī* ‘se’, *sīc* ‘così’.

1.1.4. In latino, e in modo concorrenziale rispetto a *sīc*, erano presenti anche altre forme avverbiali caratterizzate da analogo semantismo: *ita* ‘così, in questo modo, in tale maniera’ e *tam* ‘così, tanto; in tal modo, talmente’.

Il lat. *ita* poteva essere seguito da avverbio o da aggettivo: *non (haud) ita multo post* ‘non dopo così tanto/molto tempo’, Cesare; *vallis non ita magna* ‘valle non così/tanto grande’, Cesare; *simulacra non ita antiqua* ‘statue non così/tanto antiche’, Cicerone.

Il lat. *tam* poteva ricorrere davanti avverbi e aggettivi: *quid tam mane?* ‘così di buon’ora?’, Cicerone; *tam ob parvulam rem ...?* ‘per una simile inezia...?’, Terenzio; *tam necessario tempore* ‘in una circostanza così critica’, Cesare; *tam gravissimis iudiciis concisus* ‘abbattuto da giudizi tanto severi’, Cicerone.

1.2. Lat. *tantum/tantō* > it. *tanto*

1.2.1. Quanto all'antecedente latino dell'it. *tanto*, il riferimento è l'aggettivo *tantus*, *-a*, *-um* – derivato da **tam-to-s < tam*: ‘grande come’ – correlativo di *quantus*, *-a*, *-um* e, in particolare, al suo derivato avverbiale *tantum* ‘tanto e non di più, solamente’ (e alle sue varianti *tantī* e *tantō*) di cui, di seguito, si riportano alcuni esempi:

– nel valore di ‘tanto, così tanto, talmente’: *tantum a vallo eius prima acies aberat ut ...* ‘la sua prima linea distava tanto dallo sbarramento che ...’, Cesare;

– nel valore di ‘soltanto, solamente’ (non *tantum ... sed etiam ...*): *tantum ne noceat quod ...* ‘soltanto, non sia di danno il fatto che ...’, Ovidio.

1.2.2. Il latino documenta anche l'uso di *tantō* (abl.) seguito da comparativi, con valore rafforzativo:

– *tanto minoris* ‘tanto più a buon prezzo’, Cicerone; *tanto hercle melior* ‘per Ercole, tanto meglio > benissimo!’, Seneca;

– con valore egualmente rafforzativo ricorre nell'espressione *multō tantō* propria del parlato: *multo tanto miserior quam tu* ‘molto più infelice di te’, Plauto;

– più frequente con avverbi di tempo: *tanto ante* ‘tanto prima’, *tanto post* ‘tanto dopo’, Cicerone;

– raro, invece, l'uso di *tanto* + superlativo: *tanto pessimus omnium poeta, quanto tu optimus omnium patronus* ‘di tanto il peggiore poeta tra tutti di quanto tu sei il migliore tra i difensori’, Catone.

2. Semantismi di *così* e *tanto*

2.1. L'avverbio *it. così* (dial. *cusì*; it.a. anche *cosìe*) ricorre nei valori di:

– ‘in questo modo, in questa forma, in questa condizione’ – anche nella forma apocopata *si* – in riferimento sia a persone che a cose, è già attestato nei testi antichi: Dante, I VI 6: “Che lo latino non sia conoscente del volgare e de' suoi amici, *così* si pruova”; Dante, *Purg.* 10, 130 “qual cagion” disse “in giù *così* ti torse?”. Anche preceduto o seguito da un gerundio: Dante, *Inf.* 10, 23: “O Tosco che per la città del foco / vivo ten vai *così parlando* onesto ...”; Dante, *Inf.* 10, 124: «Elli si mosse; e poi *così andando* / mi disse: “Perché se' tu *si smarrito*?”».

Nel parlato comune: “non fare *così!*” ‘non comportarti in questo modo!’;

– usato assolutamente o seguito da aggettivo, in modo pleonastico e indeterminato, *così* ricorre quale avverbio indicante ‘tanto, talmente, in modo tale, molto, troppo, a tal segno’ ed è presente in tutta la storia dell'italiano: Giacomo da Lentini II, 73: “Ohi tu, meo cori, perché non ti mori? / rispondi, che fai? / però che doglio - *così?*”; Giuseppe Ungaretti 1, 52: “Come questa pietra / del S. Michele / *così fredda / così dura / così prosciugata / ... / come questa pietra / è il mio pianto*”; Salvatore Quasimodo 1, 48: “Non toccate i morti, *così rossi, così gonfi*: / lasciateli nella terra delle loro case”.

Nell'uso corrente, nel parlato, frequenti frasi del tipo: “ho sempre considerato Giorgio intelligente, ma non ho mai creduto *così* il suo amico”; “amici *così* gentili sono sempre graditi”;

– in correlazione con ‘come, quanto, quale, sempreché’, *così* ricorre con valore comparativo e modale, esprime conformità, talvolta anche causalità: Guido Guinizelli, II, 409: “Prende Amore 'n gentilezza loco / *così propriamente* / come calore 'n clarità di foco”; Cesare Pavese 5, 56: “Anche le facce mi piacevano *così*, come le avevo sempre viste: vecchie dalle rughe, buoi guardinghi, ragazze a fiorami, tetti a colombaia”;

– unito a *pure, anche, come*, è attestato *così* con valore rafforzativo: Ugo Foscolo XIV, 322: “Ti confermo tutto quello che ti scrivo ... *Così pure* leggerai la lettera ... di cui ti parlai”;

– con valore di aggettivo, *così* può valere ‘tale, siffatto’: Cesare Pavese 5, 64: “Erano un sangue *così*, fatto di terra e di voglie sostanziose, gli piaceva l'abbondanza, a chi il vino, il grano, la carne, a chi le donne e i marenghi”.

Nel parlato comune: “vorrei comprarmi un paio di scarpe *così*” ‘... un paio di scarpe di siffatta foggia’; “sportivi *così* non li posso sopportare” ‘sportivi caratterizzati da tali (deplorabili) atteggiamenti’;

– seguito da aggettivo e in correlazione con *che* o *da* (o anche senza nesso correlativo), *così* ricorre con valore consecutivo: ‘a tal punto, a tal segno, tanto, talmente ...’: Dante I, 46: “Son le leggi d'abisso *così*”

rotte? / o è mutato in ciel novo consiglio, / che, dannati, venite alle mie grotte?"; Alberto Moravia IV-178: "Ad un tratto l'assalirono una viltà *così persuasiva*, una ripugnanza *così forte* per l'avventura cui andava incontro che ebbe paura".

Nel parlato comune: "ho *così* bevuto che mi gira la testa" 'ho talmente bevuto che ...'; "fa *così* caldo che io non mi muovo" 'fa talmente caldo che io ...'; "la tua casa è *così* bella, vorrei averne una uguale" 'la tua casa è tanto bella da far sì che io ...';

– notevole anche l'espressione (con raddoppiamento) *così così* nel valore avverbiale di 'mediocrementemente', già attestata in Niccolò Machiavelli 3-289: "Come la fate voi? - *così così*". E poi, più vicino a noi, in Carlo Collodi 658: "Come c'è gente in teatro? - *Così così*: un mezzo teatro appena"; Italo Svevo 2-458: "Ebbene, come va? - *Così così* - rispose Emilio stringendosi nelle spalle"; Luigi Pirandello 7-273: "Scusi, è religioso lei? *Così così*. Forse più no che sì"; Alberto Moravia XII-177: "È un appartamento grande o piccolo? - *così così*, - Cioè - Medio";

2.2. tanto con valore di aggettivo

– *tanto*, con valore di aggettivo, può significare 'sufficiente a conseguire un fine determinato, bastante': Dante, 9,9: "Già la vita di quel lume santo / rivolta s'era al Sol che la riempie / come quel ben ch'a ogni cosa è *tanto*".

– con valore di aggettivo *tanto* può significare 'così illustre, così insigne o ragguardevole per qualità, attitudini, meriti': Boccaccio VIII 1 213: "Ben doveva questa donna essere degna di reverenza, quando *tanto* uomo, quanto Virgilio fu, si profferà a lei"; Ardengo Soffici V 5 628: "Della vita di *tant'*uomo anche i piccoli tratti mi son parsi interessanti";

– *tanto* può essere usato come aggettivo in concorrenza con *molto*: "ha *tanti* denari" / "ha *molti* denari"; ma è obbligatorio in formule esclamative, specie di congedo: *tante cose!*; *ti voglio tanto bene!*; rispetto a *molto*, esprime l'idea di 'così grande, forte' o anche di 'così numeroso': Giacomo Leopardi, *Canto notturno* 32-34, "... infin ch'arriva / colà dove la via / e dove il *tanto* affaticar fu volto";

– detto di un sentimento o di un dolore, *tanto* può valere 'talmente intenso, forte': Giuseppe Baretta 6-46: "Non vi sono parole nel calepino atte ad esprimere l'orribilità di *tanto male*".

E, in relazione a uno spazio, *tanto* può valere 'così grande, talmente esteso quanto a larghezza, lunghezza, superficie': *Ottimo commento della Divina Commedia* II 434: "Eresitone di Tessaglia ebbe tagliata l'antica quercia nel bosco consagrato a Cerere ... ed uccise uno che 'l riprendea del tagliare *tanto* albero"; Giuseppe Ungaretti I 103: "Dopo *tanta* / nebbia / a una / a una / si svelano / le stelle".

E, genericamente, *tanto* può valere 'così numeroso' o 'così esiguo': *Novellino* XXVIII 850: "Invitò tutta la buona gente, e *tanta* ne venne, per amore, che le robe e l'ariento fallio"; Malatesta Malatesti I 174: "L'adversità multiplice advenute / m'hanno sì tratto fuor di mia virtute / e reffreddato il sangue per le vene / ch'el core a pena *tanta* vita tene";

– *tanto* ricorrere anche preceduto da *sì* o *così* pleonastico: Domenico Cavalca 20 245: "Lo tempo si turbò e venne sì gran piova e fu sì *tanta* tempestade per tre giorni".

Così tanto / *sì tanto* può valere 'così complesso, profondo': Giulio Camillo Delminio (sec. XV-XVI) 381: "Li teologi moderni non aspirano a la intelligenza di sì *tanto* mistero";

– *tanto* + sostantivo indicante una misura generica, può valere 'troppo, eccessivo, esagerato': Giovanni Soranzo (sec. XVI) LII 5 89: "Non possono sopportare la sua *tanta* grandezza, principalmente per esser forestiero".

2.3. Semantismi di *tanto*, come avverbio, in isolamento o seguito da aggettivo o da altro avverbio

– *tanto* può valere, quale avverbio in isolamento, ‘a tal punto, in tale misura’: Torquato Tasso 2, 82: “*Tanto* abbiám / sin’or sofferto / in mare, in terra, a l’aria chiara e scura...”; Giuseppe Ungaretti XIV 205: “Nessuno, mamma, ha mai sofferto *tanto*”.

Seguito da aggettivo o da altro avverbio: *Elegia giudeo-italiana* XXXV I 39: “*Tanto dura* era lor signoria / la notte prega ’n Dio ke forsi dia”; *Novellino* XXVIII 837: “*tanto innanzi* andaro le cose che l’arcivescovo sentì ‘l medico ...”; Mario Luzi II 200: “Sei *tanto lontano* / da non poterti raggiungere”;

– *tanto*, in correlazione con *quanto* o *come*, ha valore comparativo o modale: Petrarca 129-48: “*Quanto* in più selvaggio / loco mi trovo e ’n più deserto lido / *tanto* più bella ’l mio pensier l’adombra”; Camillo Sbarbaro 4-38: “Da animale si diventa *tanto prima* uomo *quante* più sconfitte si toccano”;

– *tanto*, seguito da aggettivo, gli conferisce valore di superlativo: Pietro Metastasio CXXXVII-63: “Ma vuol ch’io parta / senza farmi sentire una cantata? / - Son *tanto raffreddata*”; Carlo Cassola 2-56: “C’erano *tanto pochi* svaghi in quel paese!”;

– *tanto*, connesso con il determinante temporale *una volta*, può veicolare il significato di ‘eccezionalmente, diversamente dal solito’: Grazia Deledda IV-646: “*Una volta tanto* ... sentiva il bisogno di dire a qualcuno la sua pena”; Antonio Tabucchi 14-69: “Mi fa quasi piacere che tu ti sia sorpreso *una volta tanto* in vita tua”.

O, in forma reiterata – *tanto tanto* –, può valere ‘appena’: Giambattista Giuliani II-100: “*Tanto, tanto* mi reggo diritto sulle gambe, ma se il piede mi va in un sasso, addio, mi ritrovo in terra bello e franto”;

– *tanto*, in isolamento, può avere valore conclusivo, atto a veicolare rassegnazione o accettazione di una realtà intesa come immodificabile. Quindi può valere ‘in ogni caso’: Giuseppe Mazzini 8-311: “*Tanto* non potrei venire”; Italo Calvino 12,12: “Poco importa se le luci non riescono a rischiarare più in là del loro alone sbavato, *tanto* questo è un ambiente che tu conosci a memoria”;

– *tant’è* può valere anche ‘nonostante tutto’: Giosue Carducci II-3-302: “*Tant’è*, io ritorno col pensiero a tutti i tuoi libri latini”; Italo Calvino 12-104: “Ma *tant’è*, in quel sotterraneo non potevamo mica restare più a lungo”.

2.4. Usi di *così* (pleonastico) + *tanto* > *così tanto*:

– in isolamento, con valore avverbiale: Giosue Carducci II 9 317: “Sono tre lunghi articoli che mi scaglia addosso nella ‘Nuova Antologia’. *Così tanto* per 6 strofe!”; Enrico Pea 7 427: “Da poi che era nato non aveva mai pensato *così tanto*”.

Notevole l’uso di *così tanto così pochi*, nella traduzione del discorso di guerra pronunciato da Winston Churchill il 20 agosto 1940 (“Never was so much owed by so many to so few”) reso con “Mai nei conflitti umani, *così tanti* dovettero *così tanto* a *così pochi*”, in riferimento agli sforzi dei valorosi equipaggi britannici impegnati nella celebre “Battaglia d’Inghilterra” contro la Luftwaffe tedesca;

– nel parlato comune: “lui ha fatto *così tanto*” ‘si è dato molto da fare’; “ha *così tanto* da raccontare” ‘ha moltissime cose da raccontare’; “abbiamo *così tanto* in comune” ‘condividiamo moltissime esperienze’;

– seguito da sostantivo, in un registro colloquiale, *così tanto* segnala intensificazione: Piero Chiara, *Le corna del diavolo*: “gli aveva dato appuntamento al pomeriggio per vendergli del metallo, *così tanto metallo* che ne avrei potuto anch’io comprare un carico” (1977¹; p. 150 dell’ed. 1982);

– nel parlato comune, frequenti espressioni del tipo: “non riesco a capire perché ha *così tanto* successo” ‘... successo esagerato’; “non devi mettere *così tanto* zucchero” ‘... zucchero eccessivo ’; “perché fai sempre *così tanto* rumore?” ‘... rumore insopportabile’;

– frequente l’espressione *così tanto* + *da/che*, con valore consecutivo: “è *così tanto da* non poter essere accettato” / “che non può essere accettato”;

– l’espressione *così tanto*, quale traduzione dell’inglese *so much!*, ricorre nel titolo di un recente libro per bambini: Cooke Trish e Helen Oxenbury, *Così tanto!*, Sant’Arcangelo di Romagna, Pulce Edizioni, 2019.

3. Nei paragrafi precedenti si sono descritti, alla luce di testimonianze d’ordine storico e socio-linguistico, usi di *così* e *tanto*, in isolamento o seguiti da avverbi, aggettivi, sostantivi; e, anche, usi di *così tanto*, egualmente visto o in isolamento o seguito da avverbi, aggettivi, sostantivi.

In buona parte degli *exempla* considerati, le diverse forme sono per lo più caratterizzate da valori pragmatici riconducibili a semantismi di tipo pleonastico/rafforzativo, comunque rinviati a processi di “enfaticizzazione” realizzati, dal punto di vista pragmatico, secondo una scala oscillante tra i due poli di maggiore vs. minore marcatezza.

In tale senso gli usi di *così* e di *tanto*, analogamente a quelli di *così tanto*, pur nelle differenze di singoli contesti comunicativi, richiamano vicende parallele riscontrabili in forme del latino quali *ecce, eccum, sic, eccum sic, tantum, tanto, ita*; forme caratterizzate da forza pragmatica e che bene rappresentano gli “antecedenti” dei semantismi veicolati in italiano da *così, tanto, così tanto, così tanti, talmente tanto*.

Ne consegue che, in merito alle forme in questione e stante l’insieme delle testimonianze tratte dall’italiano letterario e dalla lingua comune (anche dal parlato comune), paiono francamente eccessive le valutazioni di “obbrobrio/scandalo” o di “persecuzione” o di “brutto calco dall’inglese”, o di espressioni “squallide e assurde” o quali “inutili rafforzativi” espresse da alcune delle gentili interlocutrici e da alcuni dei parimenti gentili interlocutori: si tratta insomma, a mio vedere, di usi accettabili all’interno di precisi contesti.

Infine, in merito a *così / così tanto* seguiti da una proposizione consecutiva – in frasi del tipo: “Ho *così (tanto)* sonno che dormirei in piedi”, “Ripetilo (*che*) *così* ti rompo la testa!” –, si tratta di usi, a mio vedere, accettabili; mentre, al contrario, giudicherei inaccettabile l’uso di **più tanto* in una frase del tipo: **“La mia minestra è più tanta della tua”* e, eventualmente, usi simili in altre frasi analoghe.

* per le citazioni sintetiche di autori italiani si rimanda al [relativo volume](#) del [GDLI](#).

Nota bibliografica:

- Thomas Charlton, Charles Short, *A Latin Dictionary founded on Andrews edition of Freund’s Latin Dictionary, revised, enlarged and in great part rewritten*, Oxford, Clarendon Press, 1879 [1988].
- Gian Biagio Conte, Emilio Pianezzola, Giuliano Ranucci, *il Latino. Vocabolario della lingua latina*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Giacomo Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967.
- Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *il Devoto-Oli minore. Vocabolario della lingua italiana con DVD Rom*, Firenze, Le Monnier, 2013.

- Alfred Ernout, Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Éditions Klincksieck, 1994⁴ (retirage de la quatrième édition augmentée d'additions et de corrections nouvelles par Jacques André).
- Egidio Forcellini, (et al.), *Lexicon totius Latinitatis*, 6 voll, Bologna, Forni/Padova, Gregoriana, 1965.
- Aldo Gabrielli, *Grande dizionario Hoepli italiano*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 2019.
- GEDEA – *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Milano, De Agostini Editore, 2004.
- Peter Geoffrey William Glare, *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, The Clarendon Press, 1994.
- Michiel de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and other Italic Languages*, Leiden-Boston, Brill, 2008.
- Alois Walde, Johannes B. Hoffmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 3 voll., 3 Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 2008.

Cita come:

Emanuele Banfi, Così tanto... , "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34275

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quando *venire* viene a *costare*

Andrea Riga

PUBBLICATO: 2 AGOSTO 2024

Una lettrice e un lettore chiedono informazioni sull'uso di *venire* 'costare' e sull'etimologia di *quanto viene?* per indicare il costo di un prodotto.

Un quesito simile a quello che ci è stato posto è giunto nel 2018 anche all'*Enciclopedia Treccani*, nel cui sito è stata pubblicata la seguente risposta:

Nel vocabolario delle compravendite, *venire* nel senso di 'costare' è ben radicato nella lingua italiana sin dalla metà del Cinquecento. Procediamo tranquilli nell'adoperarlo.

In effetti, l'uso di *venire* 'costare' è documentato da secoli, anche prima del Cinquecento, come dimostrano alcuni esempi, che riportiamo di seguito, tratti dal **GDLI** (s.v. *venire*):

A den. 33 steri, **viene** il mar. soldi 9 den. 8 e 4/II di grosso. (Francesco Balducci Pegolotti [1290-1347], *La pratica della mercatura*, av. 1347)

Fassi una grillanda di penne con perle, che **viene** fiorini ottanta. (Alessandra Macigni Strozzi [1406-1471], *Lettera ai figlioli*)

Dello stesso Pegolotti si rintraccia, nel **corpus OVI**, anche un'occorrenza della perifrasi *venire a costare*:

Somma la spesa insino a Pisa lire 1, soldi 3 di pisani piccoli il pondo, ch'è 24 staia pisane, sicchè **verrebbe a costare** lo staio pisano insino a Pisa da denari 11 1/2 di pisani piccioli, lo quale staio di Pisa torna in Firenze da staia 2 3/4.

La lessicografia storica, etimologica e dell'uso contemporaneo (oltre al **GDLI**, si vedano **DELI**, **DISC**, **Devoto-Oli 2024**, **GRADIT**, **Zingarelli 2024**) registra questo valore semantico e lo marca come "colloq(uiale)" (**GRADIT**) o "fam(iliare)" (**DISC**). Va, inoltre, segnalato che, affine a questo significato, *venire* ha anche quello di 'risultare, dare come risultato' (vedi gli stessi dizionari sopra citati), attestato, peraltro, sempre a partire dal Trecento (Paolo dell'Abaco [1281ca.-1374], *Trattato di aritmetica*; cfr. **GDLI**).

Entrambe le accezioni del verbo sono ben documentate nel corso dei secoli, fino a oggi.

In definitiva, l'uso di *venire* 'costare', oggi utilizzato soprattutto in un registro informale, risale, in realtà, al periodo antico della nostra lingua e si può essere sviluppato seguendo una trafila semantica del tipo 'muoversi in direzione di chi parla, arrivare' > 'risultare' > 'costare'. Si può però anche pensare che, in particolare nel caso della domanda "Quanto viene?", il significato si sia formato sulla base di un'ellissi, maggiormente colloquiale, della perifrasi *venire a costare*, che è anch'essa diffusa da tempo

nella nostra lingua, come mostrano i tre passi seguenti, nel primo dei quali c'è un ulteriore esempio di *viene* per 'costa':

Esempio in robba materiale; Braccia 6, e $\frac{2}{3}$ d'Ormesino furono pagate lire 18, si cerca **quanto viene** il Braccio? S'opera, che si troverà, che **viene a costare** lire 2, e $\frac{7}{10}$ di lira al Braccio. (Pellegrino Felice Carisi, *La scuola dell'aritmetica pratica*, Parma, Monti, 1707, p. 201)

– **venire a costare**, importare, costare, ed anche Venire. Nelle lettere d'una gentildonna fiorentina del secolo XV, pubblicate dal Guasti: "Una grillanda di penne con perle, che **viene** fiorini ottanta". (Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887, p. 772)

"E questo quanto **viene a costare**? Solo una cifra approssimativa". (Annie Claydon, *Sedotta dal dottor Riley*, Milano, Haper Collins, 2021)

Va, infine, osservato che anche il francese conosce *venir à couster*, ma si può escludere che *venire a costare* costituisca un calco da questa lingua sia per l'altezza cronologica delle prime attestazioni italiane, sia per l'ambito economico-finanziario d'uso della perifrasi, elementi che dimostrerebbero anzi il contrario.

Cita come:

Andrea Riga, *Quando venire viene a costare*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34278

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Su *neancora* e sull'uso di *ancora* con il valore di 'già'

Bruno Moretti

PUBBLICATO: 4 AGOSTO 2024

La Consulenza linguistica della Crusca ha ricevuto alcune richieste di chiarimento riguardanti la forma *neancora* e l'uso di *ancora* con il valore di *già*. Siccome entrambe le richieste ruotano attorno ad *ancora* le trattiamo congiuntamente qui di seguito, iniziando dal primo caso, quello di *neancora*.

Neancora

Gli usi a cui si fa qui riferimento sono del tipo seguente: “Non ha *neancora* mangiato”, che si ritrova in luogo dell'italiano standard “Non ha ancora mangiato”. Si tratta quindi di una forma negativa di *ancora* che viene utilizzata per rinforzare il valore di negazione già espressa nella frase da *non* preverbiale (come ben si vede nell'esempio appena citato, dove abbiamo evidenziato in corsivo le due forme negative). Tangenzialmente possiamo ricordare che il latino disponeva di una forma specifica, *nondum*, proprio per esprimere il senso di *non ancora*.

Alcune delle persone che hanno scritto chiedono se questa forma faccia effettivamente parte della lingua italiana (“Sul dizionario non risulta”, scrive giustamente la signora C. S.), altre invece non hanno dubbi in merito e chiedono solo se la si debba scrivere in una o due parole (e se nel secondo caso *ne* vada accentato). Altri ancora dicono di sentirla usare soprattutto dai giovani o chiedono se si tratti di un neologismo. Infine, alcuni riportano il parere che la si userebbe “solo in contesti locali”.

Diciamo subito che quest'ultima osservazione è corretta, dato che la forma in questione si ritrova principalmente nel Nord-Est d'Italia e non è un caso che quasi tutti coloro che hanno chiesto informazioni in merito abitino in questa regione.

Come è frequente per molti usi regionali, anche in questo caso viene spontaneo ricercarne la matrice in fenomeni dialettali che hanno esercitato un influsso sull'italiano delle zone in questione. In effetti, secondo l'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), in vari dialetti locali del Veneto e del Trentino, ritroviamo *gnancora* (con una pronuncia palatale della *n* e la scomparsa della *e*, probabilmente attraverso il suo passaggio intermedio alla semiconsonante [j]). In altre varietà dialettali (vicine geograficamente a quelle in cui si riscontra *gnancora*), incontriamo soluzioni con una struttura simile, in quanto anch'esse presentano la negazione agglutinata. Si tratta di forme come per esempio *gnamò* o *gnancamò*, molto diffuse anche in Lombardia, che costituiscono le varianti negative dei corrispondenti positivi dialettali di *ancora*, ovvero, per gli esempi appena presentati, *amò* e *ancamò* ('ancora'). Queste forme si basano sulla continuazione del latino *modo* invece del corrispondente *hora* (con *mò* che assume, come in varie regioni dell'Italia centromeridionale, il valore di 'ora, adesso'; si veda in proposito [la scheda di Paolo D'Achille](#)). Dato che la forma dell'italiano regionale *neancora* si ritrova anche in quest'ultime zone (e non solo in quelle i cui dialetti locali presentano *gnancora*), possiamo ipotizzare che queste varianti dialettali abbiano fatto anch'esse da stimolo alla forma regionale italiana negativa, con un conseguente riportare il dialettale *amò* o *ancamò* all'italiano *ancora* e traducendo così, con un fenomeno di 'calco', *gnamò* o *gnancamò* con *neancora*.

Sempre riguardo alla diffusione regionale di *neancora*, una veloce indagine su Internet permette di ritrovarne usi anche nella Toscana settentrionale, in zone in cui l' AIS non aveva registrato nulla di corrispondente. Sarebbe presente, per esempio, nel dialetto di Campi Bisenzio (FI), tant'è che nella pagina Facebook denominata “**Dialetto campigiano**” compare il seguente enunciato: “Ummè *neancora* venuto i perito” (manteniamo qui la grafia originale dell'esempio). All'interno di un gruppo di discussione, un'altra persona dice di sentirlo come tipico di Empoli. Perciò, per avere informazioni più sicure in merito, mi sono rivolto al collega Neri Binazzi, dell'Università degli Studi di Firenze, che ha confermato di non aver mai incontrato l'uso di *neancora* a Firenze, ma, grazie a un breve sondaggio effettuato tra suoi conoscenti di varie zone della Toscana, ha pure potuto confermare la diffusione del fenomeno nell'empolese e a Luco di Mugello. Secondo i suoi informatori, l'uso di *neancora* sarebbe tipico in contesti con modalità negative plurime, come i seguenti: “Unn'è *neancora* arrivato nessuno”, “Unn'ho mica *neancora* ricominciato a fà nulla!”. Dato che, come abbiamo già detto, strutture simili non erano state rilevate nella Toscana settentrionale al momento della raccolta dei materiali dell' AIS è molto difficile dire se si tratti di sviluppi recenti o se semplicemente gli informatori non li abbiano allora forniti al raccoglitore.

Casi simili di creazione di forme negative di avverbi non sono d'altronde estranei all'italiano, come confermano esempi ben noti come *neppure* (derivato da *pure* con l'aggiunta della negazione *ne*), *neanche* (derivato allo stesso modo da *anche*), o *nemmanco* (d'uso però molto meno frequente, per lo più letterario o regionale). In alcuni casi la forma negativa complessa ha acquisito maggiore autonomia rispetto a quella positiva su cui si basa, come nel caso di *nemmeno* (dove il collegamento tra *meno* e *nemmeno* non è altrettanto chiaro quanto quello tra *pure* e *neppure*), e a volte il costrutto negativo ha perso in gran parte la sua trasparenza formativa, come nel caso del pronome *nessuno* (dal latino *ne ipse unus*, ‘neppure uno’, mentre nella forma moderna non è più individuabile una parte della parola che marchi il valore di ‘almeno [uno]’). Queste forme però si sono pienamente assestate nella norma pan-italiana della nostra lingua, a differenza di *neancora*, che non viene registrato dai vocabolari ed è usato, come abbiamo visto, solo in alcune regioni.

È interessante notare che *neppure* o *neanche* sono anch'essi, come *neancora*, di solito accompagnati dalla negazione *non*, che però perdono quando si ritrovano in posizione preverbale (“Neppure Gianni ha mangiato”). Dai pochi dati a disposizione (e basandomi anche su un'indagine sperimentale sul dialetto di Pellestrina presentata nella **tesi magistrale di Sofia Pedrocco** presso l'Università di Padova nell'anno accademico 2017-2018) mi sembra invece, con le riserve necessarie per la scarsa base empirica, di poter dire che *neancora* tenda a comparire in tutti i contesti assieme alla negazione. Ancora più importante, all'interno di questo confronto, è però la possibilità che *neppure* e *neanche* hanno di spostarsi in diverse posizioni e focalizzare così il loro valore su componenti differenti della frase. Ciò può aver giocato un ruolo fondamentale nel rafforzarne la diffusione e la conseguente accettazione nella lingua. Pensiamo a frasi come “Neppure Gianni ha mangiato” vs. “Gianni *non* ha *neppure* mangiato”, dove la posizione di *neppure* fa sì che le due frasi abbiano valori differenti. Nel caso di *neancora*, differenze di questo tipo non sono invece possibili e quindi questa forma ha unicamente il valore di rinforzo della negazione e non di spostamento della focalizzazione in base alla posizione.

Data la scarsità di studi su *neancora* dobbiamo per ora considerare molte domande come aperte, in attesa che la ricerca si soffermi maggiormente sul suo uso e chiarisca questi interrogativi. Tra le domande ancora aperte vi è in primo luogo quella relativa all'effettiva distribuzione geografica e sociale del tratto e, di conseguenza, la domanda relativa alle tendenze in atto: si tratta, per così dire, di un resto di competenze dialettali (ciò che farebbe pensare a utenti primariamente di età avanzata) oppure, come sostengono alcuni, l'uso di *neancora* si riscontra soprattutto tra i giovani?

Ritroviamo occorrenze di *neancora* in lettere dal fronte di soldati durante la Prima guerra mondiale, ciò che testimonia la sua diffusione in una situazione di forte dialettologia. Se avessimo di conseguenza a che fare con un fenomeno primariamente di persone di età avanzata, allora si dovrebbe prevedere una sua tendenza al calo. Se invece oggi si dovesse trattare di un fenomeno (oramai) indipendente dal sostrato dialettale, con una sua vitalità legata alle giovani generazioni, allora si potrebbe ipotizzare una tendenza alla diffusione. A titolo di curiosità si può riportare il fatto che una veloce ricerca fatta usando [Google Scholar](#) ha riportato usi di *neancora* in alcune tesi di laurea di materie non umanistiche accessibili in rete e relativamente recenti. I casi sono pochissimi, ma il fatto che laureandi abbiano usato questa forma in testi del genere conferma che da essi è percepita come perfettamente normale e addirittura facente parte di stili controllati dell'italiano.

In conclusione, gli elementi che abbiamo potuto raccogliere ci fanno dire che *neancora* è senz'altro presente nell'italiano regionale di alcuni (ma non di tutti i) parlanti veneti, trentini e toscani (esempi lombardi non ne ho riscontrati), ma non è entrato a far parte della norma dell'italiano, come dimostra il fatto che nessun vocabolario della lingua nazionale lo registra e che esso risulta molto strano a persone di altre regioni. La considerazione che pure parlanti veneti dicano di non conoscerlo e che sia sentito anche da almeno una parte di chi lo usa come un fenomeno non standard (ma vedi d'altro canto l'esempio delle tesi di laurea appena menzionate) rende poco probabile l'ipotesi che esso si diffonda a scapito dell'alternativa data dalla combinazione da *non + ancora*. Quest'ultima continua ad essere per la maggior parte dei parlanti italiani l'unica possibilità di negazione di *ancora*, a differenza di quanto è successo con esempi come *neppure* o *neanche*, che permettono effetti di senso particolari creati tramite la mobilità sintattica e aumentano così le possibilità comunicative della lingua. *Neancora* invece ha solo un effetto di rinforzo della negazione e, almeno per ora, ciò non è bastato per garantire a questa forma una sua diffusione nazionale. Siccome le norme delle lingue funzionano con una propria logica creata dagli usi e dagli utenti, non possiamo escludere a priori che magari un giorno *neancora* si diffonda al di fuori delle sue regioni tradizionali ed entri nell'uso generalizzato dei parlanti. Se ciò avvenisse, allora anche i vocabolari e le grammatiche inizierebbero a registrarlo ed esso verrebbe così riconosciuto dagli strumenti normativi espliciti. Ma che ciò possa avvenire, mi sembra altamente improbabile per le ragioni appena discusse.

L'uso di *ancora* con il valore di 'già'

L'altra domanda rivolta alla Crusca riguarda, come abbiamo anticipato in apertura di questa consulenza, l'uso di *ancora* al posto di *già*. Una delle persone che hanno richiesto chiarimenti dice di sentirlo come un fenomeno tipico della zona bergamasca e riporta l'esempio seguente: "L'hai *ancora* ascoltata quella canzone?" con il valore di "l'hai *già* ascoltata quella canzone?".

In effetti, questo comportamento è segnalato da Gaetano Berruto nel suo elenco di tratti tipici dell'italiano regionale bergamasco, pubblicato in un importante studio su questa varietà nel 1987 (*L'italiano regionale bergamasco*, in *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, a cura di Glauco Sanga, Bergamo, Lubrina, vol. III, p. 536). L'autore, passando in rassegna vari "(presunti) bergamaschismi sia lessicali che semantici", si sofferma su "*ancora*, nei due sensi di 'già' e 'di nuovo'" citando vari esempi, come "hai fatto dei viaggi ancora?" per "hai già fatto dei viaggi?".

Al di là del raggio regionale limitato in cui si conosce oggi questo comportamento, si può però citare un passaggio dalla *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs, dove, all'interno della discussione dell'avverbio *ancora*, l'autore afferma: "La lingua antica conosceva *ancora* anche nel senso di 'già', cfr. *or se' tu ancor morto? (Inferno 33, 121), egli è ancora di, che tu mi chiami? 'è già*

giorno?” (*Decameron* 9, 6), uso esattamente corrispondente a quello dell’antico provenzale e dell’antico francese, per esempio *est vostre sire ancor levez?* (*Chrétien, Perceval 8276²*)” (Rohlf s 1969 § 931). E pure alcuni dizionari italiani riportano questo uso segnalandolo come “antico”. Basti qui citare il *Dizionario Garzanti*: “... 6. (ant.) già, ormai: *domandò... se egli ancora maritata l’avesse* (Boccaccio *Dec. X, 7*)”. Discutendo poi *già* nella sua *Grammatica storica*, Rohlf s scrive: “Nel lombardo alpino (per esempio a Poschiavo) la funzione di ‘già’ viene in parte svolta da *amò*” (Rohlf s 1969, *ibid.*). Dato che *amò*, come abbiamo appena visto sopra, è il corrispondente dialettale di *ancora*, dobbiamo dire di aver a che fare con un fenomeno che, almeno in passato, ha goduto di una diffusione ben più ampia di quella della sola zona bergamasca.

La spiegazione di questo scambio tra *ancora* e *già* fornita da Berruto è la seguente: “Il primo dei due sensi [quello equivalente a *già*; ndr], che sembra esteso almeno fino al bresciano, sarà collegato col secondo attraverso una comune derivazione da *ancora* ‘un’altra volta’”.

Al di là di questa spiegazione, senz’altro valida, c’è un ulteriore aspetto che può aver ricoperto un certo ruolo in questo ‘gioco di transizioni’ di significato tra *ancora* e *già*. Si tratta del fatto che in molti contesti *già* è in effetti la negazione di *non ancora*: “Mario ha *già* mangiato” vs. “Mario *non* ha *ancora* mangiato”. In questo esempio *ancora* ha il valore di ‘fino ad ora’, se togliessimo la negazione (“Mario ha *ancora* mangiato”), assumerebbe invece il valore di ‘di nuovo’ e la sua negazione verrebbe data da *non ... più* (“Mario *non* ha *più* mangiato”). Lasciando da parte la seconda coppia di frasi (quella che coinvolge il senso di ‘di nuovo’, che in altre lingue sarebbe interessantiamente espresso da un avverbio differente, come l’inglese *again* o il tedesco *wieder*), e concentrandoci unicamente sulla prima coppia si può pensare che l’eliminazione della negazione *non* nella frase negativa possa rimandare a un’equivalenza di “Mario ha *già* mangiato” e “Mario ha *ancora* mangiato”, dato che *già* e *non ancora* si configurano come contrari, con l’effetto particolare che *già*, in contesti di questo tipo, viene sentito come equivalente ad *ancora*. Inoltre, in contesti negativi in cui *ancora* ha il valore di ‘fino a questo momento’ possiamo avere l’uso sia di *ancora* sia di *già* per esplicitare il senso di confine temporale: “Mario *non* è *ancora* arrivato” e “Mario *non* è *già* arrivato” (quest’ultima frase pensata piuttosto come reazione alla domanda “Mario è *già* arrivato?”, con un effetto di negazione metalinguistica incentrata sul *già* della domanda).

Che ci sia d’altronde una certa ‘fluidità’ tra *già* e *ancora* è ben mostrato anche da altre lingue, dove la forma che veicola il valore di *già* si ritrova, in alcuni contesti (come tipicamente in frasi negative o interrogative), come equivalente di *ancora*. È il caso per esempio dell’inglese *yet*, che abbiamo sia in frasi come *Is your daughter at university yet?* (che tradurremmo come “Tua figlia è/studia *già* all’università?”), ma anche in frasi come *I have not eaten it yet* (che tradurremmo con “Non l’ho ancora mangiato”). Un comportamento simile si ritrova anche in spagnolo, con *ya* che può assumere, a seconda della frase, i valori di *già* (accanto ad *aún* e *todavía*) o *ancora*. Questi esempi ci mostrano bene il collegamento tra i due sensi: se *non ho ancora fatto qualcosa*, allora *non l’ho già fatto* ed è questa fluidità di senso che molto probabilmente motiva gli usi da cui siamo partiti.

Per illustrare ulteriormente quanto la zona della lingua “attorno ad *ancora*” possa essere affascinante, non possiamo trattenerci dal rimandare alla bella *risposta di Matilde Paoli* pubblicata nella Consulenza della Crusca il 14 novembre 2017. Discutendo l’uso (tipico dell’area di Chieti e Pescara) di *non ancora* preverbale (per es. in *non ancora ho mangiato*), l’autrice ricorda tra l’altro come in alcuni dialetti abruzzesi “l’uso di *ancora* con il presente o imperfetto indicativo indica un’azione che non si è compiuta del tutto”. Perciò la forma dialettale *ngóra* può avere, a seconda dei contesti, sia il valore di *ancora* che di *non ancora*, così che, nell’area di Chieti, una frase come *ngòrə mmagnèvə da na sittəmanə*, dove la negazione non è espressa esplicitamente, corrisponde all’italiano *non aveva (ancora) mangiato*

da una settimana.

Cita come:

Bruno Moretti, *Su neancora e sull'uso di ancora con il valore di 'già'*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34279

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Quando *verità* e *cronaca* chiamano in causa *l'onore*

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 7 AGOSTO 2024

Sono arrivate in redazione alcune domande sull'uso e sul valore dell'espressione *a onor del vero*. Ci viene anche chiesto: è legittima la variante *per onor del vero*? E anche: è possibile usare l'espressione *a onor di cronaca*? Oppure si tratta di una sorta di "incrocio" tra *a onor del vero* e *per la cronaca*?

Quello di *onore* è un concetto molto ampio e dai contorni difficilmente definibili almeno per due ordini di ragioni: la lontanissima e incerta origine della parola e, ancor di più la varietà dei significati che si sono stratificati nel corso della storia, in un processo di continuo modellamento sulle trasformazioni di usi, valori e criteri di giudizio dei più diversi strati sociali nei passaggi epocali della storia antica e moderna del nostro paese.

In merito alla questione etimologica, abbiamo poco da aggiungere rispetto a quello che ci dicono i più aggiornati dizionari etimologici e dobbiamo limitarci a segnalarne la diretta discendenza dal latino *honor(em)* (antico *honos*, in epoca repubblicana anche nome di un dio particolarmente venerato dai militari, con successivo passaggio da *s* a *r*, per rotacismo, in analogia con altri sostantivi della terza declinazione tipo *dolor*, *-oris*), da cui però non si risale a radici più antiche che ci avrebbero potuto tramandare il significato primigenio. Difficile spiegare invece la vocale radicale *o* in un tema in *-es* riscontrabile in poche altre parole latine, tra cui *onestus*, *onus*, *-eris* e derivati (con *onesto* e *onestà* la parola condivide la sfera semantica della 'lealtà', della 'rettezza morale'). Non si registrano neanche confronti sicuri con altre lingue antiche e sempre dal latino passano il francese moderno *honneur* (in antico francese e in occitano *enor*), il catalano *onor* e lo spagnolo *honor* (cfr. *l'Etimologico* di Nocentini).

Oltre a uno spettro fortemente polisemico, il concetto di *onore* mantiene una doppia visione prospettica a seconda se lo si guardi come interno al soggetto, che sarà quindi 'dignitoso, onorevole' o esterno ad esso e quindi come un omaggio tributato a qualcuno o qualcosa in quanto 'degnò di onore/i': da un lato quindi una concezione che rimanda alle qualità di lealtà, coraggio, rettitudine, di un soggetto o di una comunità, che ne determinano, nel loro insieme, la levatura morale; dall'altro quella del riconoscimento ufficiale e sociale di tali doti, che si manifesta attraverso l'attribuzione di rispetto e celebrazione dall'esterno, con un conseguente accrescimento della dignità di chi appunto è oggetto di tali "onori" (da qui, solo per fare un esempio, l'*onorario* che si dà ai professionisti resta a testimoniare un riconoscimento per una prestazione che era anticamente resa a titolo gratuito). Questo circolo virtuoso così ampio e ricco di sfumature è magistralmente sintetizzato in uno dei primi esempi di attestazione del termine contenuto nella prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612: "onore non è altro, che rendimento di riverenza, in testimonianza di virtù".

La sua plasticità, che l'ha resa adattabile a situazioni e contesti diastaticamente e diacronicamente anche molto lontane, ha favorito l'impiego della parola *onore* in molte locuzioni ed espressioni idiomatiche. Nel suo *Dizionario dei modi di dire* (Lurati 2001), Ottavio Lurati nota che le molte locuzioni formatesi intorno al nucleo *onore* (come *punto d'onore*, *posto d'onore*, *uomo d'onore*, *fargli il*

debito onore) iniziano a essere frequenti a partire dal Cinquecento. I dizionari storici, però, di impianto letterario e sulla scia delle prime edizioni della Crusca, appaiono molto contenuti nel registrare esempi anteriori alla fine del Seicento di questo genere di costrutti, più comuni nella lingua parlata o, eventualmente, in scritture meno controllate. Dal Settecento, anche per influsso del francese, la fraseologia intorno al nucleo *onore* occupa nuovi spazi ed entra in ambiti poco o per niente frequentati in precedenza. In Italia, è soprattutto nell'Ottocento che le *questioni d'onore* (spesso portate alle estreme conseguenze della sfida a duello, nonostante la sua illegalità) iniziano ad assumere grande rilievo per la borghesia emergente e a coinvolgere quindi politici, giornalisti, intellettuali, i quali, prima di tutto, sono chiamati a garantire, anche sul proprio onore, della veridicità e affidabilità delle loro affermazioni e del loro agire professionale. Le espressioni che ci propongono i nostri interlocutori, pur attraverso percorsi e da punti di vista diversi, rientrano in questa tipologia.

Ma vediamo nel dettaglio. La locuzione avverbiale *a(d) onor del vero* è usata, solitamente in incisi, per affermare l'onestà, la verità delle affermazioni che si stanno facendo e, seppur con maggior formalità ed enfasi, è analoga a forme quali *in verità*, *per la verità*, *a dire il vero*, *in realtà* o al più raro e ricercato, *a lode del vero*. Possiamo far risalire ad Aristotele il concetto di 'onorare la verità' anche a discapito dell'amicizia, collocando il *Vero* quindi al di sopra delle relazioni personali e affettive: l'idea è espressa, ancora senza riferirsi al concetto di onore, per esempio nell'*Etica Nicomachea* (1096a, 11-17):

Forse è meglio fare oggetto d'indagine il bene universale e discutere a fondo quale significato abbia, anche se tale ricerca è sgradevole per il fatto che sono amici nostri gli uomini che hanno introdotto la dottrina delle Idee. Ma si può certamente ritenere più opportuno, anzi doveroso, almeno per la salvaguardia della verità, lasciar perdere i sentimenti personali, soprattutto quando si è filosofi: infatti, pur essendoci cari entrambi, è sacro dovere onorare di più la verità" (Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di Claudio Mazzarelli, Milano, Bompiani, 1979, Libro I.6).

In relazione a questa affermazione, con cui Aristotele si accingeva a esporre la sua critica all'idea platonica di Bene, la tradizione latina gli ha attribuito la sentenza "amicus Plato, sed magis amica veritas", la stessa massima che, con sostituzione del nome ("amicus Socrates, sed magis amica veritas"), è stata riferita a Platone, forse sulla base di un passo del *Fedone* (XL: "[91c] E voi, se mi date ascolto, dovete preoccuparvi ben poco di Socrate e molto più invece della verità: e così, se vi pare che io dica il vero, e voi datemi il vostro consenso; se non vi pare, datemi contro con ogni vostro argomento, e state attenti che io, per troppo amore alla mia dimostrazione, non inganni me stesso e voi, e non me ne vada via di qui lasciandovi in cuore il pungiglione come fanno le api"), in cui viene attribuito a Socrate il richiamo agli amici che lo assistono nelle ultime ore di vita di preoccuparsi più della ricerca della Verità che di lui.

La prima formulazione dello stesso concetto che inserisce il verbo *onorare* e quindi il riferimento esplicito all'onore, al *dovere di onorare la verità* si ritrova in Lutero, *De servo arbitrio* (1525): "amicus Plato, amicus Socrates, sed prehonoranda veritas" ("amico [è] Platone, amico [è] Socrate, ma al di sopra di tutto è da onorare la verità'). Sempre in rapporto all'amicizia, l'imperativo morale di onorare la verità è presente nella *Sofonisba* di Giovan Giorgio Trissino (pubblicata per la prima volta nel 1524, ma scritta tra il 1514 e il 1515): "Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia, / Che sempre si dee fare onore al vero".

In epoca moderna l'espressione appare associata per lo più all'ambito del diritto (solo per inciso si ricorda il titolo del volume di Patrizia Bellucci, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Torino, Utet, 2005), propria delle strategie argomentative e retoriche impiegate nelle arringhe delle

parti coinvolte nei processi, che, proprio per questo, quando sia trasferita in contesti comuni, assume una venatura ironica e dissonante. In merito alla costruzione della locuzione, il consiglio è di mantenere la *a* come preposizione reggente: dobbiamo infatti considerare che si tratta di un costruito cristallizzato in questa forma in quanto ricalcato direttamente dall'espressione latina *ad honorem* ('a/per onore', presente anche nell'espressione che continuiamo a usare in latino *laurea ad honorem*), così come anche, ad esempio, per la formula *a lode e gloria* (dal latino ecclesiastico *ad laudem et gloriam*). Benché la possibile variante *per onor del vero* non ne comprometta il significato, la forma canonica è ben salda e decisamente prevalente nell'uso: per avere un quadro d'insieme, anche solo indicativo, in rete (nelle pagine in italiano di Google consultate l'11/12/2023) il rapporto è di 235.000 risultati per "ad onor del vero" (più 149.000 per la variante, preferibile, senza *d* eufonica "a onor del vero") a fronte di 11.000 di "per onor del vero". Tra le molte possibili attestazioni d'autore che vanno a confermare la prevalenza, anche nella lingua letteraria, della variante *a onor del vero*, riporto solo un passo tratto dall'*Introduzione ai Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni (dall'edizione curata da Santino Caramella, Bari, Laterza, 1933, p. 6): "Né in questo sarebbe stata la difficoltà: giacché (dobbiam dirlo *a onor del vero*) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano": onorare la verità, o almeno garantire di farlo da parte di una persona degna di rispetto e quindi *onorevole*, è presentato come un dovere morale, una riprova dell'onestà e rettitudine del parlante o, in questo caso, dello scrivente.

La locuzione *a onor(e) di cronaca*, oggetto della domanda di un altro lettore, può essere spiegata, ed effettivamente così ipotizza anche lo stesso mittente del quesito, come il prodotto della sovrapposizione della formula *per la cronaca* (che nel *Nuovo De Mauro* troviamo classificata con la marca di CO[mune] e spiegata come espressione "per introdurre un'informazione attenuandone il rilievo e puntualizzando la propria obiettività: per la cronaca, oggi ho fatto due ore di straordinario") col valore di 'per dire la verità', 'per dare un'informazione veritiera' all'altra espressione *a onor del vero* nel significato appena visto di 'in verità'. A favorire questa ibridazione possono aver influito anche altre espressioni simili in cui si trovano associate le parole *onore* come 'atto di rispetto e riconoscimento di valore e dignità' e *cronaca* nel senso di 'resoconto fedele di fatti accaduti': in particolare credo si debba considerare il rilievo, positivo ma anche negativo, che può dare ai protagonisti la pubblicazione di un evento o di un'azione che li riguardi. Per esprimere questo tipo di raggiungimento della notorietà in italiano abbiamo un'altra espressione, *salire agli onori della cronaca*, in cui però la preposizione *a* è imposta dalla reggenza del verbo *salire* nell'accezione di 'raggiungere una posizione prestigiosa, assurgere una posizione elevata' (Cfr. *Sabatini-Coletti 2024*). Tale espressione, che significa 'meritare la ribalta', 'distinguersi per meriti (o demeriti) tanto da fare notizia', mette insieme, appunto, *onore* e *cronaca* e la si ritrova anche in ambito religioso nella versione *salire agli onori della porpora* e *salire agli onori dell'altare* per riferirsi al raggiungimento di alti incarichi nella carriera ecclesiastica oppure alla beatificazione. Da notare che, in tutti questi casi, viene usata la forma plurale *onori* nel significato di 'riconoscimenti formali', 'onorificenze' attribuite da un'autorità superiore a chi abbia dimostrato speciale dignità e onore nello svolgere i propri compiti. Come si *fanno gli onori di casa* accogliendo con le dovute attenzioni un ospite importante, così si dà rilievo a qualcuno rendendo pubbliche le sue azioni particolarmente meritevoli (oppure spregevoli: in tal caso la locuzione assume ovviamente senso ironico). Anche in questo caso possiamo, solo a titolo indicativo, considerare i risultati che Google restituisce per le diverse versioni (pagine in italiano consultate l'11/12/2023): "a onor di cronaca": 12.300 risultati; "ad onor di cronaca": 18.700; "per onor di cronaca": 23.300; "salire agli onori della cronaca": 3.760 ("salito agli onori della cronaca": 22.900 risultati; "salita...": 12.800; "saliti...": 1960; "salite...": 1590). Anche qui, seppur con uno scarto minore, appare prevalente la forma con la preposizione *a*, probabilmente attratta sia dalla presenza

di *onore* (che ripropone la formulazione di altre locuzioni simili, del tipo *a onor del vero* e altre già citate) sia dalla reggenza del verbo *salire*, che, anche se non esplicitamente espresso, sembra sottostare al costrutto.

La scelta tra le varianti fin qui prese in esame dipenderà dal significato che si intende esprimere: se vogliamo ribadire la veridicità e affidabilità di quanto si sta dichiarando, in particolare sottolineando qualcosa di non scontato (analogo a: “a dire la verità, a essere sinceri”), è preferibile utilizzare *a onor del vero*, sempre tenendo conto della sfumatura ironica e scherzosa che può assumere in contesti non particolarmente formali; se invece l'intento è quello di fornire un'informazione mettendo in rilievo qualcosa che al destinatario sembra essere sfuggito nella sua piena oggettività (ad es.: “per la cronaca, è mezzora che ti aspetto”, come dire: “forse non ti sei reso conto, ma sei in ritardo!”), mantenendo però un tono attenuato, allora *per la cronaca* è senz'altro più adatta; l'unica formulazione che contempla la coesistenza di *onore* (o meglio *onori*) e *cronaca* è (*salire*) *agli onori della cronaca* con il significato di ‘fare notizia, raggiungere la visibilità pubblica per meriti (o demeriti) significativi’.

Cita come:

Raffaella Setti, *Quando verità e cronaca chiamano in causa l'onore*, “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34280

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Siamo pronti per affrontare l'*overtourism* estivo?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 9 AGOSTO 2024

Nel bel mezzo dell'estate non potevamo non affrontare una parola (e di conseguenza una tematica) pertinente a questo periodo segnalataci da un nostro lettore: l'anglismo *overtourism*.

Overtourism, già registrato nella sezione *Neologismi 2023* del *Vocabolario Treccani*, è stato inserito nel *Devoto-Oli online* e nello *Zingarelli 2025* come anglismo entrato in italiano nel 2017 con il significato di 'sovraffollamento di una località a seguito di un eccessivo afflusso di turisti, che crea disagi ai residenti e ai turisti stessi' e conta, nelle pagine in italiano di Google, ben 118.000 risultati (ricerche del 4/6/2024). In vari ambiti, da quello turistico a quello linguistico, ne sono state proposte varie alternative: l'"ibrido" *overturismo* (formato dal prefisso inglese *over-* e dalla parola italiana *turismo*, che però raggiunge solo 1.960 r.), i traducanti *sovra(-)turismo* (916 r. in tutto tra forma con e senza trattino, diffuso soprattutto negli studi di ambito accademico accanto al prestito integrale) e *iperturismo* (6.450 r.). Il fatto che nessuna di queste parole sia registrata dai vocabolari contemporanei, insieme ai dati numerici appena indicati, lascia supporre che il termine *overtourism* sia oramai entrato nel lessico italiano, aiutato senz'altro dalla crescente attenzione prestata al fenomeno che designa. Infatti, eccezion fatta per il periodo pandemico, che ha drasticamente ridotto gli spostamenti nazionali e internazionali, il flusso turistico negli ultimi anni ha registrato un incremento notevole, con un aumento annuale del 5%, secondo una stima dell'UNWTO (Organizzazione Mondiale del Turismo), favorito dai voli low cost, dalla possibilità di pianificare i viaggi tramite applicazioni e social network, dalle agevolazioni negli affitti proposte da piattaforme a basso costo, dalle traversate crocieristiche. L'Italia in particolare è diventata una destinazione ambita dai turisti stranieri e Venezia, emblema dell'*overtourism* a livello internazionale, costituisce anche l'oggetto di studio in numerosi articoli scientifici e tesi di laurea.

Semantica: i confini dell'*overtourism*

È bene anzitutto operare una distinzione tra *overtourism* e *turistificazione*, termine già trattato nella sezione "Parole Nuove" e in un articolo in cui si era accennato, seppur parzialmente, anche all'anglismo in questione (Miriam Di Carlo, *Turistificazione*, "Italiano digitale", XXVIII, 2024/1 [gennaio-marzo], pp. 135-141). Con *turistificazione* si intende l'insieme delle trasformazioni innescate dall'incremento dei flussi turistici: tali trasformazioni possono essere di carattere sociale, economico, spaziale (quindi urbanistico) e rappresentano la conseguenza della cosiddetta "monocultura turistica", che attrae tutte le attività economiche di una località, escludendo quelle che non rientrano nel circuito di produzione turistica (per il concetto di monocultura turistica legato a quello della *turistificazione* cfr. *Oltre la monocultura del turismo*, a cura di Ilaria Agostini, Giovanni Attili, Luciano De Bonis, Alessandra Esposito, Giacomo-Maria Salerno, Firenze, Edifir Edizioni, 2022). Uno degli esempi più tipici è quello della città di Firenze, le cui strade del centro sono state convertite in *mangifici*, ossia luoghi deputati alla consumazione turistica e veloce di pasti considerati tipici (si legga almeno la *scheda breve* della parola di Miriam Di Carlo). Con *overtourism*, invece, si intende (ed è così che potremmo tradurre il termine in italiano) il vero e proprio *sovraffollamento turistico*, che in inglese è stato anche definito *overcrowding* 'sovraffollamento'. È bene altresì sottolineare la differenza

con il cosiddetto *turismo di massa*: questa locuzione (con 637.000 r. nelle pagine in italiano di Google), ormai quasi del tutto lessicalizzata tanto da essere registrata in alcuni dizionari, è nata nella seconda metà del Novecento per indicare un turismo che coinvolgeva (e coinvolge tuttora) un gran numero di persone, dovuto in principio alla maggiore disponibilità economica di cui le classi medio-basse cominciarono a godere negli anni '60. Come la *cultura di massa* crea stereotipi sociali e psicologici alla base della sovrapproduzione commerciale, il *turismo di massa* alimenta gli stereotipi che sono alla base del sovraffollamento turistico. Ad esempio i social network veicolano un'immagine particolarmente accattivante di Venezia, grazie a immagini e foto, percorsi enogastronomici, naturalistici e artistici. Se queste mete diventano una sorta di status symbol da raggiungere, esse rientrano nel circuito del *turismo di massa*, e quando queste stesse mete cominciano a essere stracolme di turisti, tanto che la domanda non riesce a essere soddisfatta dalla richiesta, si parla di *overtourism*. Se l'assetto spaziale, economico e sociale di questi luoghi viene modificato per soddisfare la richiesta turistica, si parla di *turistificazione* del posto.

Origine e diffusione del termine

Alcuni articoli di ambito accademico e varie tesi di laurea che affrontano l'origine del termine *overtourism* in inglese lo riconducono al 2006 (ma siamo riusciti a retrodatarlo al 2002: in Barney Nelson, *God's Country or Devil's Playground*, Austin, University of Texas Press, 2002, p. 5), sebbene siano tutti concordi nel dire che il fenomeno del sovraffollamento turistico, destinato a una progressiva crescita, fosse già presente da una ventina di anni (si legga almeno la tesi di Valentina Carlon, *Venezia, dall'overtourism al no tourism: analisi dell'impatto della pandemia di COVID-19 sulle percezioni del turismo*, Tesi di Laurea Magistrale in Psicologia Sociale, del Lavoro e della Comunicazione, Università degli Studi di Padova, a.a. 2021/2022, pp. 11-12). Altri studi affermano che il termine è stato usato per la prima volta nel 2012, in un hashtag sul social Twitter (oggi X; cfr. almeno Barbara Staniscia, Rebecca George, Kristin Lochner, *Overtourism e Tourismophobia: quando la crescita del turismo non è più sostenibile (?)*, "Ambiente Società Territorio", n. s. XX, 1-2, gennaio / giugno 2020, pp. 3-8). Tutti, però, sono concordi nell'affermare che la parola *overtourism* è stata diffusa nel 2016 da Rafat Ali, fondatore di Skift, una delle più grandi piattaforme di servizi nel settore turistico. Secondo quanto ha dichiarato poi Ali (il quale si attribuisce addirittura il conio del termine), il suo scopo era creare un costrutto semplice, una parola composta che catturasse facilmente l'attenzione delle persone e che veicolasse un certo grado di paura e allarmismo (*The Genesis of Overtourism: Why We Came Up With the Term and What's Happened Since*, skift.com, 14/8/2018).

Il termine ha impiegato poco tempo a entrare nei testi divulgativi afferenti all'ambito turistico (come quello appena citato), in quelli giornalistici e, in seguito, in quelli scientifici e accademici, tanto che, nel febbraio 2018, è stato registrato dal *Collins Dictionary* come "nuovo suggerimento". Il dizionario, che non lemmatizza la voce, avverte: "si sta monitorando questa parola per testare il suo uso effettivo" (il testo originale si può leggere direttamente al link allegato); qualcosa di simile è avvenuto nell'*OED*, per il quale il termine *overtourism* è stato dichiarato parola dell'anno nel 2018, ma poi esclusa dalla lemmatizzazione (Greg Dickinson, *'Overtourism' shortlisted as Word of the Year following Telegraph Travel campaign*, telegraph.co.uk, 15/11/2018). Motivo di quest'attenzione lessicografica è lo studio commissionato dal Parlamento europeo dal titolo *Overtourism: impact and possible policy responses* (europarl.europa.eu, 10/2018). Attualmente, tra i dizionari inglesi, la parola risulta essere lemmatizzata soltanto dal *Cambridge Dictionary*.

In italiano l'anglismo dovrebbe essersi affacciato nel 2017: questa datazione (indicata, come si è visto sopra, dai dizionari che la registrano), viene confermata anche dalle nostre ricerche per le quali la

prima attestazione risale al luglio 2017 in un articolo della “Repubblica” e poi a ottobre dello stesso anno in uno del “Corriere della Sera”:

Non secondario l’apporto fornito dal turismo congressuale, pari a 35 milioni di presenze, poco meno del 10% dei 393 milioni totali. Rischio “**overtourism**” Ma più di tutto è ancora la cultura a guidare la classifica del turismo in Italia. (Flavio Bini, *Città d’arte, mari, monti e terme. Il turismo vale il 4,2% del Pil*, repubblica.it, 17/7/2017)

Il tema dell’**overtourism**, cioè del turismo eccessivo in alcune località di grande attrazione, è di estrema attualità e intreccia comportamenti [...]. (*L’overtourism: come migliorare la convivenza con i cittadini*, “Corriere della Sera”, 11/10/2017, p. 43)

Considerando il numero dei risultati nelle pagine in italiano di Google e le 382 attestazioni sulla “Repubblica”, si può affermare che il primo incremento d’uso della parola risale al biennio 2019-2020. Nel 2021 e 2022 si assiste a una brusca regressione nel numero delle occorrenze a causa degli effetti che il fermo pandemico ha avuto sui flussi turistici. Dal 2023 fino ai giorni nostri le attestazioni sono triplicate in numero e, nonostante la parola continui a essere osteggiata nell’uso (con la proposta di traduenti che poi tratteremo), è ormai penetrata stabilmente nei testi scientifici e in quelli più divulgativi, sempre di ambito turistico, urbanistico, geografico, sociologico e simili:

La loro finalità è quella di evitare di compromettere l’integrità ambientale delle aree protette attraverso l’**overtourism**, lo sviluppo selvaggio o l’inquinamento che a volte il turismo può portare, garantendo al contempo il coinvolgimento e il beneficio socioeconomico delle comunità. (Fabio Corbisiero, *Osservare il turismo attraverso l’università. Un’esperienza di pedagogia condivisa*, in *Sviluppo turistico e governance territoriale nelle aree protette periurbane*, a cura di Idem, Rosa Anna La Rocca, Anna Maria Zaccaria, Napoli, Federico II University Press, 2023, pp. 14-23; p. 22)

Dopo l’inevitabile battuta d’arresto dovuta alla pandemia [...], il crescente fenomeno dell’**overtourism** durante l’alta stagione spinge il turismo d’alta gamma verso la destagionalizzazione, con evidenti effetti positivi dal punto di vista economico e dell’occupazione. (Isabella Brega, *Come il turismo del lusso cambia (e salverà l’Italia)*, inviaggio.touringclub.it, 19/12/2023)

Morfologia e sinonimi

Il termine inglese è formato dal sostantivo *tourism* ‘turismo’ e dal prefisso *over-*, che significa ‘tanto da eccedere o sorpassare’ fino a un grado eccessivo: ad es. *overstimulation* ‘sovrastimolazione’ (traduz. originale dal *Merriam-Webster*). In italiano, il prefisso compare in un gruppo ben nutrito di parole mutuate dall’inglese e continua a mantenere il significato di “superiorità in senso proprio o geometrico” equivalendo a “che sta sopra” (Devoto-Oli online: ad es. l’anglismo *overcoat* ‘soprabito’), oppure l’esorbitanza rispetto a una norma o a un principio di convenienza (es. *overdose* ‘dose eccessiva’ e l’aggettivo invariabile *oversize* ‘di capo di abbigliamento dalla taglia eccessivamente grande’, Devoto-Oli online). Probabilmente l’accoglimento di *overtourism* è stato favorito dalla circolazione, relativamente recente, di un altro prestito integrale appartenente all’ambito del turismo: *overbooking* ‘eccedenza di prenotazioni rispetto alla disponibilità dei posti, per es. da parte della compagnia aerea’ (Devoto-Oli online, con data 1981). Inoltre, come accennavamo, accanto a *overtourism* possiamo trovare, soprattutto nell’ambito giornalistico, la forma *overturismo*, formata dal prefisso *over-* e da *turismo*, probabilmente agevolata dalla presenza di anglismi quali *overdose* pronunciati all’ “italiana” e non all’inglese /’əʊvərd,əʊs/:

In teoria, vincono tutti: il viaggiatore, che si arricchisce in esperienza, e l'ospite, che si arricchisce in denaro. Il problema però è che una cosa ottima al termine della quale dovrebbero vincere tutti a volte si trasforma in un suk dozzinale e sudaticcio, in cui alla fine, sorpresa!, tutti perdono. E' [sic] l'effetto di quello che viene definito "l'**overturismo**". (Luciana Grosso, *Come si sopravvive all'overturismo? Uno studio (che non è rassicurante)*, ilfoglio.it, 4/8/2019)

Oltre alla forma ibrida *overturismo*, che non sembra comunque aver attecchito, si registrano alcuni traduenti che mirano a rendere lo stesso significato attraverso morfemi derivativi propri della morfologia italiana. Il prefisso italiano che meglio rende il significato di *over-* è senz'altro *sopra-* (e il suo allotropo *sovra-*), che «indica una quantità maggiore (non dimensioni) a cui spesso si accompagna l'idea di "eccesso, superamento di un limite" (*soprannumero*, *sovraccarico*, *sovrappeso*), o anche di "aggiunta, supplemento"» (*soprannome*, *soprattassa*, cfr. Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 97-164, a p. 150). Effettivamente ciò che accomuna questi due prefissi accrescitivi è l'idea di eccesso rispetto a una norma, e infatti molti dei prefissati inglesi con *over-* possono essere resi in italiano con traduenti che usano *sopra-/sovra-* (così come, in spagnolo, con *sobre-*): basti pensare al citato *soprabito* ma anche a *sovraffollamento* (in inglese *overcrowding*) e, in spagnolo, a *sobredosis*, che traduce *overdose*. Abbiamo nominato lo spagnolo (lingua in cui la prefissazione con elementi di origine latina e greca si comporta in maniera molto simile all'italiano) perché già nel 2018, *Fundéu* ossia la *Fundación del Español Urgente* promossa dalla Real Academia Española affrontava l'anglismo *overtourism*, proponendo come traduce *sobreturismo* (*Sobreturismo*, *mejor que overtourism*, fundeu.es, 17/7/2018). Anche in italiano si è cercato di introdurre un traduce formato in maniera analoga a quello spagnolo ma, come abbiamo visto all'inizio citando il numero di occorrenze in Google, la parola *sovra(-)turismo* continua a essere molto debole, ormai surclassata completamente da *overtourism*: sulla "Repubblica" se ne contano solo tre attestazioni, nessuna nel "Corriere della Sera" e una sola sulla "Stampa", che riportiamo:

«Il **sovraturismo** è un problema perché l'ambiente non è in grado di elaborare le molecole che vengono rilasciate in modo così abbondante nell'acqua, ma la capacità di autoguarigione dimostrata è davvero gratificante». (Noemi Penna, *Come il Covid ha trasformato la laguna di Venezia*, lastampa.it, 8/5/2021)

Nel linguaggio specialistico del turismo e in quello della sociologia i traduenti italiani formati con *sovra-* continuano comunque a mantenere una discreta vitalità: a *overtourism* si alternano spesso *sovraturismo* e *sovraffollamento turistico*.

L'altro prefisso accrescitivo con cui si potrebbe sostituire *over-* nella formazione di un traduce italiano è *iper-* (dal gr. *hypér* 'sopra', presente anche in ingl. nella forma *hyper-*), che, come *sovra-/sopra-*, presenta l'accezione di 'quantità superiore al normale', molto spesso 'eccesso' e che dunque può assumere una connotazione negativa (*ipernutrizione*, *ipertensione*; cfr. anche la scheda di Raffaella Setti su *iper-romanzo*). Rispetto a *sovra(-)turismo*, *iperturismo* è sicuramente più diffuso, sebbene rimanga anch'esso ancora troppo debole per poter scalzare *overtourism*: è stato registrato recentemente nella sezione **Neologismi 2023** del *Vocabolario Treccani* online, ma è assente in tutti gli altri dizionari italiani. Le sue attestazioni in italiano sono molto più datate di quelle di *overtourism*: lo abbiamo reperito in alcuni testi degli anni '80 e '90 di Google libri e appare nel titolo di un libro del 1995 (Nicolò Costa, *La città dell'iperturismo*, Milano, Cuesp, 1995). Il numero delle occorrenze comincia a salire negli anni Duemila, quando compare in alcuni articoli di giornale:

Noi ed i nostri "ceppi" (le biciclette sono state ribattezzate), tre sguardi persi nel vuoto, a seguire senza attenzione l'andirivieni di persone, gli ostentati sorrisi di chi è partito con un viaggio

organizzato, “tutto compreso”, nel quale non sono contemplati fuori-programma, imprevisti, o le gastriti virali di Bube. Tutto fila regolarissimo, in questa mattinata di **iperturismo** lagunare. (Giovanni Masini, Fabio Citron, Luca Zanardi, Unità, 11 agosto 2001, p. 16, Lo sport)

Per decenni Procida ha resistito alle tentazioni di **iperturismo**, reddito quanto invadente e distruttore, già sperimentato nelle altre isole del golfo. (Sergio De Santis, *Quei ritmi antichi della Chiaiolella*, “la Repubblica”, ediz. Napoli, 5/7/2003)

Il termine si trova anche in testi scientifici accanto a *sovraturismo* e all’anglismo non adattato. Il prefisso *iper-* può essere sostituito anche dall’accrescitivo *super-*, che però è usato solo sporadicamente con il valore di ‘eccesso’ (*superaffollamento*). In effetti, la formazione *superturismo*, usata raramente, e prevalentemente con funzione aggettivale (*la gara superturismo*, *l’automobile nella versione superturismo*), non ha affatto connotazione negativa e non pertiene quindi alla nostra trattazione.

Il futuro del turismo?

Arrivati al termine di questa disamina si può constatare che l’Italia, così come tante altre mete internazionali (tra cui ricordiamo Barcellona in Spagna, per la quale si è spesso parlato di *overtourism*), rimane “vittima” di un fenomeno che, nonostante i moniti da parte di istituzioni e autorità, continua a essere in crescita. Ma una speranza c’è, anch’essa indicata da un anglismo non adattato: *undertourism*, formato dal prefisso *under-* ‘sotto’ (che si oppone a *over-*) e *tourism*, conta nelle pagine in italiano di Google non poche occorrenze (4.820 r.). In italiano ha cominciato a comparire, in un primo momento, assieme a *overtourism* (quasi come risposta e soluzione al fenomeno appena descritto) e, dal 2020, anche isolato, a indicare un tipo di turismo che privilegia mete meno note ma non per questo meno affascinanti. Quanto al significato di *undertourism*, occorre evitare sovrapposizioni indebite con *ecoturismo* e *turismo sostenibile*: con *ecoturismo* (registrato nella maggior parte dei dizionari con datazione 1992) si intende un turismo che ha lo scopo di preservare e valorizzare l’ambiente; con *turismo sostenibile* (anch’esso registrato nella lessicografia) un turismo che si propone di ridurre gli impatti negativi dell’industria del turismo (ossia di limitare la *turistificazione*). Se l’*ecoturista* sceglie regioni di interesse naturalistico e il *turista sostenibile* può visitare luoghi propri del turismo di massa facendo scelte che ne limitino la *turistificazione*, il turista che sceglie l’*undertourism* opta per quelle mete nascoste che non fanno parte degli itinerari turistici di maggiore richiamo.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Siamo pronti per affrontare l’overtourism estivo?*, “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34282

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Tra un passato lontano e un transitorio presente: a proposito di *pro tempore* e *in illo tempore*

Mariella Canzani

PUBBLICATO: 26 AGOSTO 2024

Diversi lettori aspettano chiarimenti sul significato e sul corretto uso delle locuzioni latine *pro tempore* e *in illo tempore*.

L'italiano è una lingua farcita di latino.
(Gian Luigi Beccaria, *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, nuova ed. ampliata, Milano, Garzanti, 2001, p. 11)

Dal latino, di cui è continuazione, la nostra lingua ha derivato buona parte del suo lessico: parole comuni, quotidiane (spesso arrivate per tradizione diretta) e voci dotte, specialistiche (recuperate per via *cólta*). Non solo, ma, intessute nella trama del vocabolario, parole e locuzioni latine nella loro forma originaria, latinismi cioè non adattati, proseguono la loro millenaria vita nell'italiano: talora quasi inavvertitamente, tanto la loro origine lontana è sbiadita, altre volte percepite invece come chiare citazioni.

Pro tempore

La locuzione, lett. 'per (prep. *pro*) il tempo (*tempore*, ablativo di *tempus*)', che nel latino classico ha il significato di 'secondo il momento, le circostanze', viene utilizzata nel linguaggio giuridico e amministrativo in riferimento a una carica o funzione per indicarne la vigenza: l'espressione "sindaco [direttore, presidente, ecc.] *pro tempore*" designa il sindaco 'in carica', 'in quel dato momento', 'dell'epoca'; "esercitare *pro tempore* una funzione" significa svolgerla 'in quel tempo' a cui si riferiscono i fatti espressi nell'atto.

Un tecnicismo giuridico, dunque, che si riferisce a chi appunto 'in un dato periodo' occupa una certa carica o riveste un ufficio, suggerendone implicitamente la durata non definitiva (a vita), ma nel tempo stabilito dagli organi elettivi istituzionali previsti dalla legge; una formula del latino del diritto, che pure, in un'epoca lontana, ha trovato un perfetto equivalente nel volgare italiano, precisamente nel lessico degli statuti due-trecenteschi, spesso redatti originariamente in latino e poi tradotti, o, in rari casi, concepiti e scritti dapprima in volgare. Per esempio, all'interno del *Breve di Montieri* del 1219, il più antico statuto in volgare, leggiamo:

Tutti quell'omini ke a questo breve iurano sì iurano di guardare e di salvare tutti quell'omini ke in questa compagnia saranno **per temporale**, nominata mente loro persone e loro avere, se non fusse per sé difendendo, e non essere in consilio nè in facto nè in ordinamento cun alcuna persona ke ricevano danno nè in avere nè in persona. (cit. in Piero Fiorelli, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, [1994], in Id., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 16)

Si tratta probabilmente di una minuta, in attesa di una trasposizione in latino, dove quel *per temporale*, scrive Piero Fiorelli, è traccia proprio del “latinissimo *pro tempore*, come anche il notaio di Montieri pensava senza scriverlo”. Lo stesso Fiorelli afferma:

Una locuzione come *pro tempore*, quando ricorreva nei vecchi statuti composti in doppia versione [latina e volgare], era tradotta di solito *per li tempi* o *per lo tempo*, se non pure, più bruscamente, *allora*: “i consoli che allora saranno” o “che fossono per li tempi” sono quelli “*pro tempore existentes*” o “qui *pro tempore fuerint*”; ora si preferisce lasciare anche in italiano la forma latina, per esempio “il cancelliere *pro tempore*”. (P. Fiorelli, *L'italiano giuridico dal latinismo al tecnicismo*, [1998], *ivi*, p. 102)

Una formula, *per temporale* (o *per lo tempo*), ben radicata e documentata (che sarebbe stata registrata poi da Giulio Rezasco nel *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* [Firenze, Le Monnier, 1881], l'unico dizionario giuridico italiano, costruito su fonti antiche). Più tardi, la formula volgare lascerà di nuovo il passo alla formula latina *pro tempore*, che permane ininterrottamente ancora oggi nelle scritture giuridico-amministrative. I volgarizzatori di alcuni statuti o leggi (così a Lucca nel 1539, a Genova nel 1576) avvertono i lettori di non aver tradotto alcuni termini legali, perché “non hanno volgare vocabolo che gli confaccia” e perché ormai in latino conosciuti e cristallizzati, quali sintetiche enunciazioni di principi e regole.

Così nel Cinquecento, appunto: “lassando la libera confirmatione di quelli [huomini] a noi o successori nostri *pro tempore*”; “la Abbadessa che serà *pro tempore*” (Gian Matteo Giberti, *Constitutioni de le monache per la città et diocesi di Verona, utili anco alle altre città*, Verona, Antonio Putelletto da Portese, 1539); oppure “el Viceré qui *pro tempore* serrà”; “[viceré o locotenente] quali al presente sono et *pro tempore* saranno” (*Privilegij et capituli, con altre gratie concesse a la fidelissima città de Napoli, et regno*, Napoli, Giovanni Sultzbach, 1543).

La formula non si trova solo sulla penna di notai e giuristi, di amministrazioni e uffici: essa compare, fra l'altro, nel corso dell'Ottocento, in due contesti letterari che dei notai e degli uffici imitano lo stile e il lessico tecnico. Alessandro Manzoni, nell'*Introduzione* dei *Promessi sposi* (nelle edizioni del 1827 e del 1840), scrive, nell'invenzione dell'anonimo manoscritto secentesco: fra le terre dell'impero di Carlo V, a Milano “risplenda l'Heroe di nobile Prosapia che *pro tempore* ne tiene le sue parti”, con riferimento a don Gonzalo Fernández de Córdoba, governatore dello Stato di Milano negli anni 1626-1629; poi, sul finire del secolo, Federico De Roberto nei *Viceré* (1894) usa la locuzione all'interno del testamento di Teresa Uzeda, letto alla famiglia: “Cessando di vivere essa mia figlia, ordino che l'amministrazione resti affidata alla Madre Badessa, *pro tempore*, della prefata Badia, alla quale superiora intendo che resti conferita la facoltà di eleggere i sacerdoti celebranti, e non ad altri”.

Ma l'espressione si incontra anche in un significato meno tecnico, quando si vuole indicare nel linguaggio comune una situazione temporale non definitiva. Questo valore emerge, fuor di diritto, per esempio nell'epistolario di Ugo Foscolo: “Ho ricevuto la tua quarta lettera in data 3 Agosto; nessun'altra nè a Baden nè qui [Berna]. Vero è che qui hanno il vezzo d'aprire le lettere; e sono certo che quelle arrivatemi oggi saranno state sequestrate *pro tempore* alla polizia” (lettera ad Andrea Calbo del 6 agosto 1816).

Un'altra spia di questa accezione spunta nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (Firenze, Barbera, 1875), s.v. *economista*: “*economista spirituale*, quel sacerdote che regge *pro tempore* una cura, o beneficio che sia vacante del titolare”.

E ancora Piero Fiorelli sottolinea, nelle medesime pagine già menzionate, che “i più dei dizionari moderni si dimenticano di quest’uso [giuridico], registrando *pro tempore* solo nel senso di ‘temporaneo, provvisorio’, o di ‘temporaneamente, provvisoriamente’, riferito a un incarico o a una concessione”.

Quasi tutti i dizionari moderni e contemporanei ripetono questa definizione, che provoca una distorsione del significato della formula, contaminandone il valore tecnico-giuridico: ne sottolinea il carattere di tempo limitato, determinato, talora provvisorio, anziché l’attualità, la vigenza, e tende ad avvicinarne, non correttamente, il senso a quello della locuzione *ad interim*, assai frequente in ambito politico, burocratico-amministrativo, mediato dal linguaggio giornalistico.

Ad interim (locuzione attestata dal XVII secolo, formata con la preposizione *ad* e il latino *interim* ‘frattanto, nel frattempo’) vale, difatti, ‘in maniera provvisoria, temporaneamente, momentaneamente’, “per il periodo di tempo che intercorre fra il momento in cui il titolare di determinate funzioni cessa la sua attività e il momento in cui il nuovo titolare assume le stesse funzioni” (Zingarelli 2024), ed è usata in generale in riferimento a qualunque situazione di conferimento temporaneo di cariche inerenti a un ufficio pubblico: per es. “ministro [ma anche: presidente, segretario, amministratore, ecc.] *ad interim*” è colui a cui vengono affidati temporaneamente competenze e incarichi di un determinato ufficio in assenza e nell’attesa del nuovo nominato; similmente “assumere, conferire un ministero, una carica *ad interim*”.

La valenza di *pro tempore* (per cui il soggetto riveste stabilmente una carica nei tempi istituzionali previsti) è dunque chiaramente diversa dalla straordinaria transitorietà che indica invece l’espressione *ad interim*.

Quanto alla grafia, si trovano anche attestate (in testi divulgativi, sui quotidiani o in disposizioni ufficiali) sia la forma con trattino (*pro-tempore*) sia la forma univerbata (*protempore*): la prima è senz’altro da evitare, nel rispetto della grafia latina originale. Qualche esitazione può sorgere nel caso dell’univerbazione (attestata sin dal XVII secolo), processo che unisce graficamente (e foneticamente) due parole, in origine separate, in un’unica parola, e che scaturisce dalla cristallizzazione di espressioni entrate nell’uso comune assimilate ai composti, quando il valore dei singoli elementi non è più percepito in modo netto e distinto. Spesso le due forme possono convivere nell’uso; nel nostro caso la grafia univerbata non sembra essersi diffusa abbastanza da attestarsi come pienamente corretta e accettata dalla norma (tra i repertori lessicografici, solo il dizionario di italiano Garzanti 2017 la riporta come variante), che vede prevalente la forma *pro tempore*.

Infine, come qualcuno si interroga, non è da mettere in contrapposizione temporale a *pro tempore* la locuzione latina *eo tempore*, per indicare chi “allora”, “in quel tempo” ricopriva un determinato incarico o esercitava un potere di rappresentanza, rispetto a chi lo ricopre o lo esercita “attualmente”, “in questo tempo” (per es. “ministro *eo tempore* / ministro *pro tempore*”). Dove appare in contesti italiani – i casi in verità non sono numerosi –, l’espressione *eo tempore*, ablativo di tempo determinato, non ha un valore tecnico giuridico, ma, inserita come elemento stilistico, indica più semplicemente l’istantaneità, il riferimento a un momento preciso in cui si svolgeva un incarico, una funzione o un’amministrazione, e non l’arco di tempo di durata di una carica determinato dal diritto, che esprime *pro tempore*.

In illo tempore

Propriamente ‘in (*in*) quel (*illo*, ablativo di *ille*) tempo (*tempore*, abl. di *tempus*)’, è l’espressione con la quale hanno inizio alcuni racconti evangelici, ripresa dal latino della *Vulgata*, denominazione con cui

si indica la traduzione della Bibbia di San Girolamo, realizzata tra la fine del IV e l'inizio del V secolo.

La locuzione figurava negli evangelari (o, meglio, negli evangelistari) che contenevano le pericopi, cioè i brani biblici destinati a essere recitati durante le sante messe, secondo il calendario liturgico, come formula introduttiva alle letture del Vangelo: *In illo tempore* o *In illo tempore dixit Iesus discipulis suis...*, così si declamava in latino, fino alla riforma liturgica del Concilio Vaticano II (1965), e oggi, tradotta in italiano: "In quel tempo...".

Il latino ecclesiastico *in illo tempore* ricalca fedelmente il greco *en ekeíno tò kairò*, in indicazioni cronologiche generiche che si leggono nei racconti della vita di Gesù (si trova in particolare in *Matteo* 11, 25; 12, 1; 14, 1) e nella storia dell'evangelizzazione (*Atti degli Apostoli* 12, 1; 19, 23 *kat'ekéinon ton kairón / katà ton kairòn ekeínon*).

L'espressione è passata in italiano (anche nella forma ablativa *illo tempore*, con cui si esprime l'indicazione temporale nel latino classico) a indicare scherzosamente un tempo molto lontano, ormai remoto, quasi dimenticato.

Attestata nell'uso in contesti italiani nel XVI secolo (lo [Zingarelli 2024](#) la data al 1542), la formula liturgica latina compare nel commento alla prima traduzione a stampa del *De architectura* di Vitruvio da parte di Cesare Cesariano (1521): "queste cose astronomiche che qua Vitruvio describe: quale erano da li vetusti astrologi et architecti usate *in illo tempore*"; nei capovolgimenti parodici di Pietro Aretino, nel *Dialogo* in cui la Nanna insegna alla figlia Pippa le arti seduttive e il mestiere della prostituta (1536): "uno di quei Todeschi vestiti da prelato, con la mitera in capo, suso una mula *in illo tempore*"; nella disputa letteraria con l'Aretino di Giovanni Alberto Albicante, *Abbattimento poetico del divino Aretino* (1540): "et spero vi risponderà, come egli fece *in illo tempore*, quando la fortuna gli accrebbe il nome"; nella commedia di Lodovico Dolce *Il ragazzo* (1541): "Absit il sospetto. Benché essendo questa *in illo tempore* stata calumnia di Cicerone, non te la doveresti prendere a verecundia tu, se io l'attribuissi a te".

L'uso del latinismo liturgico *in illo tempore* (lo si trova nell'Ottocento anche nelle poesie di Giuseppe Giusti e nelle lettere di Alessandro Manzoni) è così commentato nel [Tommaseo-Bellini](#) (vol. II, pt. II, 1869), alla voce *illo*: "pronome pretto latino, che gl'Italiani, anco ignari di latino, usano familiarmente, come per celia, nella locuzione *in illo tempore*, dal cominciar che fa la lettura del Vangelo il prete nella Messa; e lo dicono di tempo iperbolicamente più o meno lontano [...]. Ma meno lontano che *in diebus illis*, che intendesi recare a remota antichità, quando non sia per iperbole di celia".

Riguardo a *in diebus illis* 'in quei giorni', il riferimento è all'espressione tardo-latina usata nei Vangeli (*Marco* 1, 9; 8, 1; 13, 24, in greco *en ekeínais taís hemérais*; *Luca* 2, 1 *en taís hemérais ekeínais*; frequente nell'Antico Testamento), da cui deriva *busillis* 'punto difficile, problema, difficoltà', deformazione formale e semantica a livello popolare e dialettale, scaturita da un'errata suddivisione delle sillabe delle parole (*in die busillis*): parola inesistente, quindi enigmatica.

Significato analogo a (*in*) *illo tempore* ha la locuzione con i due elementi al plurale, (*in*) *illis temporibus*, con la variante *temporibus illis*, 'in quei tempi', che allude in senso scherzoso o con tono enfatico a un'epoca lontanissima, indeterminata e quasi mitica, col valore di 'tanto tempo fa', 'una volta', 'antichissimamente'.

Qualche esempio ricorre in alcune opere letterarie del Novecento: Giovanni Faldella, *Nemesi o Donna Folgore* (composta tra 1906 e 1909, e pubblicata postuma nel 1974): “*In illis temporibus* egli [Rinaldo Fromboliè] pure si era innamorato di *tota Nerina* e della Contessa De Ritz”; Carlo Emilio Gadda, *Saggezza e follia* (1950, poi edita nelle *Novelle dal Ducato in fiamme*, 1953): “una signora [Eulalia], della quale tanto lui [Prosdocimo] quanto Eucarpio erano stati, *illis temporibus*, cioè sui banchi del ginnasio, ammiratori giovinetti”; l’espressione è attestata anche in altre due opere di Gadda, *Emilio e Narcisso* (1950) e in *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* (1957).

Non appropriata o meno appropriata, è, da ultimo, per indicare un passato lontano, la locuzione **ab illo tempore**, che va tradotta ‘da (*ab*) tanto tempo’, ‘da quel tempo’, ‘molto tempo fa’, utilizzabile più opportunamente per evidenziare l’inizio di un’azione o di un evento accaduto in tempi ormai molto distanti.

Le espressioni esaminate rimandano, con lievi differenti sfumature, a un’età lontana, indefinita e quasi immemorabile, forse, con una vena di rimpianto, più felice del presente, migliore di quella in cui viviamo, o invece ironicamente a cose vecchie e superate; in ogni caso a un passato remoto, ormai perduto, a un tempo che non c’è più.

Molte altre espressioni del latino cristiano, ecclesiastico e liturgico si sono diffuse nel tempo nell’italiano scritto e parlato: voci bibliche e formule di fede, reiterate nelle celebrazioni rituali, sedimentate nella memoria dei fedeli, della popolazione, anche delle persone meno colte, attraverso l’assidua pratica religiosa, dal luogo sacro della preghiera si sono riversate nel linguaggio familiare e colloquiale, e anche nel dialetto, come proverbi, metafore, intercalari (come per es. nel caso del *credo* religioso e del *passio*, il racconto evangelico della passione di Gesù): talvolta incomprese e perciò storpiate o deformate, voltate in chiave ironica e scherzosa; in alcuni casi poi, divenuta opaca la semantica, allentato il legame con il latino, non più immediatamente comprensibili, rarefatte nell’uso, ma non dismesse.

Cita come:

Mariella Canzani, *Tra un passato lontano e un transitorio presente: a proposito di pro tempore e in illo tempore*, “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34283

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Compare e comare

Massimo Cerruti

PUBBLICATO: 28 AGOSTO 2024

Alcuni lettori chiedono quali significati, quali strategie di marcatura del genere e quali varianti formali abbiano le parole *compare* e *comare*.

I termini *compare* (lat. tardo *cōmpātre(m)*, comp. di *con-* ‘assieme, con’ e *pater, patris* ‘padre’; GRADIT, s.v. *compare*) e *comare* (lat. tardo *commātre(m)*, comp. di *con-* ‘assieme, con’ e *mater, -tris* ‘madre’; GRADIT, s.v. *compare*) sono usati sia come nomi di parentela sia con significati estesi, talvolta connotativi.

Come nomi di parentela, *compare* e *comare* indicano legami spirituali stretti in occasione di sacramenti religiosi, quali battesimo, cresima e matrimonio. Nei primi due casi, *compare* e *comare* designano (i) l’uno il padrino e l’altro la madrina, di battesimo o di cresima, in relazione ai genitori di chi riceve il sacramento e (ii), reciprocamente, i genitori della persona battezzata o cresimata rispetto al padrino e alla madrina (*Vocabolario Treccani online*, s.vv. *compare* e *comare*; GDLI, s.vv. *compare* e *comare*). Ad esempio, possono dirsi vicendevolmente *compari* il padrino di battesimo e i genitori della persona battezzata. Similmente, nel caso del matrimonio, *compare* e *comare* (eventualmente *d’anello*; GRADIT, s.v. *compare*) denotano (i) l’uno il testimone e l’altro la testimone rispetto allo sposo o alla sposa e, (ii) reciprocamente, lo sposo o la sposa rispetto al testimone o alla testimone (*Vocabolario Treccani*, s.vv. *compare* e *comare*; GDLI, s.vv. *compare* e *comare*). Ne è un esempio:

(1) Io e mia moglie siamo **compari** di nozze di Daniele e Maria (*Muggia*, «*Prima il sorriso, poi la fine. E ho perso il mio fratellino*», “Il Piccolo”, Trieste, Cronaca, 7/10/2017)

Inoltre, specialmente in regioni centrali e meridionali d’Italia, *compare* e *comare* possono designare l’uno il padrino e l’altro la madrina, di battesimo o di cresima, in relazione a chi riceve il sacramento (v. ad es. GRADIT, s.vv. *compare* e *comare*; Sabatini-Coletti, s.v. *compare* e *comare*). Ad esempio, come nella frase (2), il padrino di battesimo può dirsi *compare* della persona battezzata. In queste stesse regioni, poi, al figlioccio e alla figlioccia (ossia, a chi è tenuto a battesimo o cresima) ci si può riferire con una forma alterata di *compare* e *comare*: la persona battezzata o cresimata può dirsi ad esempio *comparino* o *comarella* del padrino o della madrina (GDLI, s.v. *comare*; *Vocabolario Treccani*, s.v. *comare*).

(2) era stato il **compare** di battesimo del figlio del Cichello (*Maestrale 2*, *Domenico Cichello passa dal carcere ai domiciliari*, “La Nuova Calabria”, Catanzaro, Cronaca, 4/10/2023)

Comportamenti come questi sono ben appoggiati ai dialetti di sostrato. In tutte le aree dialettali i tipi *compare* e *comare* esprimono tradizionalmente il rapporto di corresponsabilità fra il padrino o la madrina e i genitori della persona battezzata o cresimata (v. ad es. la carta ALI 828 *compare*, *comare*, ricavata dalle voci 1463 *lui è pel babbo la compare di battesimo* e 1464 *lei è pel babbo la comare di battesimo*). Meno comune è invece l’impiego dei tipi *compare* e *comare* per designare il padrino e la madrina rispetto a chi riceve il sacramento. Quest’uso è particolarmente diffuso nei dialetti toscani e

di area mediana e meridionale (a eccezione delle varietà salentine e siciliane, in cui prevalgono altri tipi), più sporadico in area veneta, friulana ed emiliana, sostanzialmente assente nel Nord-Ovest e in Sardegna (v. ad es. le carte ALI 826 *padrino*, *madrina*, AIS 35 *il padrino*, AIS 36 *la madrina*). In area toscana, mediana e meridionale (a eccezione di Salento e Sicilia), ai tipi *compare* e *comare* sono altresì riconducibili le forme dialettali per ‘figlioccio’ e ‘figlioccia’, spesso alterate (es. *comparino/-uccio/-ello*, *comarina/-etta/-ella*; v. ad es. le carte ALI 827 *figlioccio*, *figlioccia* e AIS 37 *il figlioccio*, *la figlioccia*).

Compare e *comare*, inoltre, come accade a molti altri nomi di parentela (v. ad esempio Federico Faloppa, *Nomi di parentela*, in Raffaele Simone, a cura di, *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, vol. II, 2011, pp. 1042-1044), possono essere impiegati con significati estesi. *Compare*, oltre a ‘padrino’ in senso figurato, come nell’esempio (3), nell’uso colloquiale può significare ‘compagno, (vecchio) amico’ (con eventuale allusione a “una specie di tacita intesa, di scherzosa complicità”, GDLI, s.v. *compare*) e finanche, in accezione spregiativa, “socio, complice in azioni disoneste o poco pulite” (GRADIT, s.v. *compare*), come nel brano (4). *Compare* può inoltre entrare a far parte di locuzioni gergali e paragergali, come ad esempio *restar compare* nel senso di ‘restare gabbato’ (detto specialmente di chi non ottiene la restituzione di denaro prestato, *Vocabolario Treccani*, s.v. *compare*) o, in dialetto, *fé cumpàre Péru* ‘perdere tempo in chiacchiere’ nel gergo di piazza di Torino, *compàa zoffregghin* ‘lenone, spia’ nel gergo della malavita di Milano, *cumpari dai faṣōi* ‘schioppo’ nel gergo degli arrotini della Val Rendena (Guido Canepa, *Per un atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale (GergALIS)*, Tesi di dottorato, Università di Torino, 2023).

(3) Per la musica ho avuto l'appoggio di Pino Daniele, Fabri Fibra e Jovanotti, i mie tre **compari** di battesimo (Barbara Mosconi, *Clementino [Clemente Maccaro]: «Lavoro meglio ora che vado a letto presto»*, “TV Sorrisi e canzoni”, 14/1/2022)

(4) *Viceprefetto arrestato, il compare*: “Stai sereno, non possono risalire a niente”. Ma erano intercettati (Mario Neri, “Il Tirreno”, Livorno, Cronaca, 1/6/2018)

Anche *comare* ha vari significati estesi, in particolare nell’uso colloquiale. Oltre a ‘madrina’ in senso figurato, può avere il valore di “donna del popolo, del vicinato” (GDLI, s.v. *comare*) e/o donna con cui si è in “rapporti di lunga amicizia e confidenza” (*Vocabolario Treccani*, s.v. *comare*), come nei brani (5) e (6), e, in accezione spregiativa, ‘donna chiacchierona, pettegola e curiosa’ (GDLI, s.v. *comare*, GRADIT, s.v. *comare*, Sabatini-Coletti, s.v. *comare*), come nell’esempio (7). *Comare* può altresì caricarsi di significati gergali e paragergali, come quello di ‘morte’, specie nella locuzione d’area romana *comare secca* (*Vocabolario Treccani*, s.v. *comare*, GRADIT, s.v. *comare*), o ‘spia’, ad esempio nel furbesco di Venezia (Canepa, *Per un atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale (GergALIS)*, cit.).

(5) si udiva solo il cicalio allegro delle **comari** che sedute a grappoli sulle soglie delle case si scambiavano consigli sui merletti e sulla vita (*Corpus CORIS*, Narrativa 1980-2000)

(6) le amiche migliori sono sorelle che ti scegli da sola (**#comari**) (Facebook, Patrizia Diotto, 2/3/2021)

(7) la curiosità [...] della **comare** che si impiccia degli affari degli altri per spettegolare (*rpfashionglamournews.com*, 23/8/2018)

Per quanto riguarda la marcatura del genere, per *compare* e *comare* vi è normalmente una corrispondenza tra genere inerente e genere grammaticale: *compare* indica un referente di sesso maschile e ha genere grammaticale maschile (ricavabile ad es. dalla forma flessa dell’articolo: *il/un*

compare), *comare* designa un referente di sesso femminile e ha genere grammaticale femminile (determinabile ad es. dalla forma flessa dell'articolo: *la/una comare*). E per includere referenti di entrambi i sessi prevale il maschile generico, come nell'esempio (I). Tuttavia, specialmente con alcuni significati estesi, nell'uso colloquiale ed espressivo *compare* può presentarsi al femminile per designare referenti femminili e *comare* al maschile per referenti maschili. È il caso, ad esempio, di *compare* al femminile nel senso di 'compagna, vecchia amica', come in (8), o 'socia, complice in azioni disoneste', come in (9), e *comare* al maschile col valore di 'vicino confidente', come in (10), o 'uomo pettegolo e curioso', come in (11).

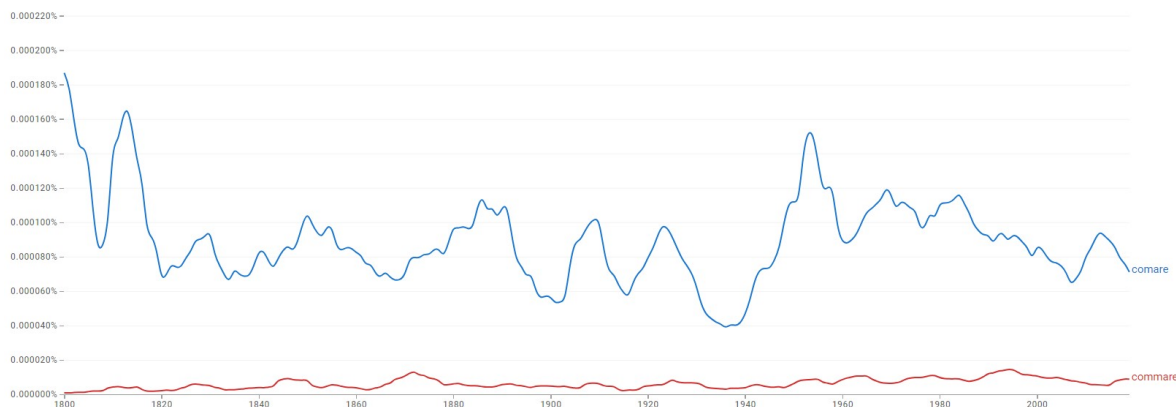
(8) Lucia e Maria sono amiche quarantenni inseparabili fin dai tempi del liceo [...] in un atipico gioco delle parti che rischia di mettere in crisi il rapporto tra le due **comari** (lafune.eu, 20/6/2020)

(9) tu e la tua **compare** avete sciacallato su errori di altri mesi fa (ilvicolodellenews.it, 30/1/2018)

(10) i due **comari** di paese Mariano e Gianluca (newsued.com, 9/3/2015)

(11) è un **comare** della peggior specie, non c'è cosa peggiore di un uomo che fa pettegolezzo spicciolo (grandefratello.forumfree.it, 9/10/2015)

Infine, *compare* e *comare* presentano alcune varianti formali. *Compadre* e *comadre*, vicine alle forme etimologiche, sono proprie dell'italiano antico e oggi obsolete (GDLI, s.vv. *compare*, *comare*). *Commare*, frequente nel parlato di regioni centro-meridionali (e, non a caso, ricca di forme consimili nei dialetti di area toscana, mediana e meridionale; v. ad es. la carta ALI 828 *compare*, *comare*) è invece rara e marcata nell'uso scritto; se ne veda, ad esempio, la ben differente distribuzione di frequenza rispetto a *comare* nell'archivio di opere in italiano di Google Books (<https://books.google.com/ngrams>), riportata qui di seguito.



Cita come:

Massimo Cerruti, *Compare e comare*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34284

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sulla locuzione *al netto di*

Rosario Coluccia

PUBBLICATO: 30 AGOSTO 2024

Non sono pochi i lettori ci scrivono per chiederci cosa si intenda esattamente con l'espressione *al netto di*.

Ripercorrere la storia della locuzione avverbiale *al netto (di)* aiuta a comprenderne gli usi odierni, nei quali si riscontra un valore semantico che presenta caratteri di novità rispetto alle attestazioni più antiche. L'agg. *netto* (< lat. *nitidu(m)*), a sua volta dal verbo *nitēre* 'risplendere' è attestato fin dalla seconda metà del Duecento con il significato di 'risplendente' (Guido delle Colonne, *Ancor che ll'aigua per lo foco lasse*, v. 69: "vostro amoroso viso netto e chiaro"), 'pulito', 'terso' (Guittone d'Arezzo, *Tanto sovente dett'aggio altra fiada*, v. 32: "d'onne laidezza netto"); anche in senso figurato. Fin dalle origini, il vocabolo assume il significato di 'con esclusione di imposte, tasse e simili' in ambito economico (Lettera lucchese del 1296: "mandateci a dire quello che vi possiamo avere netto"), che si continua sino ai nostri giorni, come documentano concordemente i vocabolari odierni. Ad esempio, **Sabatini-Coletti**: "econ. detto di valore economico la cui entità sia calcolata dopo aver detratto le imposte, le spese o altri oneri a cui è soggetto (in contrapposizione a *lordo*): *stipendio, guadagno, utile netto; il profitto netto di un'azienda; prezzo netto senza iva; -reddito netto* reddito al netto delle ritenute fiscali e dei contributi assicurativi"; **Zingarelli 2024**: "detto di capitale, importo, rendita, guadagno e sim. da cui sono state detratte tutte le spese, le imposte e altri oneri: [...] *prezzo al netto dell'IVA; ecc.*". Accostabile è il significato 'del peso di una merce da cui sia stata detratta la tara': *peso netto*.

La prima attestazione della loc. *al netto* ricorre in una lettera di Alessandra Macinghi Strozzi (ante 1471) con il valore tecnico di 'detraendo da un guadagno o da una rendita le spese vive o le trattenute di legge': "quanto e' fece de' suo' fatti e come lasciò quel poco che aveva: che si scrisse che, come avesse recato al netto, t'avviserebbe". Rientra ancora nell'ambito economico un'occorrenza di Giovan Battista Adriani (ante 1579): "riscuotere e mettere al netto l'entrate comuni". Sono di stampo misogino due brani successivi, nei quali affiora un significato più generico, peraltro collegato al precedente: 'calcolando vantaggi e svantaggi', 'facendo un calcolo preciso' (documentazione in **GDLI**, s.v. *netto*²¹):

Chi ... volesse esaminare se sia bene il prender moglie deve mettersi in vista tutti i dilette e tutti i dolori che la vita coniugale seco porta necessariamente e ... metter in chiaro se finalmente ne risulti **al netto** maggior quantità di piacere o di dispiacere (Antonio Cocchi [ante 1758]);

Quei poveri uomini che ad accasarsi riduconsi, se innanzi non son ben avvertiti in far la tara ed il defalco e in ben ridurre **al netto** la quantità della donna che pigliano, restan chiariti, senza rimedio, di quanto male a occhio ne presero la misura (Giovan Battista Fagiuoli [ante 1742]).

Sono le avvisaglie di un processo espansivo, sintomo dell'allargamento della sfera semantica della loc. *al netto di* da un ambito specialistico verso il più generico significato di 'escluso', 'eccettuato' (anche 'se si eccettua', 'se si esclude'), non (ancora?) approdato nei vocabolari. La fase decisiva pare situarsi

più o meno a metà degli anni dieci del secolo attuale, come indicherebbe uno spoglio minimo dei quotidiani (i giornali percepiscono e registrano precocemente le tendenze in atto nella lingua). Ho sondato un campione (ridotto ma significativo) della “Repubblica” relativo agli articoli dei giorni 11-13 febbraio del 2004, del 2014, del 2019, del 2024.

Nessuna occorrenza che ci interessi è nel 2004; una è nel 2014:

al netto di qualche fallo e del nervosismo nel finale (13 febbraio);

9 sono nel 2019:

[...] superficie non superiore ai 600 metri quadri **al netto di** eventuali pertinenze accatastate separatamente» (11 febbraio);
 [...] **al netto dei** legami sospetti con oligarchi e degli intrecci col Russiagate (11 febbraio);
 [...] **al netto di** un'ipotesi di una Brexit disordinata (11 febbraio);
 [...] **al netto delle** scremature successive... (11 febbraio);
 [...] **al netto della** speranza... (12 febbraio);
al netto delle spiegazioni dell'allenatore... (13 febbraio);
al netto di problemi personali... (13 febbraio);
al netto di questa distorsione di prospettiva... (13 febbraio);
 [...] **al netto di** infortuni e squalifiche... (13 febbraio).

9 sono anche nel 2024:

[...] **al netto di** qualche acciaccio che ne sta condizionando il rendimento... (11 febbraio);
 [...] una soluzione che **al netto di** alcune criticità... (11 febbraio);
 [...] **al netto dei** dubbi sulle infrastrutture da realizzare... (11 febbraio);
 [...] **al netto delle** note svagate sotto porta (12 febbraio);
al netto dell'astensione di Michela Calzà (Pd)... (13 febbraio);
 [...] **al netto delle** recenti durezza verbali ... (13 febbraio);
al netto dei grandi cantieri serviti... (13 febbraio);
 [...] **al netto della** riservatezza che si deve a una minore (13 febbraio);
al netto delle legittime differenze... (13 febbraio).

Analogamente la distribuzione temporale che attesta il “Corriere della sera”, anche se la quantità complessiva della documentazione è più ridotta. Concorda con questi dati cronologici l'esempio (novembre 2013) che fornisce “Il Giornale”, allegato da uno dei lettori.

Consapevoli dell'impostazione non prescrittiva della nostra Consulenza, i lettori non sollecitano un parere sulla opportunità di adottare nella propria lingua *al netto di* nella nuova accezione. Un caso concreto, recentemente verificatosi, può contribuire a orientare i lettori. In un articolo proposto per la pubblicazione a una rivista che dirigo, in prima stesura l'autore aveva scritto (in due diversi passaggi): “Dunque, al netto di *h*” e “Al netto di questa minima variazione di data”. Un revisore si era mostrato perplesso, giudicando le due occorrenze poco consone al contesto formalmente sostenuto di una pubblicazione scientifica. Nella seconda stesura l'autore accetta il suggerimento del revisore, rinunciando all'innovazione semantica da lui prima adottata, in crescita nella lingua comune, ma non generalizzata.

Sulla vitalità e sul futuro di essa decideranno, in virtù dell'uso auspicabilmente consapevole che ne faranno, i parlanti e gli scriventi della nostra lingua.

Cita come:

Rosario Coluccia, *Sulla locuzione* al netto di , "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Acusmatico: un doppio tecnicismo (e qualcosa in più)

Simona Cresti

PUBBLICATO: 2 SETTEMBRE 2024

Un nostro lettore ci chiede notizie a proposito dell'aggettivo *acusmatico*, di cui “è nota l'origine greco-pitagorica”, oggi “generalmente riferito e riferibile alla pratica della musica sperimentale-acusmatica e al suono di cui è nascosta la sorgente”, e in particolare ci domanda se se ne possano rintracciare usi in italiano precedenti alla Seconda guerra mondiale.

Probabilmente molti hanno incontrato l'aggettivo *acusmatico* in un manuale di filosofia. Sembra, così spiegano gli storici, che nelle prime scuole pitagoriche gli studenti fossero divisi in gruppi (oggi diremmo “classi”) sulla base di un rigido programma di iniziazione scientifica ed etico-religiosa. *Acusmatici* erano chiamati quelli che potevano solo ascoltare – senza commentare – le teorie di Pitagora, il quale, si dice, facesse loro lezione dietro lo schermo di una tenda. Altri discepoli, quelli che avevano superato i primi anni di tirocinio silenzioso, erano chiamati *matematici*: a loro era consentito accedere alla conoscenza delle questioni teoriche specialistiche, alla loro discussione e a un rapporto più diretto con il maestro (cfr. Ludovico Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. I, *L'antichità e il medioevo*, Milano, Garzanti, 1970, p. 40, o anche [la voce pitagorismo dell'Enciclopedia Treccani online](#)).

I due aggettivi *acusmatico* e *matematico* (usati spesso in funzione nominale per identificare i due gruppi di discepoli) sono prestati dal greco antico: il primo dall'aggettivo *akousmatikós* ‘destinato, disposto all'ascolto’, formato sulla base del sostantivo *ákousma*, che indica letteralmente ‘ciò che si ode’ (un suono, una voce, un racconto, una musica), a sua volta derivato del verbo *akoúo* ‘odo, ascolto’; il secondo da *mathematikós* ‘studioso, propenso a imparare’, da *máthema* ‘studio, scienza, apprendimento’, e dal verbo *mantháno* ‘imparo’ (ma della storia di *matematico* non ci occupiamo qui).

I dizionari e le fonti testimoniano un impiego molto circoscritto di *akousmatikós*: lo usano sicuramente, nel III secolo dell'era volgare, Clemente Alessandrino negli *Stromata* (V, 9.59) e poco più tardi Porfirio e Giamblico nelle proprie *Vite* di Pitagora (rispettivamente nel paragrafo 36 e nei paragrafi 30, 81, 87, 88, 149).

Assente nei vocabolari di latino classico, *acusmaticus* riaffiora nel lessico scientifico del latino moderno: lo troviamo, per esempio, ancora usato per indicare gli studenti pitagorici, nelle traduzioni latine delle *Vite* di Giamblico e Porfirio (la prima è quella cinquecentesca di Nicola Scutelli (*Pythagorae Vita ex Iamblico collecta per Nicolaum Scutelleum*, Roma, Vincenzo Luchino, 1556, in cui la forma plurale *Acusmatici* occorre a p. 64), e anche in opere originali (citiamo, ancora, la più antica che incontriamo, che è il trattato di Francesco Patrizi *Discussiones Peripateticae*, Basel, Peter [Pietro] Perna, 1581, in cui *Acusmatici* si trova a p. 70 del tomo I, libro VI).

L'aggettivo confluisce poi nei secoli successivi nel lessico filosofico di diverse lingue europee, in forma di volta in volta adattata. In francese è *acousmatique*, attestato dal 1751 (cfr. TLFi). In inglese, *acousmatic* è un prestito dal francese documentato dal 1753, ma sono attestati anche i sostantivi più antichi (XVII secolo) *Acousmatici* (con l'iniziale maiuscola) e *acousmaticks*, formati sulla base del

latino e del greco per indicare esclusivamente i discepoli pitagorici (cfr. OED). Nel tedesco troviamo *akusmatiker*, che, stando ai materiali raccolti in Google libri, ha attestazioni almeno dall'inizio del '700. Lo spagnolo e il portoghese adottano *acusmático*, presente in un dizionario spagnolo-portoghese del 1864. A partire dalla metà dell'Ottocento, infatti, l'aggettivo compare in diversi vocabolari bilingui europei, lemmatizzato quasi esclusivamente con il suo preciso significato storico-filosofico, a conferma della sua natura di tecnicismo "internazionale" (caratteristica condivisa con molti altri prestiti classici adottati più o meno contemporaneamente in diverse lingue nel corso dell'età moderna).

In italiano se ne trovano esempi d'uso in testi di storia della filosofia e del pensiero dal XVIII secolo a oggi. Naturalmente si tratta di usi circoscritti, specialistici. La prima attestazione reperibile proviene da un trattato del 1778:

Erano convenuti tra loro i Pittagorici di alcuni simboli e segni, con i quali esprimevano, e comunicavano le idee, in guisa che potevano anche innanzi ai non iniziati, da essi detti *αλλοφυλοι*, discorrere senza essere né punto né poco intesi; i quali segni come narra Jamblico tali erano, che vedendoli senza intenderne gli arcani sensi, comparivano ridicoli e puerili, ma che contenevano una Filosofia profonda; i quali ai nuovi iniziati, che essi dicevano *Acusmatici* si davano, come una pruova del loro talento, acciò riflettendoci, ed esaminandoli si potessero poi mostrare degni di essere tra i Scolari numerati della più intima Ammissione. (Matteo Barbieri, *Notizie storiche dei mattematici e filosofi del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Mazzola-Vocola Impressore di Sua Maestà, 1778, pp. 46-47)

Come sa il nostro lettore, *acusmatico* oggi "vive" in italiano anche nella lingua della musica contemporanea, sempre in veste di tecnicismo. Qui l'aggettivo identifica un suono (quello di un concerto, per esempio) di cui non si vede la fonte di produzione. Il concetto fa il suo ingresso nella teoria musicale in Francia negli anni Cinquanta, nell'alveo delle prime riflessioni sulla nascente *musique concrète*, *musica concreta* in italiano. Con questa espressione si identificavano (e si identificano anche oggi) un genere musicale e un tipo di composizione in cui si usano suoni registrati (voci, suoni generati da strumenti, oggetti o dall'ambiente circostante, "separati" dalla loro sorgente reale dal gesto della registrazione) come elementi di partenza, per poi manipolarli in vario modo grazie all'uso di apparecchiature elettroniche: la *musica concreta* è oggi considerata un'esperienza che ha precorso e influenzato quella della musica elettronica.

Nel corso di una trasmissione radiofonica registrata nel 1955, lo scrittore Jérôme Peignot usa l'espressione "bruit ['rumore, suono] acousmatique" per descrivere l'esperienza dell'ascolto della musica concreta, e qualche anno dopo impiega di nuovo l'aggettivo per parlare del genere musicale nel saggio *Da la musique concrete à l'acousmatique* ("Esprit", 280/1, 1960, pp. 111-120). Nel campo degli studi musicali, il successo della parola è ricondotto però soprattutto all'opera di Pierre Schaeffer, compositore e musicologo considerato il "padre" della musica concreta, che usa per la prima volta *acousmatique* nel *Traité des objets musicaux* (Paris, Éditions du Seuil, 1966), esito letterario di una sperimentazione già decennale. In quest'opera, Schaeffer paragona il ruolo del registratore a quello della tenda di Pitagora e spiega come entrambi abbiano la capacità di isolare l'esperienza dell'ascolto nella sua purezza (nel caso della musica rinnovando radicalmente la natura dell'esperienza e dei fenomeni sonori), chiarendo come, di fatto, la musica concreta sia una musica *acusmatica*.

In Italia, correndo veloce sulle vie del dibattito (e della polemica!) teorico-musicale, già agli inizi degli anni Sessanta (quindi ancora prima della pubblicazione del *Traité*) *acusmatico* compare con il suo nuovo significato tecnico in un trafiletto del "Corriere della Sera" e in un articolo all'interno

della rivista mensile della Scala. Gli autori, Luigi Ronga e Paolo Fragapane, sono entrambi musicologi:

Secondo le ultime notizie, la musica concreta si sta trasformando in **acusmatica**; in attesa dei risultati, il fascino ed il prestigio della novità sono attualmente rappresentati dalla musica elettronica propriamente detta, che si è già autoproclamata l'equivalente esperienza dell'età atomica. (Luigi Ronga, *Musiche sempre più nuove*, "Corriere della Sera", 4/8/1960, p. 3)

E lasciamoli divertire!

Lasciamo divertire con la musica concreta e con quella elettronica, con la musica **acusmatica** e con quella algoritmica, con la musica scomponibile e con quella da improvvisare; lasciamo divertire coi pezzi di durata imprevedibile ("un minuto come un anno") e con quelli nei quali gli esecutori si presentano in pubblico a menar bôte al pianoforte o ad aprire la bocca senza emettere alcuna voce... (Paolo Fragapane, *Zibaldone*, "La Scala. Rivista dell'opera", gennaio 1961, 134, p. 53)

Si tratta di usi all'avanguardia e, pare, isolati: così risemantizzato, *acusmatico* è adoperato in modo più consistente a partire dagli anni Settanta. Google libri ci permette di apprezzarne diversi esempi, il primo dei quali in questo decennio è quello dell'*Enciclopedia Einaudi*, che associa l'aggettivo al nome di Shaeffer, "per il quale l'ascolto acusmatico deve farci dimenticare l'origine del suono" (*Enciclopedia Einaudi*, diretta da Ruggero Romano, vol. 13, Torino, Einaudi, 1977, p. 844).

Attualmente *acusmatico*, usato in questo senso, pur mantenendo il carattere di tecnicismo, compare anche in contesti non strettamente specialistici. Lo suggeriscono per esempio i dati forniti dal web, dove la ricerca sulle pagine italiane di Google dell'aggettivo associato alla parola *musica* produce circa 10.000 risultati e la stringa "musica acusmatica" ne fornisce circa 4.000, provenienti in gran parte da siti che si occupano di arte (musica e cinema), ma in modo divulgativo (cercando *acusmatico* in pagine che non contengono la parola *musica*, i risultati scendono a 1.200 circa).

Anche gli archivi online dei quotidiani, che non raccolgono testi ad alta specializzazione, testimoniano una certa notorietà della musica acusmatica (oggi generalmente ricondotta sotto il concetto-ombrello di musica elettronica), e di conseguenza una qualche diffusione dell'aggettivo: cercandolo nelle forme singolare e plurale, maschile e femminile, complessivamente l'archivio del "Corriere della Sera" fornisce 68 risultati spalmati sugli anni che vanno dal 1956 (ma con soltanto 2 casi isolati fino alla fine degli anni Novanta) al 2023, uno solo dei quali proviene da un articolo in cui non si parla di musica e spettacoli ma di filosofia; l'archivio della "Repubblica" fornisce 164 risultati negli anni dal 1993 al 2023, di cui solo 6 non riferiti a musica ma alla filosofia; quelli negli archivi storico e moderno della "Stampa", infine, sono 30, distribuiti negli anni dal 1981 al 2023, e di questi 25 si trovano in articoli che parlano di musica e argomenti correlati (i restanti in articoli che riferiscono la parola ai pitagorici). In tutti gli archivi consultati, i risultati appaiono in crescita nel corso degli anni: di pari passo, sembra, con la crescente notorietà e capacità del genere musicale di dialogare con altre espressioni artistiche come, appunto, il cinema. Nel web italiano è reperibile anche qualche esempio d'uso del sostantivo *acusmatizzazione* e del verbo *acusmatizzare* (che tuttavia sembrano mantenere il carattere di occasionalismi), e dei poco più fortunati *deacusmatizzazione* e *deacusmatizzare*, riconducibili all'opera del critico cinematografico francese Michel Chion.

La curiosità manifestata dal nostro lettore a proposito di questa parola appare condivisibile se si considera il fatto che i vocabolari italiani contemporanei ignorano, o quasi, *acusmatico* in entrambi i suoi significati (quello filosofico e quello musicale): fanno eccezione soltanto il **GRADIT** e il *Supplemento* 2009 del **GDLI**, che recuperano la parola nel senso tecnico storico-filosofico, il primo

facendola risalire al 1892 (data, abbiamo visto, anticipabile): “Nella scuola pitagorica, termine che designava i discepoli ammessi all’ascolto della dottrina, ma ancora privi del diritto di parola” (GDLI).

GRADIT e GDLI non sono i primi vocabolari italiani in assoluto ad accogliere *acusmatico*, che aveva figurato in diversi repertori otto- e novecenteschi prima di scomparire o quasi dai radar della lessicografia. Il primo a registrare il termine, chiaramente inteso nel significato storico-filosofico (“Così denominaronsi i Discepoli di Pitagora, perché per sette anni dovevano tacere e ascoltare il loro maestro senza mai poterlo vedere in faccia”), è un vocabolario specializzato, il *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco* di Aquilino Bonavilla (Milano, Giacomo Pirola, 1819). Negli anni e decenni successivi, lo accolgono diversi altri dizionari enciclopedici o dedicati ai grecismi. Il *Vocabolario universale della lingua italiana* di Anton Enrico Mortara (Mantova, Fratelli Negretti, 1845) sembra essere il primo dizionario italiano generalista, quindi non dedicato a particolari settori del lessico, a fare della parola un lemma. Il *Vocabolario universale della lingua italiana* del Tramater segue l’esempio, registrando *acusmatico* dalla seconda edizione, che ha la cura di Mortara ed è edita a Mantova dai Fratelli Negretti (1845), come il vocabolario citato appena sopra. Ne riportiamo la definizione, riferita al senso etimologico dell’aggettivo e leggermente più ampia del solito:

Acusmatico: (Lett.) Che ode senza vedere. Tal nome fu applicato ai discepoli di Pitagora, che per cinque anni ascoltavano il loro maestro dietro una cortina, serbando un rigoroso silenzio.

La definizione è costruita in modo molto simile a quella che di lì a poco comparirà nel *Nuovo Alberti. Dizionario enciclopedico italiano-francese* di Francesco Alberti di Villanova (Milano, Arzione e C., 1859) e in altri dizionari bilingui stranieri, tra i quali, come abbiamo accennato in apertura, il lemma rimbalza nel corso dell’Ottocento. Il *Nouveau dictionnaire portugais-français* di José Ignacio Roquette (Paris, Aillaud, 1850), per esempio, aggiunge anche “udito senza essere visto (un concerto, un cantante, ecc.)” [“qui entend sans voir: entendu sans être vu (concert, chanteur, etc.)”], riferendo l’aggettivo non solo al soggetto che intende, ma anche all’oggetto inteso, lasciando immaginare la possibilità di impiegarlo in modo più libero.

Non è forse un caso che due delle definizioni più ampie reperibili in Google libri abbiano a che fare con il francese, che è la lingua in cui la parola è stata usata per la prima volta, con successo, in senso esteso, in un ambito diverso da quello della storiografia filosofica e proprio in riferimento all’oggetto della percezione, il suono. Aggiungiamo una curiosità: in un clima di generalizzata, non solo italiana, scarsa propensione dei dizionari a tenere traccia dell’aggettivo (o della tendenza a registrarlo esclusivamente come riferito ai discepoli di Pitagora), francese, portoghese e inglese sono le lingue in cui troviamo dizionari contemporanei che lo definiscono con minor ossequio nei confronti della storiografia filosofica, accogliendo il riferimento alla sfera uditiva e anche alla musica. Il *Dicionário Priberam da Língua Portuguesa* definisce *acusmático*, tra le altre cose, anche “relativo a un suono la cui fonte non è visibile” (“Relativo a som cuja fonte não está visível”); il *Dictionnaire de français Larousse* spiega che *acousmatique* “si dice di una situazione d’ascolto nella quale, per l’uditore, la fonte del suono è invisibile” (“Se dit d’une situation d’écoute où, pour l’auditeur, la source sonore est invisible”); l’*Oxford English Dictionary* inserisce tra le accezioni del termine anche “detto di, designante o caratterizzato da un suono prodotto in assenza di una causa visibile [...]. Udibile ma non visto” (“Of, designating, or characterized by sound produced without a visible source [...]; audible but unseen”).

Lasciando da parte le altre lingue, osserviamo come anche in italiano, nei fatti, *acusmatico* si presti a usi non rigidamente letterali. Per completarne il contorno semantico e capirne le potenzialità, può

essere utile notare che molti vocabolari italiani accolgono il sostantivo *acusma*, nuovamente con la marca di tecnicismo, questa volta della fisiologia e della medicina, dove con *acùsma* (con l'accento tonico spostato sulla penultima sillaba rispetto all'*akousma* del greco antico di cui è l'adattamento e che, ricordiamo, indicava 'ciò che si ode') si identifica la "sensazione consistente nell'udire rumori, come fischi e ronzii, dovuta a disturbo dell'apparato uditivo periferico" (Zingarelli 2023). O meglio: si identificava, dato che oggi il termine è considerato obsoleto. Palazzi-Folena e DIR (*Dizionario Italiano Ragionato*, a cura di G. D'Anna, Firenze, Sintesi, 1988) lo segnalano come sinonimo del più noto *acufene*. Forse perché affiancato da un sinonimo più affermato, *acusma* non ha prodotto l'aggettivo *acusmatico* nel lessico della medicina (è attestato invece *acufenico*).

Anche nel caso di questo sostantivo, comunque, siamo in presenza di una sensazione sonora slegata da una causa fisica esterna e visibile. È la dimensione uditiva nel suo isolamento ciò che anche i significati dei nostri due *acusmatico* hanno in comune: isolamento che può impedire di cogliere la realtà nella sua completezza (per cui *acusmatico* diventa chi è escluso da una parte della conoscenza), ma che può anche valorizzare la natura del dato che viene percepito (da cui l'*acusmatico* musicale).

Considerato questo, diventa forse più facile immaginare usi non strettamente tecnici della nostra parola, usi di cui effettivamente troviamo esempi anche non recenti. In una puntata di *Lascia o raddoppia?* del 1956, per esempio, il campione Gianluigi Marianini (laureato, tra le altre cose, anche in Filosofia) poteva chiamare *acusmatici* i telespettatori, alludendo al loro trovarsi (come i veri *acusmatici*) in una condizione di limitata possibilità di comprensione. Lo sappiamo grazie alla trascrizione del "Corriere" di allora:

MIKE BON: Mi ha detto che diceva due parole, invece ha detto un poema.

MARIANINI: Questa poesia ha un carattere autarchico e comunico, o mio interlocutore esimio e coltivatore diretto di questi mostruosi fiori teleradiofonici... e comunico agli stupiti **acusmatici**, che non si sforzino le meningi a capirla, perché nemmeno io la comprendo. (*Storia della moda: Marianini conosce i gesuiti-mandarini. Il "viveur" ha vinto così 1.280.000*, "Corriere della Sera", 19-20/10/1956, p. 6)

Anche Luigi Lombardi Vallauri, docente di Filosofia del Diritto, usa *acusmatico* in un saggio del 1967 per riferirsi a uno stato di conoscenza parziale (in questo caso della materia giuridica):

Ricordo ancora una volta il carattere che il diritto ha in Roma di arte esoterica [...]. Gli avvocati, che vivono in mezzo al diritto, e a maggior ragione i privati ne conoscono solo la parte che potremmo chiamare, pitagoricamente, **acusmatica**. (Luigi Lombardi Vallauri, *Saggio sul diritto giurisprudenziale*, Roma, Giuffrè, 1967, p. 67, in nota)

In un saggio del 1955, invece, troviamo *acusmatico* riferito a quello che l'autore chiama "eidetismo", definendolo come la capacità di rievocare in modo particolarmente vivido sensazioni avute in passato: in particolare, sarebbe *acusmatico* l'eidetismo dei ciechi, per i quali l'impossibilità di vedere potenzierebbe le risorse della sfera auditiva.

È invalso l'uso del termine "eidetismo" (proprio della percezione visiva, secondo l'etimologia) anche per le percezioni uditive. Per esattezza, potrebbe dirsi "acusmatismo", dato che **acusmatico**, in greco, significa : [sic] disposto, abituato ad udire. (Salvatore Gallo, *Psicologia della radio e della TV*, Firenze, La voce, 1955, p. 145, in nota)

L'ultima attestazione ci permette di rispondere alla domanda del nostro lettore: se anche non anteriori agli anni Quaranta, in italiano sono reperibili usi di *acusmatico* sicuramente precedenti

rispetto al diffondersi della conoscenza della musica concreta e non direttamente riferiti ai discepoli di Pitagora.

Si possono fare altri esempi più recenti, successivi e probabilmente generati dal diffondersi della conoscenza e degli studi sulla musica *acusmatica*. Ne riportiamo due, entrambi relativi al cinema (nel cui linguaggio, si è visto, *acusmatico* è filtrato negli ultimi decenni). Il primo è in un saggio dedicato all'opera di Dario Argento, dove sono *acusmatici* gli assassini dei suoi film, di cui spesso lo spettatore è costretto a sentire la voce senza vedere l'aspetto fisico (Alberto Boschi, *Il suono rivelatore*, in Giulia Carluccio, Giacomo Manzoli, Roy Menarini (a cura di), *L'eccesso della visione. Il cinema di Dario Argento*, Torino, Lindau, 2003, pp. 137-146). Il secondo si trova nel blog di cinema *iqoocalci*, dove si legge *acusmatico* nella recensione di un horror del 2012, e precisamente nella parte dedicata alla descrizione del suo aspetto sonoro: un "visionario delirio acustico" fatto di "rumori di masticazione, di spappolamento, di fratture ossee, di carne tranciata, masticata, lappata, tritata, strizzata...", "rumori che via via si propagano e dilagano fino a perdere un centro di riferimento reale per estendersi al di là di ogni possibile evento, fino a incarnare il rumore masticatorio originario di ogni organismo dell'universo. Un trionfo acusmatico" (Jean-Luc Merenda, *Lezioni di cannibalismo: Wrong Turn 4*, 10/05/2012). L'autore chiosa "Dio, erano anni che volevo usare questa parola!": e in effetti, quando le parole ci sono, perché non usarle?

Cita come:

Simona Cresti, *Acusmatico: un doppio tecnicismo (e qualcosa in più)*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34286

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Percoca, percocca o percoco? Basta che sia succosa!

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 4 SETTEMBRE 2024

I nostri lettori si chiedono se il termine *percoca*, che indica una varietà di pesca, sia italiano o dialettale, quale sia la forma corretta tra *percoca* e *percocca*; altri chiedono se per indicare lo stesso frutto si possa usare il sostantivo maschile *percoco*.

Con il sostantivo *percoca* si indicano generalmente alcune varietà di pesca bianca o gialla, con polpa croccante e soda non spiccace (saldamente attaccata al nocciolo) e con buccia tomentosa (ricoperta di pelo). Queste pesche sono molto diffuse nell'Italia del centro-sud, tanto che alcune varietà (insieme ad alcune ricette in cui sono usate) sono state riconosciute dal MASAF (Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste) come "Prodotto agroalimentare tradizionale" delle regioni Basilicata (*Percoco di Tursi con il vino, Percoco di Tursi scioppato*), Campania (*Percoca col pizzo, Percoca puteolana, Percoca terzarola*), Puglia (*Percoca di Loconia*) e Lazio (*Pesche o percoche scioppate*).

Sebbene in alcuni casi la comune opinione, che sembrerebbe però ormai superata, ritenga che la *percoca* sia un incrocio tra la pesca e l'albicocca, essa è in realtà una pesca a tutti gli effetti, anche se i due sostantivi, *albicocca* e *percoca* (attestati rispettivamente dal Trecento, v. TLIO, e dal Cinquecento, GRADIT), non sono così distanti dal punto di vista etimologico. Il primo deriva dall'arabo *al-barquq* 'prugna susina', che viene, attraverso l'aramaico *bārqūqa*, dal greco *praikókion* 'albicocca', a sua volta dal latino *praecōquū(m)* 'precoce': l'albicocca è, infatti, uno dei primi frutti estivi a maturare. *Percoca* è considerato, invece, un derivato del maschile *percoco*, direttamente dal latino *praecōquū(m)*, variante di *praecox*, -cis 'precoce, primaticcio' (cfr. DELI, GRADIT).

Sia il maschile *percoco*, sia il femminile *percoca*, sono registrati nei dizionari GDLI, GRADIT e Zingarelli 2024, che definiscono il primo come una varietà di pesco e considerano il secondo il nome del relativo frutto, analogamente a quanto avviene nella maggior parte delle coppie di sostantivi che indicano l'albero e il suo frutto (come *melo/mela, arancio/arancia, banana/banana*), sebbene siano presenti in italiano vari casi di frutti 'maschili', come l'ananas, il lampone, il fico e anche il melograno (vedi la risposta di Matilde Paoli anche per il rapporto col femminile *melagrana*) e, almeno al centro-sud, l'*arancio* (probabilmente, come rileva Serianni nella sua grammatica, sulla scorta degli altri nomi di agrumi, quasi tutti maschili). I dizionari citati ritengono, inoltre, che il femminile derivi dal maschile, e che entrambi i sostantivi (attestati a partire dal sec. XVI) siano dei regionalismi di area meridionale; la diffusione dei termini a livello diatopico è confermata anche dall'*Atlante italo-svizzero* (AIS), che mostra (sulla carta 1283: 'Una pesca tenera') un'Italia spaccata quasi perfettamente a metà: al Nord si alternano *pesca* e *persica*, mentre nei dialetti meridionali si trovano *persica* e *percoca* (tutti, naturalmente, nelle diverse varianti fonetiche appartenenti a ciascun dialetto). Questa situazione potrebbe anche spiegare la differenza tra *percoco/percoca* e la base latina *praecōquū(m)* nella sillaba iniziale, a seguito della metatesi (che è comune nei dialetti centrali e meridionali), per cui la vibrante -r- e la vocale che dovrebbe seguirla sono invertite all'interno della parola. *Persica*, al contrario, è aderente al latino *pēsica* (la cui origine detoponica, dalla Persia, è diventata opaca nella forma standard *pesca*, prodotta dalla caduta della *i* postonica e dalla semplificazione del nesso *rsc* in *sc*):

proprio la sovrapposizione dei due termini nell'uso potrebbe aver determinato la metatesi, in seguito alla quale essi hanno in comune la sillaba iniziale. La carta dell' AIS ci mostra, inoltre, che non è raro trovare, a partire dalla Campania e dalla Basilicata, scendendo poi verso la Puglia meridionale, la Calabria e la Sicilia, il sostantivo declinato al maschile (*percoco* e sue varianti) per indicare il frutto; questo uso è confermato anche da vari dizionari dialettali, ad esempio il *Nuovo dizionario dialettale della Calabria* di Gerhard Rohlfs (s.v. *percocu*: "sorta di grande pesca gialla"). Peraltro, in alcune aree dialettali meridionali (Campania del sud e basso Lazio) e meridionali estreme (Calabria meridionale, Sicilia) il sostantivo *percoco* e le sue varianti possono indicare sia la nostra varietà di pesca, sia l'albicocca (cfr. AIS, carta 1276 'Albicocca, Albicocco'; *Vocabolario siciliano* di Piccitto e Tropea s.v. *percocu*: "pianta e frutto dell'albicocca"), forse proprio a causa della vicinanza etimologica, di cui si è detto sopra (e anche perché, in latino, *praecoqua* indicava sia l'albicocca sia la pesca, e questa situazione si riflette nei dialetti) fra i termini che indicano la *percoca* e l'*albicocca*, frutto che nel Centro-sud è detto in dialetto *bricocola* (o *bercocola*, *brecocola*, *bericocola* e altre varianti; in alcune aree, come la Campania, c'è anche il grecismo *crisommola*) termine vicino al nostro *percoca* anche dal punto di vista fonetico, derivato ancora dall'arabo *al-barquq* (cfr. GDLI s.v. *bericoca*).

Percoca non è però l'unica variante del sostantivo che si riscontra nelle fonti lessicografiche e nell'uso. *Percocca*, segnalata dai lettori, è registrata nel GRADIT, che la ritiene una parola macedonia composta da *persica* e *albicocca*, indicante appunto un incrocio tra la pesca e l'albicocca, frutto che peraltro sembrerebbe non esistere, stando alle informazioni che è possibile reperire nel web. Nonostante questo, la variante con oclusiva intensa, che dal punto di vista fonetico non è aderente al termine latino da cui deriva, potrebbe comunque dipendere dall'analogia con il sostantivo *albicocca* (oppure da accidenti fonetici, per cui cfr. anche in siciliano *varcocu* e *varcoccu* 'albicocca'), che ha una diffusione molto più capillare e panitaliana rispetto a *percoca* e che, quindi, potrebbe essere percepito come quello maggiormente corretto e scevro da possibili incertezze nella pronuncia. Possiamo dunque considerare più corretto il sostantivo *percoca* (con una sola *c*), che lo stesso GRADIT, come detto, ritiene una varietà di pesca.

In ogni caso, tra quelle segnalate dai nostri lettori, la variante che risulta oggi più diffusa, stando alle occorrenze che si trovano nei blog di cucina, nei quotidiani e nei social è senza dubbio *percoca*; eccone alcuni esempi:

Damiano Banzola è stato uno dei primi agricoltori nel Centro Nord Italia a recuperare una coltura, quasi abbandonata perché non più richiesta dal mercato, soprattutto da Roma in su: le **pesche percoche** [...]. Le **percoche** sono perfette per la trasformazione: sono sode e dolci, richiedono pochi zuccheri aggiunti, mantengono un aspetto e un sapore molto naturale (Daniela Camboni, «*Coltivo una pesca rara ma il risultato è garantito*», Corrieresociale.it, 7/10/2016)

Un tempo si pensava fossero un incrocio tra pesche e albicocche: ora si sa invece che le **percoche** sono una qualità di pesche a polpa gialla, molto compatta, dalla dimensione medio-grande [...]. La crostata con le **percoche** è una vera delizia: un disco di pasta frolla farcito con crema pasticciera (o marmellata) e guarnito da fette di *percoca* dolci e croccanti (Cristina Gambarini, *Le percoche, le pesche che non ti aspetti*, dal blog "La cucina italiana", 16/7/2018)

'A **percoca**, quella col pizzo, succulenta e gialla come il sole, è il mio frutto preferito. Mangerei solo **percoche** (da un post su Facebook del 25/7/2023)

La **percoca** viene raccolta a mano, la sua eventuale caduta è protetta da strati di paglia stesi intorno all'albero; sempre a mano, spesso è calata nel vino, in un matrimonio riuscito (Patrizia Rinaldi, *Nostalgia della percoca col pizzo*, Repubblica.it, 29/9/2023)

Molto più raro è trovare invece, per indicare il frutto, la variante *percocca*: le poche occorrenze si trovano in shop botanici online (ad esempio: «Pianta di pesca percocca, varietà detta anche “pesca industriale” infatti per l’intensità del sapore, per l’intenso profumo e per la compattezza della polpa» dal sito [Il Sorbo vivai](#); nell’esempio è da notare l’uso del termine come aggettivo, riferito a *pesca*, che in effetti è diffuso anche per la forma con una sola *c*); rare anche le occorrenze del maschile *percoco*, che invece è comunemente usato per indicare l’albero:

Vivai Spinelli dispone di diverse tipologie di piante di **percoco** che propone ai propri clienti in vendita da molti anni, avendone selezionato diverse tipologie resistenti a diversi climi, per una produzione di frutti ricca (dal sito [Vivai Spinelli](#))

In conclusione, per rispondere ai nostri lettori, possiamo affermare che il termine *percoca* (che è la variante più diffusa, a scapito di *percocca* e della forma al maschile) è un regionalismo che possiamo considerare ormai noto a livello nazionale, come dimostrano la sua presenza nei dizionari italiani e le numerose occorrenze che possiamo trovare in rete. È dunque preferibile, in italiano, utilizzare il sostantivo femminile, e con una sola *c*, per indicare la varietà di pesca in questione e riservare il maschile per indicare l’albero che la produce.

Cita come:

Elisa Altissimi, *Percoca, percocca o percoco? Basta che sia succosa!*, “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34288

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Scusate il francesismo

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 6 SETTEMBRE 2024

In questa scheda cercheremo di rispondere ai lettori che ci chiedono perché venga usato il modo di dire *scusate il francesismo* dopo espressioni volgari e perché *francesismo* venga associato ad azioni maleducate e modi bruschi.

Le espressioni *scusate*, *perdonate* o *passatemi il francesismo*, sono state recentemente analizzate da Roberta Cella, che ne mette in luce, oltre che la storia, alcuni tratti pragmatici fondamentali:

per quanto non ancora registrati dai dizionari, sono modi di dire per attenuare ironicamente l'impatto di espressioni volgari e giustificarne scherzosamente l'uso, ben diffusi negli ultimi due-tre decenni e in crescita tanto quanto cresce – nel parlato e nello scritto informale del web e dei social media – l'impiego di parole prima tabuizzate. (Cella 2023, p. 239)

I modi di dire sono stati registrati nelle nuove edizioni del *Devoto-Oli online* e dello *Zingarelli 2024* sotto la voce *francesismo*, che, ironicamente e in contesti colloquiali, assume il significato scherzoso di 'parola o espressione volgare'. Per capire la storia di quest'accezione e della frase idiomatica dovremo affrontare sinteticamente tre argomenti: che cos'è un francesismo e che cosa ha rappresentato il francese per la cultura italiana; l'ironia e lo stereotipo nella conversazione; una piccola disamina delle attestazioni del modo di dire.

Che cos'è un francesismo?

Il *francesismo* è un termine, una locuzione, una struttura sintattica introdotta in un'altra lingua (nel nostro caso in italiano) dal francese (*Devoto-Oli online*, s.v. *francesismo*), ovvero rientra in ciò che in linguistica viene detto *prestito*, che può essere adattato alle forme e ai suoni della lingua di arrivo (ad es. il francesismo *viaggio*) oppure integrale (ad es. *garage*, che mantiene anche la pronuncia francese). I francesismi, o meglio i gallicismi (termine più ampio, che include anche i prestiti medievali dalle lingue d'oc e d'oïl), rappresentano una percentuale cospicua del nostro lessico perché sono stati introdotti nell'italiano fin dalle origini della nostra lingua: basti pensare che nel Duecento la poesia in lingua d'oc (cioè in provenzale) si era estesa al di qua delle Alpi, tant'è che troviamo poeti italiani che scrivono essi stessi in provenzale imitando i trovatori. La presenza della lingua francese torna a imporsi nel XVIII secolo, quando la Francia diventa il centro culturale dell'Europa proprio con la propagazione delle idee dei Lumi. Specie in questi due periodi storici, il francese (e il provenzale nel Medioevo) era visto come lingua di prestigio o addirittura di riferimento, da cui prendere in prestito parole nuove, *à la page*. Nel corso dell'Ottocento l'influsso del francese è stato ancora molto forte (basti pensare alla *belle époque*, all'impressionismo e alle altre correnti artistiche nonché di pensiero del tempo) per poi ridursi progressivamente nel corso del Novecento, senza comunque estinguersi del tutto. Ancora oggi il francese risulta essere una lingua di prestigio in alcuni ambiti: quello culinario (e della pasticceria) e quello della moda (a tal proposito nella sezione "**Parole Nuove**" del sito dell'Accademica della Crusca sono stati trattati i termini *dressare* (da *dresser* 'preparare, sistemare' usato in pasticceria) e *bralette*, che, pur essendo un anglismo (da *bra* 'reggiseno'), imita nella forma i termini della moda francese, come *salopette*, il tessuto *georgette* o la gonna *longuette*).

Negli ultimi decenni, però, per l'italiano, la lingua di prestigio da cui si attingono numerosi prestiti è divenuta l'inglese, che ha affiancato, se non addirittura superato, il francese anche in quegli ambiti in cui la lingua d'oltralpe era padrona indiscussa (proprio come la cucina e la moda). Nonostante questo passaggio di testimone, il francese continua a mantenere lo stereotipo di lingua raffinata e di buon gusto, spesso quasi al limite dell'affettazione. Il rapporto tra italiani e francesi, poi, non è sempre stato del tutto pacifico: se è vero che da una parte il mondo della cultura ha sempre nutrito un'invidia positiva per le espressioni artistiche francesi (tra cui la densa e intensa letteratura), dall'altra la stessa invidia si è spesso tramutata in rivalità, non sempre sana (si legga [la risposta di Paolo D'Achille](#) sui valori della parola *invidia*). Proprio in questa alternanza di sentimenti risiede il progressivo cambiamento semantico della parola *francesismo*, e la diffusione del modo di dire antifrastico *scusate il francesismo*.

L'ironia e lo stereotipo nella conversazione

L'espressione di cui ci stiamo occupando è un chiaro esempio di ironia conversazionale, ossia quel procedimento per cui si ha un'opposizione semantica fra ciò che si dice e ciò che si intende. Spesso l'ironia è stata associata all'antifrasi, quella figura retorica per cui una parola o un'espressione è usata con significato opposto a quello proprio. La stessa ironia era già stata oggetto di studio presso i latini, che la chiamavano, appunto *dissimulatio*: Cicerone nel *De oratore* (II, LXVII 269) dice che “urbana etiam dissimulatio est, cum alia dicuntur ac sentias”, cioè ‘piacevole riesce anche l'ironia, quando si dice una cosa diversa da quella che si pensa’, e Quintiliano nell'*Istitutio Oratoria* (IX, 2 XLIV) la definisce come “contrarium quod dicitur intelligendum est”, cioè quella figura del linguaggio in cui si deve intendere il contrario di ciò che letteralmente si asserisce. Passando direttamente a studi più recenti, dobbiamo ricordare che nella linguistica pragmatica l'ironia è stata classificata come un'implicatura conversazionale che viola la massima di qualità nella teoria di Herbert Paul Grice degli anni '60: la conversazione è basata su un tacito patto tra coloro che fanno parte dell'atto comunicativo, il *principio di cooperazione*. Questo principio si basa su alcune regole, tra cui la massima di qualità, per cui durante la conversazione si dà per certo che ciò che viene detto è vero. Alcune informazioni poi, nella conversazione stessa, sono implicite, ossia non sono trasmesse dall'enunciato e non vengono codificate espressamente da esso: queste informazioni vengono desunte direttamente dall'interlocutore (ad esempio, se la finestra è aperta e una persona dice “fa freddino qua dentro”, fa inferire agli altri partecipanti all'atto comunicativo che si dovrebbe chiudere la finestra). L'ironia è una particolare tipologia di implicatura, la quale fa intendere al destinatario che ciò che si vuole comunicare è il contrario del messaggio effettivamente (e letteralmente) pronunciato. Il modo di dire *scusate il francesismo* è un'implicatura basata sull'ironia per due motivi diversi: 1) effettivamente il parlante non si sta scusando, in quanto consapevolmente e volontariamente ha usato una parolaccia, probabilmente a scopo espressivo; 2) violando in maniera manifesta la massima di qualità (ossia dimostrando che ciò che si sta dicendo non è vero) asserisce che il turpiloquio non è effettivamente un *francesismo*, o comunque una parola raffinata, ma lo si fa passare per tale, con conseguente effetto comico. Questo espediente vuole far inferire all'interlocutore che la parolaccia è giustificata in quel contesto, quasi necessaria a livello espressivo, e finisce così per essere oggetto di alleggerimento del tono. Dietro questo effetto vi è uno stereotipo legato alla lingua francese: come dicevamo il *francesismo* porta con sé lo stereotipo di parola raffinata, di gusto, colta. Gli stereotipi, infatti, “guidano l'attribuzione di senso alle espressioni linguistiche, restringendone il significato che sarebbe potenzialmente più esteso” (cfr. Lombardi Vallauri 2019, p. 82). L'etichetta *francesismo* non è più riferita a una qualsiasi parola o costrutto francese entrati nel lessico di un'altra lingua, ma indica per convenzione un vocabolo o un'espressione particolarmente raffinati, perché, sempre per stereotipo, il francese, per l'italiano (ma non solo, come vedremo), rappresenta tradizionalmente una lingua elegante e colta.

Storia del modo di dire

La frase *scusate* (o *perdonate* o *passatemi*) il *francesismo*, si trova già nell'Ottocento, ma allora non aveva assunto tutti quei correlati pragmatici di cui abbiamo appena parlato, ossia non aveva valore ironico. La troviamo in due testi di primo Ottocento: in Camillo Ranzani (*Disamina degli elementi di zoologia*, Forlì, Stamperia Casali, 1820, p. XIX) in cui il *francesismo* viene definito “peccato sì lieve, ed innocente”. Interessante è l'occorrenza in una lettera a Mamiani inviata da Vincenzo Gioberti nel 1845:

Tuttavia il mio libro sarà posto all'Indice; meno per questo che per un altro punto; ma io ci avrò almeno questo vantaggio di mettere (**scusate il francesismo**) i proibitori nel loro torto nel concetto dei moderati e dei giudiziosi. (Vincenzo Gioberti, *Lettera a Mamiani del 5 aprile 1845*, in *Ricordi biografici: Carteggio*, Tomo III, Napoli, Morano, 1868, pp. 82-83)

In questo periodo storico, l'espressione *scusate il francesismo* serviva dunque a giustificare l'uso di una parola o un costrutto di origine francese (come in questo caso *mettre en leur faut* ‘incolparli’ che viene reso con *mettere nel loro torto*) in una visione puristica della lingua. In quest'ottica di censura dell'uso di parole ed espressioni straniere l'uso del francese, pur se lingua di prestigio, andava comunque giustificato. Ma anche in questo caso c'è un correlato conversazionale: Gioberti non si sta realmente scusando ma sta dicendo che l'uso di quel costrutto francese è necessario, che è raffinato e che il destinatario (il Mamiani) è tanto raffinato da capirlo e accettarlo.

Le altre attestazioni tardo-ottocentesche e primo-novecentesche sono pressoché analoghe. Così come è simile, nel significato e nelle funzioni, l'occorrenza in Eugenio Montale: nella poesia *Torpore primaverile* uscita nella raccolta *Quaderno di quattro anni* (pubblicata nella sua versione ampliata e definitiva dopo il conseguimento del premio Nobel, con il titolo inglese *It depends: a poet's notebook*, Milano, Mondadori, 1977) usa *scusate il francesismo* per giustificare l'uso di *battere il pieno* da *battere son plein* ossia ‘essere all'apice’:

Torpore primaverile || È tempo di rapimenti | si raccomanda di non uscire da soli | le più pericolose sono le ore serali | ma evitare le diurne questo va da sé | i maestri di judo e di karaté | sono al settimo cielo | i sarti fanno gilets | a prova di pistola | i genitori dei figli vanno a scuola | i figli dei genitori ne fanno a meno | la nostra civiltà batte il suo pieno | **scusate il francesismo** rotte le museruole | le lingue sono sciolte non hanno freno. (Eugenio Montale, *It depends: a poet's notebook (Quaderno di quattro anni)*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 128-130)

Nella seconda metà del Novecento il significato dell'espressione non registra, per lo meno nelle attestazioni scritte, lo slittamento semantico e pragmatico che registriamo in quelle contemporanee. Le prime attestazioni del modo di dire associato al turpiloquio sono rilevabili intorno al 2002-2003:

Chiariamola una volta per tutte, questa faccenda che noi interisti ci sentiremmo nobilitati dalla disgrazia, che saremmo una specie di aristocrazia della sfiga, di eterni secondi che consideriamo molto volgare vincere. Volgare un cacchio!, **scusate il francesismo**. (Michele Serra, *Noi, stanchi di perdere*, “la Repubblica”, 6/5/2002, p. 1)

E con una tale concentrazione di questurini e di magistrati non esce fuori un cazzo di niente...se **mi scusa il francesismo**. (Mario Quattrucci, *Troppi morti, commissario Maré*, Robin, 2003, p. 138)

Si passa dunque dall'uso dopo un francesismo vero, semantico o sintattico, in cui l'espressione significa 'non dovrei usare una parola o un costrutto straniero in un testo italiano ma è l'unico modo per esprimere il concetto che voglio veicolare' (oppure, maliziosamente, 'voglio dimostrare al mio interlocutore la mia cultura, attestando che conosco il francese, con un pizzico di (apparente) modestia'), all'uso fittizio dopo una parola o espressione volgare in cui significa 'non dovrei usare la parolaccia, ma la uso per ovvi scopi espressivi, perché è necessaria e la giustifico chiamandola, in maniera ironica, con una definizione che indica, secondo uno stereotipo, raffinatezza e cultura'. Questo passaggio può essere stato sostenuto anche dal modo di dire inglese *pardon my French*, anch'esso usato in contesti di turpiloquio, sempre senza motivazioni puristiche ma solo ironicamente, già dal 1865 (cfr. OED):

[l'espressione] si deve alla miscela di odio e amore che gli inglesi storicamente nutrono nei confronti della cultura francese: il particolare senso dell'umorismo britannico rovescerebbe lo stereotipo della raffinatezza e della buona educazione francese, e chiamerebbe *French* un'espressione volgare, o troppo netta o troppo forte. (Cella 2023, p. 241)

Roberta Cella, dunque, parla ragionevolmente di calco semantico cioè "il trasferimento di un significato da una parola o espressione straniera a un'analoga parola o espressione già esistente in italiano" (*ibidem*). Che quest'uso sia cominciato ad affiorare solo in un periodo relativamente recente (i primi anni Duemila) va imputato alla diffusione che ne hanno dato i mezzi di comunicazione, a cominciare dalla televisione. Infatti, come abbiamo visto, la primissima attestazione dell'espressione nel suo senso ironico è di Michele Serra (che continuerà a usarla in tutto il suo percorso da opinionista per l'*Amaca* sulla "Repubblica"), e risale al 2002, lo stesso anno in cui la comica Anna Maria Barbera compariva nella trasmissione *Zelig Circus* con il personaggio di Sconsolata, anche detta Sconsy, una donna del sud emigrata al nord che si esprime con un personalissimo italiano regionale meridionale e semicolto, infarcito di dialettismi ma anche di malapropismi, ipercorrettismi, che ricorre al turpiloquio per fini espressivi e ludici. Proprio dopo ogni parola volgare il personaggio usa l'espressione *scusate il francesismo*, che diventa la sua marca comica, tant'è che non esiste un suo sketch che non la presenti. A testimonianza di quest'uso, oltre ai numerosi video della comica, abbiamo il seguente commento uscito nella rubrica *Scioglilingua* del "Corriere della Sera":

il francesismo

Come lo intende il lettore è una battuta di Anna Maria Barbera quando interpreta Sconsolata. Dato che dice cose irripetibili sul marito e i figli, termina con la frase "**scusate il francesismo**" che di francese non ha nulla. (commento di [T]eresa [T]eller, *Scioglilingua*, a cura di Giorgio De Rienzo e Vittoria Haziell, forum.corriere.it, 25/5/2009)

L'espressione può anche seguire parole che non sono propriamente classificabili come appartenenti al turpiloquio, ma semplicemente poco eleganti:

È sempre stato così, raccontare – parlare, parlare, parlare – è una necessità che sento dentro, che poco alla volta monta, sale, si fa strada e viene su proprio... come un rigurgito. **Scusate il francesismo**, ma capirete che il **rigurgito** in questo racconto, ha perfettamente senso. (descrizione del libro *L'asciugona* di Ludovica Comello, Segrate (MI), Sperling & Kupfer, 2021)

scusate il francesismo, ma stasera **GODO!** :) (post di X, @naqern del 28/10/2009)

Recentemente si registra l'associazione del modo di dire con parole, frasi (anche idiomatiche) in dialetto, specie napoletano:

Scusate il francesismo ma “ca ’o fatt’è serio..” (post di B-selling, [facebook.com](https://www.facebook.com), 9/7/2020)

L’efficacia della frase idiomatica dipende sia dalla sensibilità del parlante, sia dall’effetto che si vuole produrre sul destinatario, nonché sugli stessi stereotipi che i partecipanti alla conversazione condividono. Ad esempio, il dialetto per i dialettologi non è considerato triviale o poco elegante: quindi l’effetto che dovrebbe provocare *scusate il francesismo* dopo una frase in dialetto perde senz’altro forza. Forza che invece ha presso tutti coloro che ancora considerano, a torto, il dialetto una lingua incolta o bassa, una sottospecie di lingua e che quindi colgono in *francesismo* tutto il suo valore antifrastico.

Concludendo, il personaggio di Anna Maria Barbera ha senz’altro aiutato la diffusione del probabile calco inglese *scusate* (o *perdonate* o *passatemi*) il *francesismo*, con riferimento non solo a parole volgari, ma anche a voci ed espressioni poco eleganti o dialettali (e talvolta pure a gesti rozzi o privi di raffinatezza).

Nota bibliografica:

- Cella 2023: Roberta Cella, *Francesismi*, in *La vita delle parole*, a cura di Giuseppe Antonelli, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 239-268.
- D’Achille 2019: Paolo D’Achille, *L’italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- Dardano 2017: Maurizio Dardano, *Nuovo manualetto di Linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Lombardi Vallauri 2019: Edoardo Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- Marazzini 2010: Claudio Marazzini, *La lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2010.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Scusate il francesismo , “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34289

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La vendetta del sangue

Maria Silvia Rati

PUBBLICATO: 9 SETTEMBRE 2024

Lo scrittore inglese che ha inviato la richiesta di consulenza sta conducendo approfondimenti sul significato della parola *vendetta* negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta del Novecento, e ci chiede se nel periodo in questione il GDLI riportasse già come definizione di *vendetta del sangue* “quella [vendetta] che colpisce un omicida o un qualsiasi membro del suo gruppo familiare, in genere con esclusione di donne, bambini e anziani; è oggi per lo più sostituita da un risarcimento alla famiglia dell'ucciso”.

Chiariamo subito che tale definizione, accompagnata dalla marca *etnol.*, si trova nel XXI vol. (TOI-Z), che è stato pubblicato nel 2002, e che pertanto non possono esistere definizioni del GDLI precedenti a questa data. Quasi identica alla definizione del GDLI – ma un po' più sintetica – è quella riportata dal GRADIT, pubblicato quattro anni prima, in cui è utilizzata la marca “TS *etnol.*”, a conferma dell'appartenenza dell'espressione al linguaggio tecnico-specialistico dell'etnologia: “che colpisce un omicida o un qualsiasi membro del suo gruppo familiare, a esclusione di donne, bambini e vecchi”. Come si sa, il GRADIT, pur essendo un dizionario dell'uso, assegna un ampio spazio al lessico dei settori specialistici, così come alle espressioni polirematiche (*vendetta del sangue* appartiene anche a quest'ultima categoria, trattandosi di un'unità lessicale formata da più parole). La definizione del GRADIT compare anche nel *Nuovo De Mauro*.

Riteniamo che la fonte comune a cui hanno attinto GRADIT e GDLI sia il *VOLIT* di Aldo Duro, risalente al 1986-1994 e caratterizzato, come il GRADIT, da un lemmario più ampio rispetto a quello di altri dizionari dell'uso, nonché dall'intento programmatico di aprirsi ai lessici scientifici e professionali. Alla voce *vendetta*, *vendetta del sangue* è presente come accezione distinta:

In etnologia, *v. del sangue*, forma di vendetta che può colpire sia l'uccisore sia qualsiasi membro del suo gruppo familiare, secondo leggi e usi particolari, generalmente con l'esclusione delle donne, dei bambini, dei vecchi. In molti casi è sostituita oggi da un risarcimento alla famiglia dell'ucciso, talora accompagnato da un sacrificio animale, o da un matrimonio tra un uomo del gruppo dell'uccisore e una donna di quello dell'ucciso.

La definizione (presente ora anche nel *Vocabolario Treccani online*) è più estesa di quella riportata da GRADIT e GDLI, e il suo assetto risulta maggiormente sbilanciato verso quello di una voce di enciclopedia. La definizione del *VOLIT* trae in effetti origine dalla voce *vendetta* dell'*Enciclopedia Italiana Treccani* (Appendice V, 1993), oggi [consultabile online](#):

[...] in caso di omicidio, la famiglia dell'ucciso può, e in certi casi deve, vendicarsi direttamente sulla famiglia dell'uccisore, seguendo determinate prescrizioni per placare lo spirito del morto e ristabilire l'equilibrio del proprio gruppo. Questa forma di *v.*, detta *v. del sangue*, può colpire sia l'uccisore, sia un qualsiasi membro del suo gruppo familiare, secondo leggi di precedenza che variano da società a società, ma che quasi sempre risparmiano donne e bambini, sovente anche gli anziani. Gli schiavi e gli appartenenti a una bassa casta sono esclusi dalla *v. del sangue* per un individuo di classe elevata. In certi casi che, dopo l'acculturazione europea, costituiscono la maggioranza, si preferisce evitare un nuovo spargimento di sangue umano, risarcendo la famiglia della vittima con beni di consumo,

accompagnati o no da un sacrificio animale, oppure unendo in matrimonio un uomo del gruppo dell'uccisore con una donna della famiglia dell'ucciso.

Nella voce dell'*Enciclopedia Treccani* redatta precedentemente dall'etnografo Raffaele Corso (*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1929-1937, vol. XXXV), pubblicata nel 1937 (anch'essa [consultabile online](#)) è presente un'ampia trattazione della vendetta del sangue e delle forme che ha assunto nelle diverse società, a partire da quelle primitive. Dal momento che l'interesse del nostro destinatario è rivolto proprio alle definizioni di *vendetta del sangue* diffuse negli anni Trenta-Quaranta del Novecento, riporteremo almeno la definizione che si trova nella parte iniziale della voce:

un debito sacro che incombe ai confratelli della genealogia dell'ucciso contro quelli della genealogia dell'uccisore. Da qui il nome di "vendetta del sangue" e la norma che rende solidale da una parte la gente del primo, e dall'altra la gente del secondo; quella a vendicare il proprio morto (solidarietà attiva) e questa a condividere la responsabilità del colpevole (solidarietà passiva).

Tornando ai dizionari storici e dell'uso, si può concludere che la definizione riportata dal VOLIT – e poi ripresa, più o meno letteralmente, dal GRADIT e dal GDLI – sia l'unica che abbia mai circolato in questo tipo di opere lessicografiche; in precedenza, nessun altro vocabolario ha registrato *vendetta del sangue*, limitandosi ad accogliere espressioni con *vendetta* attestate in Dante (*vendetta allegra* e *vendetta giusta*) o in Boccaccio (*vendetta intera*). *Vendetta del sangue* ha dunque fatto il suo ingresso nei dizionari a partire dal 1994 (data di pubblicazione del volume S-Z del VOLIT), con esclusivo riferimento all'ambito etnologico.

Quanto alla storia della locuzione, da un sondaggio in Google libri (condotto il 24 giugno 2024) si ricava che *vendetta del sangue* comincia a circolare in italiano nel primo Ottocento in testi come i seguenti: la *Dottrina dell'umanità* del giurista Giandomenico Romagnosi (1836); un articolo di Tommaso Locatelli pubblicato nel "Vaglio. Antologia della letteratura periodica", in cui, a proposito della "guerra, che al presente la Russia sostiene con le popolazioni del Caucaso", ci si sofferma sui costumi dei Circassi (1837); la "Gazzetta Piemontese" del 1839, sempre con riferimento ai Circassi; le traduzioni di opere dello storico Heinrich Leo pubblicate nei primi anni Quaranta. Nei decenni successivi la locuzione appare ben attestata negli ambiti della giurisprudenza etnologica e del diritto comparato; a titolo di esempio, riporteremo un passo tratto dal saggio *Le pene contro i defunti e i famigliari del reo* di Mario Morasso, pubblicato in "Antologia giuridica", VII, 1893 (f. 2 [luglio], pp. 73-96; f. 4 [settembre], pp. 219-255), nel quale si parla della vendetta del sangue presso diverse popolazioni:

Presso i Drusi la vendetta del sangue corrisponde allo stadio della associazione familiare, con i suoi principj fondamentali vale a dire senza alcuna preoccupazione né del caso, né della colpa, né del dolo, né della personalità del colpevole; quivi le famiglie singole, e gli interi villaggi vivono in perpetua lotta.

Con riferimento al primo Novecento, e in particolare alla fase temporale oggetto della consulenza, citeremo due passi tratti dal numero della rivista "La giustizia penale. Rivista critica settimanale di giurisprudenza, dottrina e legislazione" del 1937: "Di regola il dovere della vendetta del sangue incombe sul parente più vicino di sesso maschile della vittima"; "Evidentemente, seguendo tali criteri, quasi tutti gli omicidi che noi moderni consideriamo colposi sarebbero stati considerati secondo la legge mosaica come dolosi e avrebbero, quindi, dato luogo alla vendetta del sangue".

Segnaliamo anche che, per quanto non si evinca dagli esempi citati, fin dall'Ottocento *vendetta del sangue* è ben attestata anche nella variante con preposizione semplice (*vendetta di sangue*).

Oggi l'espressione *vendetta del sangue* / *vendetta di sangue* è tipica del lessico di thriller e romanzi gialli, nei quali si riferisce all'uccisione di chi ha assassinato membri della propria famiglia: nel 2013 *Vendetta del sangue* è stato il titolo scelto per tradurre in italiano *Vicious Circle* di Wilbur Smith; l'espressione è poi comparsa nei titoli di vari altri romanzi, come *Vendetta di sangue* di Andrea Mingardi del 2016 (Milano, Centauria) e *Spietati. La vendetta del sangue* di Ambrogio Andreotti del 2021 ([s.l.], ARPOD). E non a caso la richiesta di consulenza ci è stata inviata da uno scrittore.

Cita come:

Maria Silvia Rati, *La vendetta del sangue*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34290

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Il *de cuius* è vivo o è morto?

Maurizio Trifone

PUBBLICATO: 11 SETTEMBRE 2024

Vari lettori pongono una serie di quesiti riguardo all'espressione latina *de cuius*: la locuzione si può usare sia per persone decedute sia per persone ancora in vita? Se la persona defunta è di sesso femminile, si dice *il de cuius* o *la de cuius*? Il plurale di *de cuius* è *de quorum*?

La locuzione latina *de cuius* è tratta per ellissi dalla formula del diritto romano *de cuius hereditate agitur* 'della cui eredità si tratta' ed è usata in italiano per indicare, "nella successione a causa di morte, il soggetto defunto il cui patrimonio viene devoluto ai successori (eredi e legatari)" (GDLI s.v. *de cuius*). La preposizione *de* regge l'ablativo *hereditate* (complemento di argomento), mentre *cuius* è il genitivo del pronome relativo *qui* 'che, il quale' e perciò significa 'del quale'. Il latinismo *de cuius* è registrato dal *Dizionario Moderno* di Alfredo Panzini nella prima edizione del 1905 con la seguente definizione: "letteralmente *del quale*: termine legale, tolto dal Diritto romano, per indicare una persona da cui proviene una eredità, quindi *il de cuius* vale il *testatore*". L'equivalenza semantica tra *de cuius* e *testatore* è sottolineata anche da Cesare Marchi (1986, p. 57): "La locuzione completa è *de cuius hereditate agitur*, della cui eredità si tratta. *Il de cuius*, in altre parole, è il *testatore*". Ma la sinonimia tra la locuzione latina e il termine italiano sussiste solamente nel caso in cui il defunto abbia lasciato disposizioni testamentarie; in assenza di un testamento, *de cuius* è sinonimo del meno comune termine giuridico *ereditando* 'soggetto defunto i cui beni vengono trasmessi in eredità'. Di solito il latino *de cuius* designa una persona defunta il cui patrimonio è oggetto di successione ereditaria, ma può riferirsi anche una persona ancora in vita, che pianifica la propria successione individuando gli eredi o i legatari.

Nel linguaggio comune la locuzione può essere usata come eufemismo al posto di *morto* o *defunto* senza alcun riferimento agli aspetti ereditari. Inoltre, può indicare in tono scherzoso la persona di cui si sta parlando, come ci ricorda Paolo Zolli (1989, p. 61): "Qualche volta si adopera in senso scherzoso, anche per il gioco di parole che si può ottenere cambiando la *-i-* in *-l-*, il *de cuius* 'persona di cui si tratta'. Ad esempio, in una dichiarazione rilasciata da Matteo Renzi il 16 gennaio 2014, il politico fiorentino impiega *de cuius* per riferirsi a Berlusconi, che all'epoca era vivo e vegeto:

La polemica del dialogo con Forza Italia è surreale. È stravagante la polemica di un dialogo con un 'pregiudicato', come dice D'Atorre, quando con il "**de cuius**" si è fatto il governo e non ho visto ministri dimettersi quando Berlusconi è stato condannato.

I principali dizionari italiani registrano *de cuius* come sostantivo maschile e femminile invariabile; la voce, infatti, mantiene la stessa forma sia quando si riferisce a una persona di sesso femminile sia quando si riferisce a più persone. In questi casi le variazioni nel genere e nel numero possono essere segnalate dall'articolo: *il de cuius* / *la de cuius* / *i de cuius* / *le de cuius*. Ovviamente la preposizione latina *de* si conserva anche nel caso in cui l'espressione sia preceduta da una preposizione articolata: *i beni del de cuius*.

Il pronome relativo latino *qui* ha al genitivo singolare la forma *cuius*, valida per tutti e tre i generi (maschile, femminile e neutro), e al genitivo plurale le forme *quorum* (maschile e neutro) e *quarum* (femminile). Essendo andata completamente perduta la coscienza linguistica dell'originaria frase latina, il riferimento grammaticale al pronome relativo latino è venuto meno; di conseguenza si usa la forma singolare *cuius* anche quando si hanno più persone defunte e si dovrebbe teoricamente adoperare il plurale *quorum* o *quarum*.

Il **DELI** indica il 1905, anno di pubblicazione del *Dizionario Moderno* del Panzini, come data di prima attestazione scritta della voce latina in italiano. Il **DEI** fa risalire l'ingresso della locuzione al secolo XIX, senza però precisare la fonte. Tra i dizionari dell'uso, il **GRADIT** e il **Sabatini-Coletti 2024** seguono la datazione del DELI; lo **Zingarelli 2024**, invece, fornisce come anno di prima attestazione il 1846. Amerigo Simone (2019, p. 47) retrodata il latinismo al 1838 (Francesco Foramiti, *Enciclopedia legale ovvero lessico ragionato*, vol. II, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, p. 212).

Nota bibliografica:

- Cesare Marchi, *Siamo tutti latinisti*, Milano, Rizzoli, 1986.
- Alfredo Panzini, *Dizionario Moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905 (con edizioni successive: 1908, 1918, 1923, 1927, 1931, 1935, 1942, 1950).
- Amerigo Simone, *Latinismi non adattati di ambito giuridico*, in "Archivio per il Vocabolario Storico Italiano", vol. II, 2019, pp. 38-90.
- Paolo Zolli, *Come nascono le parole italiane*, Milano, Rizzoli, 1989.

Cita come:

Maurizio Trifone, *Il de cuius è vivo o è morto?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34291

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dall'italiano (e italianismo) *mandolino* al francesismo *sassofono/saxofono*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 13 SETTEMBRE 2024

Con questa scheda si risponde ad alcune domande intorno ai termini *mandolino* e *sassofono*.

Il termine *mandolino*, sulla cui origine ci interroga un lettore, interessato anche a conoscere le varie declinazioni inerenti allo strumento musicale, presenta una storia, potremmo dire, linguistico-musicale piuttosto intricata.

La sua forma diminutiva ne rivela la derivazione dal sostantivo *mandòla* 'strumento a corde della famiglia dei liuti', dal XVII secolo, e dal XVI nella forma *mandora*, proveniente dal latino tardo *pandura*, dal greco *πανδούρα*, incrociato probabilmente con *mano*. Ma forse *mandola-mandora* sono entrati in italiano attraverso i francesi *mandoire* e *mandore*, che hanno la medesima origine tardolatina e greca e sono attestati rispettivamente nel sec. XIII e nel XVI.

E, al di là dell'etimologia delle due parole, se le principali fonti lessicografiche dell'italiano definiscono il mandolino come uno strumento di minori dimensioni e maggiore acutezza rispetto alla mandola, i dizionari e le enciclopedie musicali, descrivendo la storia dei due strumenti, ne indicano un più stretto intreccio, anche terminologico.

Nato verso la fine del XVI secolo, il mandolino figura nelle fonti italiane a partire dal 1580 con il nome di *mandola*, e qualche decennio più tardi, dal 1634, con il diminutivo *mandolino*: ma si tratta del medesimo strumento, indicato con l'uno o l'altro nome fino al XVIII secolo inoltrato.

Due sono i tipi principali di mandolino: il *mandolino milanese*, più antico, e il *mandolino napoletano*, più comune e diffuso.

Il *mandolino milanese*, che risale nella sua forma originaria appunto alla fine del sec. XVI, e che venne nel XIX secolo modificato, è derivato dalla mandola: è dotato di sei corde, prima di budello successivamente di acciaio, accordate solitamente come quelle della chitarra e pizzicate con le dita o con una penna (ma dall'Ottocento, con le corde di acciaio ad alta tensione, si usò il plettro).

Il *mandolino napoletano*, sviluppatosi a Napoli verso la metà del XVIII secolo, è dotato di quattro corde doppie, accordate a quinte come quelle del violino, che vengono suonate con il plettro, utile per ottenere il tremolo, abbellimento molto caratteristico di questo strumento.

Molto meno note e diffuse alcune varianti regionali del mandolino napoletano, come il *m. romano*, il *m. siciliano*, il *m. padovano* e il *m. senese*, che si differenziano tra loro per l'accordatura e per alcuni particolari costruttivi.

La storia del mandolino lo vede come strumento popolare, in Italia e fuori d'Italia, ma anche della musica colta, in epoca barocca in modo particolare, e poi nell'opera nel XVIII e XIX secolo (nel *Don*

Giovanni di Mozart, nel *Barbiere di Siviglia* di Rossini, e, a fine secolo, nell'*Otello* di Verdi, nel cui libretto Boito richiama lo strumento con il nome di *mandòla*, in rima con *vola*: “Mentre all’aura vola/lieta la canzon, / l’agile mandòla/ ne accompagna il suon”) e strumentale nel XX secolo (Mahler, Schönberg, Webern, Hindemith). Interessante è stata la sua popolarità in Italia dopo l’Unificazione, aiutata anche dalla passione della Regina Margherita. Ma anche in Europa e negli Stati Uniti, il mandolino ebbe all’inizio del XX secolo una grande diffusione anche amatoriale. Se Napoli vanta la palma della presenza e diffusione di questo strumento tipicamente italiano, ancora oggi molto diffuso, il mandolino ha avuto una grande vitalità anche in altre città.

Dopo questi brevi cenni storici sullo strumento, torniamo alle parole, ricordando *en passant* che di *mandolino* è attestata nei secoli passati la variante popolare *mandorlino*: forse a indicare la somiglianza fisica con il frutto della mandorla? Così ipotizza il filologo e lessicografo Giuseppe Meini nel *Dizionario della lingua italiana* di Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini (*Tommaseo-Bellini*), portando l’attestazione di Lodovico Adimari (seconda metà del ’600: “Corron d’intorno i mandorlini a corbe, Van le viole e i contrabbassi a flotta”).

Ma lasciamo questa domanda con il necessario punto interrogativo e passiamo a notare qualche altra curiosità lessicale. Una riguarda un significato esteso, metaforico della parola *mandolino*, non molto diffuso in verità (se non forse a Roma), come ‘sedere, deretano (in particolare di donna giovane e avvenente)’ (*GDLI*), documentato per esempio in Gadda: “Erano passati li tempi belli...che pe un pizzico ar mandolino d’una serva a Piazza Vittorio, c’era un brodo longo de mezza paggina” (*Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, 1946-1947). Un altro caso lessicale legato alla famiglia di *mandolino* è quello di *mandolinista*, che all’inizio della prima guerra mondiale veniva dagli austriaci riferito come ingiuria ai soldati italiani poco inclini a combattere. Lo documenta il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini nella sua terza edizione (1918): “Mandolinisti: quasi suonatori di mandolini, e non guerrieri: voce di spregio usata dagli austriaci contro i nostri soldati, al principio della Guerra, perché poi fu mutata opinione. Certo è che l’italiano non è stato, come il tedesco, ubbriacato dalla guerra: l’italiano si batte con furore, ma nel tempo stesso aborrisce la guerra perché ha il senso religioso delle cose eterne”. Un’espressione legata a un contesto storico specifico e che si lega evidentemente alla vitalità del mandolino tra fine XIX e inizio XX secolo, come abbiamo visto.

Un caso ancora più curioso, dell’italiano di oggi, è quello della parola *mandolina* a indicare un attrezzo da cucina. Ma prima di chiarire questo caso, che ci fa uscire dall’ambito musicale per entrare in quello della cucina, è opportuno osservare che *mandolino* ‘strumento musicale’ è un italianismo passato al francese *mandoline* e all’inglese *mandolin* (sull’inglese ha agito anche la mediazione francese: *DIFIT*, *Dizionario di italianismi in francese, inglese e tedesco*); *mandola*, invece, è passato in forma invariata alla lingua inglese e alla tedesca.

Torniamo ora all’attrezzo di cucina *mandolina* “utensile consistente in un supporto genericamente di metallo o plastica provvisto di una lama regolabile e talora di grattugie per affettare più o meno sottilmente verdure, patate ecc.” (*Zingarelli 2024*), documentato dal 1999 e registrato solo da pochi dizionari (*Devoto-Oli 2019*, *Zingarelli 2024*). La lessicografa Licia Corbolante, nel suo blog *Terminologia etc.*, ritiene probabile per *mandolina*, più che una derivazione da *mandolino*, un calco dal francese *mandoline* o dall’inglese *mandoline (slicer)*, riconducibile al francese e allotropo di *mandolin* ‘strumento musicale’, che abbiamo appena citato sopra come italianismo musicale. L’attrezzo *mandoline* in inglese è documentato prima che nell’italiano. Un curioso intreccio tra musica e cucina, tra prestiti in andata e prestiti di ritorno.

Se *mandolino* fa parte dell'enorme bagaglio di voci musicali che la nostra lingua, espressione di una cultura e un'attività musicale di straordinario dinamismo, ha prestato alle altre lingue europee nei secoli dal Seicento all'Ottocento, *sassofono* o *saxofono*, a cui passiamo rispondendo a due domande di lettori sulla esatta grafia della parola, appartiene invece al meno nutrito contingente di termini che la musica italiana ha attinto da altre lingue.

Sassofono "strumento a fiato, generalmente in ottone, composto da un tubo conico a un'ancia semplice che termina con un becco; diffuso a partire dalla metà dell'Ottocento, ha trovato larghissimo impiego nel jazz e nella musica leggera" (Sabatini-Coletti) è la forma adattata all'italiano del francese *saxophone*, coniato dal nome del musicista belga Adolphe Saxe (1814-1894). La voce francese è documentata dal 1843, il francesismo in italiano dal 1895. I nuovi generi di musica nati verso la fine dell'Ottocento hanno portato una terminologia nuova: il jazz in particolare, ha comportato la diffusione di strumenti di tipo nuovo, come quelli elettrici ed elettronici, o già esistenti ma destinati a un grande sviluppo, come quelli a percussione. Le nuove voci, come il genere di musica a cui appartengono, sono in massima parte anglo-americane e indicano nuovi strumenti, nuovi ritmi nel jazz, nel rock, nel pop, come *band*, *blues*, *boogie-woogie*, *gospel song*, *reggae*, *swing*, oppure provengono dal francese, come il nostro *sassofono/saxofono*. Si introducono anche nomi per nuovi referenti tecnico-acustici, come *decibel*, *pick-up*, *playback*, *sound*, *transistor*; ma anche, attraverso altre lingue, voci relative a ritmi e strumenti centro- e sudamericani, come *maraca*, *rumba*, o l'africana *marimba*.

Per tornare a *sassofono/saxofono* e alla domanda dei lettori, la variante adattata all'italiano è più comune nell'uso e preferita dai lessicografi, che la registrano come lemma d'entrata accostandogli (non sempre) la variante *saxofono*. Molto comune nell'uso è l'abbreviazione novecentesca (1970) *sax*, che potrebbe rafforzare la variante non adattata della parola intera.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Dall'italiano (e italianismo) mandolino al francesismo sassofono/saxofono*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34292

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'oscuro oggetto del *deliberare*

Sergio Lubello

PUBBLICATO: 16 SETTEMBRE 2024

Alcuni lettori chiedono qualche ragguglio sull'uso corretto del verbo *deliberare*.

Partiamo dal significato per poi illustrare le diverse costruzioni del verbo. Il verbo *deliberare*, dal lat. *delibĕrāre* (forse derivato da *libra* 'bilancia'), è di uso perlopiù settoriale, burocratico e giuridico, e significa 'stabilire, risolvere, venire a una determinazione; esprimere una volontà, una decisione, dopo opportuna discussione o ponderazione', con particolare riferimento a decisioni prese da più persone riunite insieme, da organi e corpi collegiali o da una persona investita di una carica pubblica. Esso è attestato fin dal XIII secolo (la datazione ante 1276, indicata in vari repertori tra cui il **GRADIT**, si può anticipare di un ventennio grazie al **TLIO**, che fornisce come prima attestazione il testo romanesco *Storie de Troia e de Roma* del 1252/58). Meno comune e di ambito più letterario è il significato più generico di 'decidere per sé stesso, ponderare, riflettere' ("ho *deliberato di rifiutare l'incarico*"; "deliberò lungamente prima di esprimere il suo parere"), ma è bene precisare che i due significati principali 'ponderare, riflettere' e 'decidere, stabilire' sono già latini (cfr. il commento del **LEI**, s.v.).

Di esclusivo ambito settoriale è invece il significato più recente di 'aggiudicare, assegnare' (dal 1820, secondo il **DELI**), che riguarda specificamente le aste pubbliche ("il dipinto è stato *deliberato* al migliore offerente") e gli appalti ("hanno *deliberato* a quell'impresa la costruzione dell'acquedotto").

Tra la documentazione nei volgari antichi, in documenti bolognesi del 1350, il **TLIO** segnala, tra gli altri, anche il significato di 'saggiare la moneta'.

E passiamo alla costruzione del verbo con minima esemplificazione per rispondere ai dubbi dei lettori. *Deliberare* può reggere un argomento espresso da:

- una proposizione oggettiva introdotta da *di* + infinito: "il governo *ha deliberato di aumentare* il prezzo della benzina"; "la giunta *ha deliberato di procedere*"; dall'articolo 64 della nostra Costituzione: "tuttavia ciascuna delle due Camere e il Parlamento a Camere riunite possono *deliberare di adunarsi in seduta segreta*". Non è consigliabile l'omissione della preposizione come nell'esempio riportato da un lettore ("delibera ammettere" invece di "delibera di ammettere");
- un complemento oggetto (quando *deliberare* ha il significato di 'stabilire, approvare'): "il comitato dovrà *deliberare i provvedimenti* da attuare"; "la giunta *ha deliberato la ristrutturazione*"; "i dirigenti *deliberarono le soluzioni* da adottare"; dalla sentenza n. 232 della Corte costituzionale (23 luglio 2009): «il compito di *deliberare i "metodi"* ed i "criteri", anche tecnici». Quindi nell'esempio indicato da un lettore si potrebbe evitare la proposizione oggettiva ricorrendo direttamente all'oggetto: "il consiglio *delibera di richiedere*" >> "delibera la richiesta";
- una proposizione dichiarativa introdotta da *che* + congiuntivo: "il consiglio *ha deliberato che* i prezzi siano ridotti"; dalla sentenza n. 2329 della Cassazione civile, Sez. II (1 marzo 1995): "Il

condominio può deliberare, con la maggioranza qualificata di cui al primo comma dell'art. 1120 c.c., che il dismesso impianto centralizzato di riscaldamento sia mantenuto in esercizio solo per il riscaldamento dei locali condominiali...";

- una proposizione interrogativa indiretta introdotta da *se* + congiuntivo o infinito (quando *deliberare* ha il significato di 'decidere, determinare'): "Il Consiglio può *deliberare se sia* o no il caso di procedere"; "Il Parlamento è libero di *deliberare se procedere* o meno alla votazione in questione".

Inoltre *deliberare* può essere usato anche con valore:

- intransitivo, nel significato di 'discutere e decidere su qualcosa; stabilire qualcosa su un certo argomento, disporre', e regge spesso la preposizione *su*, più raramente *intorno*: "il Parlamento deve *deliberare sulla proposta* di legge"; "la corte *ha deliberato sul ricorso*"; "la commissione *sta deliberando sulla* regolarità della procedura"; "la Cassazione *ha deliberato sull'ammissibilità* del ricorso"; dalla sentenza n. 1877 della Cassazione penale, Sez. I (29 aprile 1999): «Ai fini dell'individuazione del magistrato competente territorialmente a deliberare sull'istanza di sospensione».

In tal caso nell'esempio fornito da una lettrice ("l'Assemblea è convocata per discutere e deliberare i seguenti punti all'ordine del giorno") la costruzione transitiva andrebbe sostituita con quella intransitiva ("deliberare sui seguenti punti all'ordine del giorno");

- assoluto, nel significato di 'decidere, discutere, dibattere': "la corte si ritira per *deliberare*"; dalla sentenza n. 23540 della Cassazione civile, Sez. I (16 ottobre 2013): «"in seconda convocazione, la maggioranza assoluta per deliberare deve essere calcolata sul solo ammontare delle azioni rappresentate dai soci partecipanti all'assemblea, senza tener conto delle azioni proprie di cui sia titolare la società"».

Per concludere, non va dimenticato che nell'italiano dei secoli scorsi, come si può osservare scorrendo la ricca documentazione fornita dal [GDLI](#), si registrano usi più rari o scomparsi, come quello pronominale, *deliberarsi* 'risolversi, decidersi, prendere una decisione'; da una lettera di Giacomo Leopardi del 1820: "Se il nostro commercio epistolare non fosse tanto difficile per la negligenza de' mezzi, non *mi sarei mai deliberato* a stampare il suo nome senza suo beneplacito espresso".

Cita come:

Sergio Lubello, *L'oscuro oggetto del deliberare*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34293

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

In quanti modi si può chiedere la data di oggi?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 18 SETTEMBRE 2024

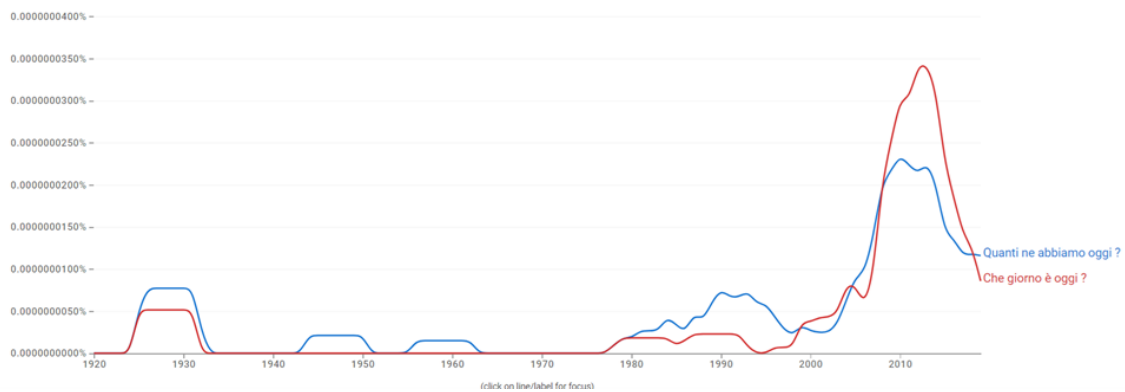
I nostri lettori ci chiedono quale sia l'espressione più corretta per chiedere la data tra: *Quanti ne abbiamo* o, con l'aggettivo interrogativo al femminile, *Quante ne abbiamo (oggi)?*, *Che giorno è (oggi)?*, *Che numero è oggi?*, *Che giorno siamo?*, *Che data è oggi?*.

Tra le espressioni usate per chiedere la data che i lettori portano alla nostra attenzione, quella che sembra suscitare più dubbi è l'interrogativa parziale *Quanti ne abbiamo (oggi)?*: è una forma corretta in italiano, si può utilizzare quotidianamente? Precisiamo, innanzitutto, che nell'espressione segnalata, molto diffusa nel parlato quotidiano, *ne* ha valore partitivo e va riferito all'espressione *di giorni*, che resta implicita; altrimenti si può pensare a un enunciato ellittico rispetto a *Quanti ne abbiamo oggi di giorni del mese?*, in cui il pronome *ne* ha funzione cataforica, e anticipa il partitivo oggetto *di giorni* dislocato a destra: in ogni caso, *di giorni* può essere sottinteso, probabilmente perché questa espressione per chiedere la data è, in italiano, così diffusa (se ne trovano esempi in varie grammatiche già dall'Ottocento, soprattutto nella forma *Quanti ne abbiamo del mese?*) che è immediatamente comprensibile a tutti. Possiamo quindi affermare che la frase *Quanti ne abbiamo (oggi)?* è corretta dal punto di vista grammaticale, che può certamente essere usata nelle dinamiche della comunicazione quotidiana (perché permette di chiedere la data del giorno in modo veloce e senza possibilità di fraintendimenti), ma anche che è sconsigliato utilizzarla in testi scritti o in situazioni che richiedono maggiore formalità, perché la frase marcata, per di più ellittica, appartiene soprattutto al parlato colloquiale. Si ricordi, anche, che il computo al plurale dei giorni del mese (tranne il primo) permane tuttora, specie nel linguaggio burocratico, nelle date: "Luogo, li (giorni) io aprile"; ma l'articolo plurale *li*, diventato ormai opaco (in quanto non più usato), viene spesso impropriamente reinterpretato come avverbio di luogo (*li*).

Di questa espressione alcuni lettori segnalano anche la variante con il plurale femminile e non maschile dell'aggettivo interrogativo: *Quante ne abbiamo?*, molto più rara nell'uso. Essa suscita, però, qualche dubbio: se nella frase al maschile il genere è condizionato dal sottinteso sostantivo *giorno* al plurale, in questo caso risulta difficile individuare il sostantivo femminile che ne determina il genere. Si potrebbe forse pensare al sostantivo *giornata*, in molti casi sinonimo di *giorno*, che però difficilmente può essere usato con l'accezione di 'data'. In questo senso, forse potremmo immaginare che il sostantivo *giornata* possa indicare il periodo di luce dall'alba al tramonto, che scandiva i ritmi della vita quotidiana fino a non molti decenni fa e, soprattutto, la vita lavorativa contadina. Questa ipotesi potrebbe essere avvalorata dal fatto che alcuni giovani parlanti tra i 25 e i 30 anni, che usano la frase al femminile (intervistati in una piccola inchiesta che ho effettuata nell'area dei Castelli Romani) affermano di averla sentita dalle nonne e dai nonni e, pertanto, potrebbe trattarsi di un uso mutuato da una generazione precedente, abituata a seguire il flusso della luce e della natura per il lavoro e la vita quotidiana. Sulla forma femminile utilizzata dalla coinquilina abruzzese di una nostra lettrice potrebbe aver influito anche la vocale indistinta finale (detta *schwa*) della pronuncia dialettale di *giorno* tipica dei dialetti meridionali, nei quali però il sostantivo è maschile, come conferma l'articolo (*lu jurnu*). Si può forse ipotizzare che la variante con il femminile possa riferirsi all'antico *dia*, derivato, come il maschile *die* (da cui *di*), dal latino *diem* (che era ambigenere), e questa

spiegazione potrebbe essere valida in Sardegna, dove alcune varietà locali presentano l'uso del sostantivo *di* femminile (cfr. AIS, carta 336 *Il giorno*).

La frase *Che giorno è (oggi)?*, che pure i nostri lettori ci segnalano, chiedendosi se non sia proprio questa quella da utilizzare, segue invece il normale ordine della frase interrogativa parziale, introdotta dall'aggettivo *che* prima del nome *giorno*. Essa ha, dunque, il vantaggio di essere utilizzabile anche nello scritto e in situazioni formali, ma porta con sé anche uno svantaggio: nel rispondere al quesito, potrebbe non risultare chiaro se il sostantivo *giorno* sia usato dall'interlocutore per riferirsi alla data precisa o al nome del giorno della settimana (opzione pure possibile). Si potrebbe quindi generare una piccola incomprensione, comunque facilmente risolvibile se immaginiamo uno scambio del genere: “Che giorno è oggi?”, “Martedì”, “Intendevo il numero/la data!”, “Ah! È il 3 (ottobre)” (o viceversa). Infatti, nonostante questa possibile ambiguità, la frase *Che giorno è oggi?* sembra essere attualmente la più diffusa nel parlato (come risulta da una breve indagine effettuata tramite il social network *Instagram* e anche in base all'esperienza quotidiana), forse perché è il contesto che può aiutarci a comprendere quale sia la richiesta specifica che il nostro interlocutore ci sta rivolgendo. È improbabile, infatti, che possiamo dimenticare in che giorno della settimana ci troviamo (o, se ciò avviene, si tratta di una dimenticanza di pochissimi secondi, cui possiamo fare fronte autonomamente), mentre è più facile che possiamo dimenticare la data specifica, se non teniamo sott'occhio un calendario, e che, per ricordarla, possiamo richiedere l'aiuto di chi è con noi, evitando così di dover controllare il cellulare o l'agenda. Questa forma è la più diffusa anche nei testi scritti digitalizzati in Google libri: il motore di ricerca restituisce, infatti, 8.590 risultati per “Che giorno è oggi?” e solo 1.420 per “Quanti ne abbiamo oggi?”. La distribuzione delle due forme è rappresentata anche nel grafico di *Ngram viewer*, che mostra, a partire dagli anni Duemila, una netta prevalenza della prima espressione.



Che la forma *Che giorno è oggi?* sia adatta allo scritto, anche di registro letterario, è confermato pure da alcune occorrenze presenti nel corpus *PTLLIN Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* (che, al contrario, non contiene esempi di *Quanti/e ne abbiamo?*, dimostrandone l'appartenenza al registro informale); riportiamo due esempi, usati sia per chiedere la data, sia il giorno della settimana:

Il sole nel cielo limpido ci riscalda le membra indolenzite e si continua a camminare. **Che giorno è oggi?** E dove siamo? Non esistono né date né nomi. Solo noi che si cammina. (Mario Rigoni Stern, *Il sergente nella neve*, Torino, Einaudi, 1953, p. 121)

Dunque è l'ora in cui Matteo e la madre escono dalla terapia - ammesso che siano venuti. **Che giorno è oggi?** Venerdì. Perciò dovevano venire. (Sandro Veronesi, *Caos calmo*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 418-419)

Una struttura analoga a quella appena osservata hanno le frasi *Che numero è oggi?* e *Che data è oggi?* che hanno dalla loro il vantaggio di non essere ambigue. La prima è ancora una volta un'ellissi (della frase "Che numero di giorno del mese è oggi?"), mentre la seconda è forse influenzata da *What date is it today?*, la forma standard inglese per chiedere la data, che pure convive con la forma *What day is it today?*.

Anche queste due espressioni possono ritenersi corrette ed essere utilizzate anche nello scritto.

Per quanto riguarda, infine, la frase *Che giorno siamo?*, possiamo dire che essa è l'unica che pone problemi sul piano grammaticale: si nota infatti l'assenza di relazione diretta tra il nome (*giorno*) e il verbo (*siamo*), che lascia presupporre l'omissione, prima dell'aggettivo interrogativo *che*, della preposizione *in*. Della frase *In che giorno siamo?* si trovano effettivamente esempi anche in testi scritti:

«[...] ma si può sapere **in che giorno siamo???**»

«Ahh... ma oggi è il 10 di agosto, non lo sai?»

«No, sono appena arrivato da... fuori.» (Sergio Pucciarelli, *La dodicesima stringa*, Roma, Aletti, 2018)

Una forma parallela di *Che giorno siamo?* è presente nel francese standard: *Quel jour sommes-nous?*, usato accanto a *Quel jour on est?*, interpretabile come impersonale. Inoltre, il complemento di tempo non richiede obbligatoriamente la preposizione ("ci siamo andati il giorno 11 marzo") e questo dato, che legittima il *che* relativo polivalente con valore temporale, potrebbe spiegare anche l'uso del *che* interrogativo in una frase come questa, in cui la prima persona plurale *siamo*, con valore deittico, ha il vantaggio di includere chi parla e chi ascolta in una collocazione temporale convenzionale e condivisa.

Concludendo, possiamo dire ai nostri lettori che le espressioni per chiedere la data in italiano sono numerose e che nessuna di quelle da loro proposte può dirsi proprio scorretta: sta quindi alla sensibilità del parlante scegliere quella più appropriata al contesto in cui si svolge la comunicazione.

Cita come:

Elisa Altissimi, *In quanti modi si può chiedere la data di oggi?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34295

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Funerale o funerali? Funerale civile o laico?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 20 SETTEMBRE 2024

Alcuni lettori ci chiedono se sia più corretto usare la forma singolare o plurale del sostantivo *funerale*. Altri lettori, invece, vorrebbero sapere se si debba dire *funerale civile* oppure *funerale laico* per indicare la funzione priva di qualsiasi riferimento religioso.

Rispondiamo subito a un lettore che sostiene che la forma plurale del sostantivo sia scorretta: in realtà non è così in quanto è sempre esistita in italiano, anzi, come vedremo, è, e continua a essere, la forma più diffusa e usata, in tutti i tipi di contesti.

Partiamo dall'etimologia del termine: *funerale* deriva dall'aggettivo latino della II classe *funerālis*, -e 'funebre, relativo al funerale', che deriva a sua volta dal sostantivo *fūnus*, -ēris 'funerale' (cfr. *l'Etimologico*). Il termine arriva dal latino nell'italiano delle origini come aggettivo: le prime attestazioni risalgono al XIV secolo, in Boccaccio, che usa, rispettivamente nel poema *Teseida* e nel *Decameron*, *fuochi funerali* e *funeral pompa*, in cui *funerale* significa 'confacente a onorare un defunto (secondo un uso codificato)' (cfr. la voce *funerale* agg. di Elisa Guadagnini, nel **TLIO**). Nelle *Deche di Tito Livio* (volgarizzamento di area fiorentina, risalente al XIV sec.) e ancora in Boccaccio (nel *Corbaccio* e nel *Teseida*) l'aggettivo, in associazione a *ufficio*, indicava propriamente il 'rito che si celebra per dare l'estremo saluto a un defunto, in occasione della sua inumazione', ossia la locuzione *ufficio funerale* aveva il significato che diamo oggi al sostantivo *funerale*:

e gli **uffici funerali** eran continui, e la morte davanti agli occhi era, e d'ogni parte la notte e 'l giorno s'udivano pianti. (*Deca Terza di Tito Livio* [XIV sec.], in *Le Deche di Tito Livio*, a cura di Francesco Pizzorno, vol. IV, *Gli ultimi sei libri della terza Deca di Tito Livio volgarizzata*, Savona, Sambolino, 1845, p. 59.11)

Mandati adunque ad esecuzione tutti gli **uffici funerali**, poiché il mio corpo, terra divenuto, fu alla terra renduto [...]. (Giovanni Boccaccio, *Corbaccio* [1354-55], a cura di Tauno Nurmela, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia, 1968, par. 421-430, p. 117.14)

Nel decimo **l'ufficio funerale** | fanno li greci re a' morti loro; | e Teseo chiama Itmon senza dimoro, | il qual d'Arcita il mal dice mortale. (Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, Vol. II, Milano, Mondadori, 1964, pp. 253-664, a p. 567 v.3 [a cura di Alberto Limentani])

Nella maggior parte dei testi delle origini che presentano la locuzione, questa è riportata al plurale nel significato di 'insieme dei rituali e delle cerimonie che accompagnano l'addio e la sepoltura del defunto'. Prima di arrivare alla relazione tra la semantica del termine e la sua forma plurale, dobbiamo considerare la forma tardolatina neutra plurale *funerālīa* (da cui deriva il sostantivo plurale francese *funérailles* 'funerale', cfr. il **TLFi**), registrata nel repertorio lessicografico del latino medievale di Du Cange con il significato di 'esequie, il funerale stesso' ma anche 'le offerte e gli oboli lasciati dalla famiglia del defunto per le sepolture' e pure 'tutti gli ornamenti che si riferiscono al corteo

funebre, come ad esempio le candele' (Du Cange *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* [1678], éd. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887, [consultabile online](#), s.v. *funeralia*¹). Du Cange riporta anche il significato, sviluppatosi indipendentemente rispetto ai precedenti, di 'diritto spettante alla Chiesa, quando qualcuno muore' (s.v. *funeralia*²); inoltre il sostantivo *funus*, che nel latino classico indicava 'funerale', in quello medievale si era specializzato nel significato di 'cadavere' e anche di 'battaglia'.

Le prime attestazioni di *funerale* come sostantivo in italiano, secondo le ricerche effettuate attraverso la consultazione dei testi digitalizzati in Google libri, risalgono alla seconda metà del XV secolo, in cui il termine compare prevalentemente al plurale:

Etiam laude cantata de lamento & **funerali** non è dicta hymno: ma acantico de lamento per le quale cose dicessi il sentimento del titolo de questo psalmo cioè dirizando noi nel fine in Christo egli hymno cioè egli laude di dio col canto. (*I principali misteri della Passione di Giesù Christo Signore Nostro, chiamati volgarmente le Cascade*, Adam von Ambergau, 1463, p. 284)

Il di lui Genitore punto non ingombro dalla Malenconia, anzi fortunato chiamandosi, per haver un figlio morto per ferir la Patria, ne celebrò con ogni pompa nella Chiesa dei Padri Gesuiti **il funerale**: ove sopra Bara bene adobbata vedevasi il Cadavere dell'estinto, colla spada nuda in una mano, e nell'altra la Palma in legno della riportata Vittoria: **questi funerali**, alla fine che paion Trionfi si devono a coloro, che muoiono per mantener alla Patria la vita. (Giovan Battista Romano e Colonna, *Della congiura de' Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare Città di Messina*, vol. II, Lione, Jean et Jaques Anisson e Jean Posuel, 1478, pp. 248-249)

Nei testi del XVI secolo, specie nelle cronache redatte per descrivere le esequie di personaggi illustri, il singolare *funerale*, spesso utilizzato con valore aggettivale in associazione a *oratione*, *pompa*, *apparato*, *corona*, ricorre in funzione sostantivale con maggiore incidenza rispetto al plurale *funerali*. In tutti i secoli successivi, invece, il plurale è quello maggiormente impiegato, ma ricorre solo raramente in funzione aggettivale (ad esempio con *pompe* e *sermoni*). Nel *Trionfo del dolore. Funerali per Illustrissima, ed Eccellentissima Signora Donna Giovanna di Sandro* di Fulgenzio Arminio Monforte, ad esempio, *funerale* ricorre solo come aggettivo (assieme a *pira* e *letto*), mentre come sostantivo si usa sempre *funerali*:

Queste poche parole potranno persuadere non meno a i Posterì che a i Presenti, come **i funerali**, che qui si descrivono, si celebrarono più per sodisfare in qualche parte al debito, di cui si fece creditor l'altri merito, [...].

Morì finalmente, e come si crede, che si fosse trasferito nel Cielo a mietere ivi le palme, che quivi havea piantate con tanta gloria; così habbiamo per certo, che la sua morte fu pianta da tutti i buoni Cattolici: gridandosi ad alta voce nel tempio de **suoi funerali** [...].

Volle il Re assistere a **suoi funerali**, facendo vestire a bruno tutti i suoi familiari per quella morte, [...]. (Fulgenzio Arminio Monforte, *Il Trionfo del dolore. Funerali per la Illustrissima, ed Eccellentissima Signora La Signora Donna Giovanna di Sangro, principessa di S. Severo*, Napoli, Girolamo Fasulo, 1674, pp. 2-3, 229, 308)

Con un po' di scaramanzia, riportiamo anche un brano che riguarda direttamente la Crusca: si tratta dell'orazione pronunciata da Carlo Roberto Dati nella sede dell'Accademia in occasione dell'Adunanza generale del 1663:

Io per me, benché a dismisura innamorato della nostra Accademia, non son così tenero di cuore, che più tosto io non elegga francamente di vederla morire, che infiacchirsi, ammolirsi, e viver tanto da sé diversa. Anzi, scorgendola così trasmutata per la tolleranza degli abusi, per l'inosservanza delle leggi,

e per l'ozio, l'ho già pianta per morta. Sì, morta è l'Accademia della Crusca [...]. Celebriamo i **funerali** di sì gran dama, e non seguitiamo a ingannare il mondo sostenendo ch'ella sia viva. (Carlo Roberto Dati, *Orazione detta nell'Accademia della Crusca per l'Adunanza generale del 1663*, in *Scritti vari di Lorenzo Panciatichi*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1856, pp. XXII-XXXI: pp. XXIII-XXIV)

Allo *Smarrito* (pseudonimo dell'accademico Dati), si deve un'intensa attività in Crusca, soprattutto (ma non solo, come leggiamo nel brano) in relazione alla compilazione della terza edizione del *Vocabolario*. Proprio a partire da questa edizione (1691), *funerale* viene inserito anche come sostantivo (senza far riferimento alla forma plurale, che invece il Dati usa), come sinonimo di *mortorio*, quando invece nella prima (1612) e seconda (1623) edizione era registrato solo come aggettivo. Nel *Lemmario* della quinta edizione del *Vocabolario* e nel *Tommaseo-Bellini*, alla voce *funerale* (sostantivo) vengono riportati molti esempi in cui ricorre al plurale.

Ancora oggi, come in passato, la forma plurale del sostantivo *funerale* risulta essere quella più diffusa: nelle pagine in italiano di Google “il funerale” ha 4.230.000 risultati, “i funerali” 7.370.000; nell'archivio della “Repubblica” “il funerale” ha 7.986 r., “i funerali” 20.886 r.; nell'archivio del “Corriere della Sera” “il funerale” ha 7.085 r.; “i funerali” 41.609 (le ricerche sono state aggiornate il 25/2/2024).

La maggior frequenza della forma plurale va ricondotta a diversi fattori, oltre alla diffusione, nel tardo latino, del neutro plurale *funeralia*: 1) la presenza in italiano (come eredità latina) del sostantivo plurale *esequie*, attestato, secondo il *GRADIT*, già dal Trecento, che indica lo stesso referente, e che dunque può aver influito nella flessione plurale di *funerale*; 2) il fatto che il termine di solito si riferisce a una serie, quindi a un insieme, di rituali, di cerimoniali (e, in alcune culture e religioni, anche di festeggiamenti), che si dispongono lungo un arco temporale che va dalla morte del defunto fino alla sua sepoltura (e a volte anche oltre). Quest'ultimo fattore, che unisce caratteristiche semantiche a strutture morfologiche, può aver conferito al plurale *funerali* una connotazione di maggiore solennità (come si sottolinea alla voce *funerale*, nel *Vocabolario Treccani* online, l'unico dizionario, tra l'altro, a dare una motivazione semantica della forma plurale).

Rispondiamo ora ai numerosi lettori che ci chiedono quale sia la forma corretta tra *funerale/i civile/i* e *funerale/i laico/i* per indicare le funzioni prive di qualsiasi riferimento religioso. Anzitutto abbiamo riscontrato che, accanto a queste due locuzioni, ne ricorrono almeno altre due, meno frequenti ma comunque rilevanti: *funerale/i ateo/i* e *funerale/i umanista/i* (oltre a *funerale/i aconfessionale/i* e *funerale/i agnostico/i*, registrate nei quotidiani, che contano, però, nelle pagine in italiano di Google, solo poche occorrenze: 54 e 4 rispettivamente). Cominciamo da *funerale civile*, che è l'unica (e la più antica) locuzione inserita nei dizionari: nel *GDLI* (s.v. *civile*) si legge *funerale, trasporto civile* ‘non accompagnato da riti religiosi’; ancora nel *GDLI* (s.v. *funerale*) e nel *GRADIT* la locuzione viene registrata come ‘funerale senza l'intervento di un ministro del culto’; nel *Devoto-Oli online* ‘non celebrato in chiesa’. Le attestazioni riportate dal *GDLI* appartengono a testi del primo Novecento:

No, no. Non voglio il prete. Non lo voglio. Voglio i **funerali civili**. (Giovanni Comisso, *Il grande ozio*, Milano, Longanesi, 1964, p. 35)

Lei forse è al corrente delle opinioni del morto. Il **funerale** va fatto **in forma civile**. (Carlo Cassola, *La casa di via Valadier*, in Id., *Il taglio del bosco. Racconti lunghi e romanzi brevi*, Torino, Einaudi, 1959, p. 280)

C'era l'avvocato Galassi-Tarabini, democristiano, che, preoccupato di trovarsi lì, al seguito di **un funerale puramente civile**...si teneva al fianco di Don Bedogni dell'Azione cattolica. (Giorgio Bassani, *Gli ultimi anni di Clelia Trotti*, in *Cinque storie ferraresi*, Torino, Einaudi, 1956, p. 158)

Le prime attestazioni di *funerale/i civile/i* che siamo riusciti a reperire tramite Google libri risalgono alla metà del XIX secolo:

Si notò la presenza di parecchie deputazioni di guardia nazionale dalle località vicine a Torino. E fu rimarcato con piacere che in tutto il convoglio non si vide né un lume, né una stola, né una croce. Fu un vero **funerale civile** – una dimostrazione anti-clericale – ecco il suo significato. (*I Funerali di Vincenzo Gioberti*, "Italia e Popolo", II, 321, 24 novembre 1852, p. 1202)

Nel 1868 il Consiglio comunale della città di Milano redige un regolamento per i funerali civili o, più precisamente, per la parte civile del funerale, ossia la manifestazione pubblica, lontana dai luoghi di culto, che interessa l'ordinamento civile senza che si escluda, eventualmente, il significato religioso:

Art. 2.° Le disposizioni contenute in questo regolamento riguardano solo **la parte civile del funerale, la quale consiste negli apparati e nei modi con cui trasportasi ed accompagnasi la salma di un defunto alla sepoltura**. Essa è obbligatoria per tutti. **La cerimonia religiosa è estranea al presente regolamento**. Art. 3.° I ministri ed i rappresentanti dei diversi culti non hanno diritto in tale loro qualità di prender parte **alla cerimonia funebre civile**, quando non ne siano richiesti dai committenti; e in questo caso possono prendervi parte recitando senza canto le preci consuete. **Art. 4.° Quando lo richiedano i committenti, potranno esser posti sul feretro simboli ed emblemi della religione professata.** [...] Art. 18.° Le somme dovute per **funerale civile** alle imprese saranno ad esse pagate dalla cassa municipale, restando così esonerati e gli imprenditori ed i committenti da ogni rapporto diretto tra loro a questo scopo; meno il caso contemplato nell'ultimo alinea dell'art. 8.°. (*Regolamento per i funerali civili della città di Milano, approvato colle relative tariffe dal Consiglio Comunale nella seduta 13 maggio 1867, sanzionato dalla Deputazione Provinciale con Decreto N.° 1516-B, 19 luglio detto anno*, "Annali universali di medicina", LIV, 68, 1868, pp. 679-687: p. 680, p. 682)

Durante l'Ottocento si ebbe una vera e propria *querelle* circa la legittimità della funzione funebre civile, che invece si stava ormai radicando in altre città europee, come Londra, Parigi e Vienna. Dalle ricerche effettuate attraverso Google libri risulta che in questi stessi anni cominciano a essere impiegate, con una connotazione senz'altro negativa, le locuzioni *funerale laico* e *ateo*, che contano però molte meno occorrenze: "funerale civile" 390 r.; "funerali civili" 1.400 r.; "funerale laico" 2 r. (nessuna per "funerali laici"), "funerale ateo" 1 r. (nessuno per "funerali atei"; l'assenza di forme al plurale avvalorava e contrario l'ipotesi che il plurale venga utilizzato per sottolineare la solennità di una celebrazione che, nella sua forma laica, in questo periodo storico, veniva considerata abietta):

Giacché nel caso attuale col permettere alla scolaresca un **funerale ateo**, si è impedito precisamente ad essa il render un tributo d'affetto alla memoria d'un compagno, giacché l'affetto de' fanciulli cattolici si sarebbe dimostrato coll'espressione dei sentimenti religiosi, ai quali si suppone che siano educati nelle scuole cattoliche di una Roma cattolica, e non già col far mostra d'ateismo e d'incredulità. (*Interpellanza Malatesta al Campidoglio*, "Il Divin Salvatore", XVII, 65, 14 maggio 1881, pp. 1034-1035: p. 1035)

E poiché non è possibile il definire in 24 ore (periodo durante il quale può sospendersi l'inumazione) le pratiche necessarie per la verifica delle scritture, delle manifestazioni di volontà, ecc. così il sindaco che, come il giudice di pace, è un dipendente del governo, può ordinare provvisoriamente il seppellimento, e così l'effetto di un **funerale laico** è ottenuto! (*Cose Straniere. Francia*, "La Civiltà cattolica", serie XIII, II, 859, 1886, pp. 122-128: p. 125)

Se in passato *funerale/i civile/i* era sicuramente più usuale rispetto a *funerale/i laico/i*, oggi la situazione risulta essere cambiata totalmente: nelle pagine in italiano di Google la prima locuzione (nella somma delle forme singolari e plurali) conta 13.230 r. (94 occorrenze nell'archivio della "Repubblica"), la seconda 28.800 r. (381 nell'archivio della "Repubblica"). L'accezione di *funerale/i civile/i* (a volte, ma meno, *funerale/i laico/i*) si sta progressivamente avvicinando e sovrapponendo a quella di *funerale/i di Stato*, con cui si indica 'funerale celebrato in forma solenne e a spese pubbliche per onorare un estinto illustre o la cui morte è avvenuta in particolari circostanze' (GRADIT, s.v. *funerale*), cioè indicherebbe un funerale che ha un coinvolgimento cittadino e che ha una manifestazione pubblica. Infatti l'aggettivo *civile* significa propriamente a 'del cittadino, dei cittadini, in quanto membri di una collettività, di uno stato' (GRADIT), mentre l'aggettivo *laico* (così come, a fortiori, *ateo*) riflette maggiormente la credenza della persona, in quanto, oltre al significato etimologico (dal gr. *laikós* 'del popolo'), ha sviluppato anche quello di 'improntato, ispirato ai principi e agli ideali del laicismo' e '[di gruppo, movimento e sim.] che dichiara programmaticamente la propria autonomia rispetto a qualsiasi dogmatismo ideologico'. Il significato che oggi ha la funzione funebre non religiosa è proprio questo: la dichiarata assenza, per volontà, ideologia e credenza del defunto, di qualsiasi riferimento religioso, anche nella sua manifestazione più intima, senza che si tratti necessariamente di una celebrazione civile o pubblica. Inoltre le definizioni proposte dai dizionari per *funerale/i civile/i* risultano imprecise, in quanto oggi il "ministro del culto" può anche essere un celebrante laico (come leggiamo nel seguente articolo: Antonella Barina, *Celebranti laici, dai matrimoni ai funerali umanisti*, "il Venerdì", repubblica.it, 20/5/2022). Non solo: oggi la definizione 'non celebrato in chiesa' non è neppure del tutto appropriata perché può accadere che, all'interno di una funzione religiosa in chiesa, sia previsto uno spazio dedicato a tutti quei familiari e conoscenti che vogliono onorare il defunto in forma laica, riconoscendone maggiormente la parte umana e terrena secondo la loro personale ideologia.

Confrontando i dati dell'archivio della "Repubblica" e del "Corriere della Sera", questa riflessione sulle differenze tra *funerale/i civile/i* e *laico/i* è emersa nel corso del 2016, con la morte di Umberto Eco, Dario Fo e Umberto Veronesi, che decisero, tutti e tre, di essere sepolti dopo una funzione priva di qualsiasi riferimento religioso. La scelta personale di un funerale non religioso da parte delle tre personalità non ha avuto una finalità civile, nel senso di 'che ha manifestazione statale', ed era dovuta al rispetto del credo e dell'ideologia di ciascuno di loro, coerente con quanto hanno professato in vita: per questo motivo, sebbene in alcuni articoli venga usato *funerale/i civile/i*, la forma maggiormente impiegata è *funerale/i laico/i*:

Negli ultimi mesi Milano ha perduto tre cittadini importanti: Umberto Eco, Dario Fo e Umberto Veronesi. Pur appartenendo a mondi diversi, hanno condiviso una scelta comune: i **funerali civili**.
Commenti?

C'è chi crede che dio sia morto, chi vede il Dio Vivente ogni minuto della sua vita. Noi europei, cristiani o no, abbiamo conquistato con grande fatica la libertà di scegliere. Fo, Eco, Veronesi hanno «potuto» organizzarsi i **funerali laici** senza problemi, perché per noi non c'è Dio tra le fonti della legge. [...] Ecco, passato Natale e Capodanno, quei **funerali laici** mi spingono a questa riflessione: la libertà è importante anche quando si muore, non solo quando si vive. (Tito Livraghi, *Il senso dei funerali laici anche nella morte*, "la Repubblica", sez. Lettere, 3/1/2017, p. 8)

Concludendo, possiamo dire che oggi la locuzione più spesso impiegata per indicare il rito funebre non religioso è *funerale/i laico/i*, non registrata in nessun dizionario contemporaneo e che trova le sue primissime attestazioni, con una connotazione negativa oggi completamente assente, nell'Ottocento. La locuzione *funerale/i civile/i*, registrata in tutti i dizionari e ben attestata nell'Ottocento, oggi indica spesso la manifestazione pubblica e quindi cittadina di un rito funebre, non necessariamente priva di

riferimenti religiosi. Accanto a queste, *funerale/i ateo/i* e *funerale/i agnostico/i* sono locuzioni che si stanno diffondendo negli ultimi anni e che tramite l'uso degli aggettivi *laico* e *agnostico* cercano di mettere l'accento maggiormente sull'ideologia e credo del defunto. Infine, nel sito Uaar (Unione degli Atei e Agnostici Razionalisti) e in alcuni articoli di giornale abbiamo rilevato la locuzione *funerale/i umanistico/i*, in questo caso ispirata ai valori dell'umanesimo, in cui l'essere umano, essendo autore e fautore della propria vita, esclude ogni possibile ingerenza da parte della divinità.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Funerale o funerali? Funerale civile o laico?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34296

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Irrequietare

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 23 SETTEMBRE 2024

Varie lettrici chiedono conto dell'esistenza del verbo *irrequietare*, formato a partire da *irrequieto* nello stesso modo in cui *inquietare* è formato a partire da *inquieto*.

Il verbo *irrequietare* (o il pronominale *irrequietarsi*) in italiano non esiste, nel senso che tra i due sinonimi *inquieto* (dal latino *inquietus*, formato da *in-* indicante privazione, assenza, e *quietus*, participio passato di *quiesco*, molto usato come aggettivo già in latino) e *irrequieto* (latino *irrequietus*, formato con lo stesso prefisso più *requietus*, participio passato del verbo *requiesco*, molto meno usato come aggettivo), il primo è impiegato già nell'italiano antico come base per la formazione di vari derivati e composti.

Il fatto che occasionalmente qualcuno possa averlo impiegato (ad esempio, lo storico della letteratura italiana Marco Ariani in un suo saggio sul poeta meridionale Galeazzo di Tarsia, pubblicato nel 1981: *La scrittura e l'immaginario*, Padova, Liviana, p. 62, dove si parla di “morsure successive, che *irrequietano* e tormentano una materia semantica tra le più petrarchescamente risapute”: occorrenza ritrovata grazie a Google libri) non significa che questo verbo sia davvero acclimato nel lessico italiano.

Quietus è una parola che sopravvive probabilmente senza soluzione di continuità nel passaggio dal latino alle lingue romanze, dove compare anche in forme adattate alla fonetica di lingue e dialetti locali (si pensi alla forma toscana *cheto*, che mostra un adattamento popolare della base latina). Non è strano che da esso si siano sviluppati i vari derivati e composti che, in alcuni casi presenti già in latino, hanno comunque continuato a avere piena vitalità nelle lingue romanze.

Se si apre il *Tesoro della lingua italiana delle origini* (TLIO), consultabile in rete, si osserva che non solo l'aggettivo *inquieto* (nella forma *inkuetu*) si trova già nell'antica *Formula di confessione siciliana* del secolo XIII, ma che i testi italiani anteriori alla fine del Trecento attestano già vari ulteriori derivati, come *inquietamente*, *inquietamento*, *inquietazione*, *inquietevole*, *inquietudine*. Il verbo *inquietare* (che esiste già in latino, a differenza di *irrequietare*, non attestato nemmeno nella lingua antica) è formato appunto a partire dall'aggettivo *inquieto* ed è attestato più volte nel *Libro de' Vizi e delle Virtudi* di Bono Giamboni, datato 1292. Insomma, davanti alla discendenza lessicale del latino *inquietus*, si ha l'impressione di una parola di vasto uso e, come si dice, di disponibilità piuttosto ampia tra i parlanti: una parola comune, ben comprensibile e ben analizzabile nella sua struttura (simile a quella di *inutile*, *incapace*, *incerto*, e così via).

Lo stesso quadro non si ripresenta per *requiesco*, *requietus*, *irrequietus*; quest'ultima parola mostra un doppio prefisso (*in-* e *re-* montati uno di seguito all'altro, come capita in poche altre parole, ad esempio in *irredento*, *irreprensibile*, ecc.) e ha un uso notevolmente più raro rispetto al suo equivalente, sia in latino sia poi in italiano. Esiste, è vero, un'isolata attestazione per il verbo *requietare*, in un volgarizzamento toscano di Ovidio risalente al 1375 e pubblicato da Erminia Ardissino nel 2001 presso la Commissione per i Testi di Lingua a Bologna (*Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, p. 344). Ma la

famiglia di *requieto* (compreso il derivato *irrequieto*) non ha al momento alcuna entrata nel TLIO di cui dicevamo sopra, e gli stessi vocabolari storici – come il *Grande dizionario della lingua italiana* GDLI fondato da Salvatore Battaglia – fanno pensare che questo aggettivo, raro anche in latino stando al *Thesaurus linguae Latinae* TLL, sia il frutto di un ripescaggio colto e occasionale di età umanistica (l'unica attestazione di *requieto* nel GDLI appena citato spetta a Leon Battista Alberti: un umanista, appunto).

In questa situazione, si capisce bene come il meccanismo della derivazione, che per la base *quieto* è (diremo per metafora) ben oliato, tanto da funzionare senza soluzione di continuità tra latino e volgare, non abbia invece agito per la base *requieto*, rimasta disponibile sì (come mostra il *requietare* trecentesco), ma di fatto non messa a partito da parlanti e scriventi nella storia dell'italiano, tanto da non figurare nei dizionari dell'uso dell'italiano contemporaneo.

L'occasionale sopravvivenza di *irrequieto*, pure riportato in auge dalle mode latineggianti del Quattro-Cinquecento, ha dato luogo in italiano a sviluppi piuttosto limitati (ad esempio, l'astratto *irrequietezza* e il raro avverbio *irrequietamente*, mentre solo Antonio Rosmini, stando allo stesso GDLI, si è spinto fino al recupero di *irrequie* corrispondente al latino *irrequies*, a sua volta rarissimo).

Irrequietare sarebbe, di per sé, una forma legittima dal punto di vista strettamente morfologico. Ma, come è capitato per tante parole che potrebbero esistere ma di fatto non si sono mai affermate nell'uso, la disponibilità e il corrente impiego di *inquieto* e *inquietare* non hanno aperto la strada a sviluppi ulteriori per una parola, *irrequieto*, rimasta ai margini. Ma la lingua, si sa, è *irrequieta*, cosicché il futuro di queste parole non può dirsi affatto segnato.

Cita come:

Lorenzo Tomasin, *Irrequietare*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34297

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Nun hai capito una cippa! (Ma speriamo non sia questo il caso)

Marzia Caria

PUBBLICATO: 25 SETTEMBRE 2024

Alcuni lettori hanno chiesto chiarimenti sull'etimologia del termine *cippa*, usato per esempio nell'espressione *Non capire una cippa*. Un altro dubbio riguarda l'esistenza e la correttezza del derivato *cippare*.

L'espressione *non capire una cippa*, suggerita dai nostri lettori, significa 'non capire niente'. Il significato, figurato, del sostantivo femminile *cippa* è quindi quello di 'niente'. Si tratta della terza accezione con la quale questa parola, di origine romana, viene lemmatizzata nel *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Le parole del dialetto e dell'italiano di Roma* di Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi (Roma, Newton Compton Editori, 2023; d'ora in poi VRC). Più precisamente – così si legge nel VRC – *cippa* assume il valore figurato di 'niente' nella locuzione *una cippa*, per esempio nella frase "nun hai capito una cippa!", più o meno la stessa rispetto a quella proposta da un lettore. Tale espressione, seguendo ancora il VRC, può essere ulteriormente rafforzata dal sostantivo *lippa* 'cosa da nulla, di nessun valore' (es.: "Nun me ne frega una cippa lippa!"), voce onomatopeica infantile che in passato veniva usata per indicare un 'gioco consistente nel far saltare un piccolo legno appuntito con un bastone e con un secondo colpo riprenderlo al volo per scagliarlo lontano', e poi, per sineddoche, per chiamare 'il pezzo di legno appuntito usato in tale gioco' (cfr. il *Nuovo De Mauro*, che marca la voce come "regionale toscana"). La seconda accezione di *cippa* nel VRC è 'membro virile', anch'essa con valore figurato, mentre il primo significato registrato dal vocabolario del romanesco è 'pezzo di legno'. Quindi, per riassumere la trafila dei significati di *cippa*, da 'pezzo di legno' si è passati al senso figurato di 'membro virile', da cui è derivato quello di 'niente', assunto da *cippa* quando si trova nelle frasi negative, in posizione posposta al verbo (e sempre preceduto dall'articolo indeterminativo).

In sostanza, si è verificato un meccanismo analogo a quello che ha riguardato altre parole usate volgarmente per indicare il 'pene', come *cazzo* (ma anche i vari *cacchio*, *mazza*, *minchia*), che possono per l'appunto essere impiegate nelle frasi negative con il significato di 'niente, nulla'; si pensi a frasi del tipo di "non vedere un cazzo, non capire un cazzo, non dire un cazzo" (cui potremmo sostituire un *cacchio*, *una mazza*, *una minchia*, e il significato resterebbe il medesimo).

Nel VRC è registrata anche la variante *ceppa*, per la quale il vocabolario riporta l'accezione primaria di 'membro virile', cui segue la seconda accezione di 'niente' (anche in questo caso nella forma *una ceppa* posposta al verbo; ess.: "nun capi, nun valé una ceppa"). A questi due significati il VRC aggiunge un terzo valore (assente in *cippa*): 'persona o cosa particolarmente brutta', attestato nel linguaggio giovanile (es.: "Sei 'na ceppa!"). Una testimonianza di quest'uso offensivo di *ceppa* nell'italiano dei giovani (specialmente di Roma) la abbiamo, non a caso, anche in un glossario sul linguaggio giovanile realizzato da un gruppo di studenti dell'Università LUMSA di Roma (cfr. *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, a cura di Patrizia Bertini Malgarini, Marzia Caria, Alghero, Edicions de l'Alguer, 2023 [1^a ed. 2017], s.v.).

Siamo quindi nell'ambito di quel gruppo di insulti che si sono irradiati dall'area semantica relativa all'apparato sessuale maschile, di cui fanno parte, oltre a *ceppa*, parole come *bischero*, *cacchione*, *cazzone*, *minchione* ecc., usate in modo spregiativo (ma anche scherzoso) per indicare una 'persona sciocca, stupida, incapace'.

Per quanto riguarda la diffusione di *ceppa*, *cippa* con i significati di 'membro virile' e di 'niente', si tratta di forme che ormai sono utilizzate anche al di fuori dell'area romana, soprattutto tra i giovani (ma non solo), probabilmente grazie alla mediazione di film, canzoni, social media. Se diamo infatti un'occhiata ai principali repertori di linguaggi giovanili disponibili in rete, come *Linguagiovani*^{*}, troviamo la forma registrata con il significato di 'niente' a Milano nel 2001 (es.: "Non me ne frega una cippa!"). Ma è curioso notare che *Linguagiovani* registra nel 2000 anche *cippa* con il significato opposto di 'molto' (es.: "In parco c'è una cippa di gente oggi"), anche in questo caso su segnalazione di un utente milanese. Già un anno prima, nel 1999, un utente di Torino aveva suggerito l'espressione *cippa di minchia* per 'nulla, col cavolo' (es.: "Con sta cippa di minchia che vengo alla festa!"). Più recente è il volumetto dal titolo *Colorami sta ceppa di minchia* (Bigolandia Creations, 2020), stampato in una collana di "libri antristress" per adulti: una carrellata di "insulti da colorare", per "sfogarsi con un po' di insulti". E, ancora, su *Slengo*, per il lemma *cippa* (e *ceppa*), letteralmente 'cazzo', o 'niente', si attesta pure il suo uso nell'espressione *di questa cippa* o *di 'sta cippa*, come variazione della locuzione *di 'sto cazzo* (es.: "Supereroe di 'sta cippa!"). Diverso è invece il significato che per *ceppa* è stato inviato a *Slangopedia* da un giovane utente veneto, che lo segnala come sinonimo di 'sbronza' (ess.: "Ho preso una ceppa da paura"; "Che ceppa!"), e, più in generale, con il significato di 'batosta'.

Se dal VRC e dai repertori del giovanile ci spostiamo ai dizionari, vediamo che la forma entra nel GDLI solo nel 2009, nel *Supplemento* di quell'anno. Più precisamente, il GDLI mette a lemma *ceppa*, seguito dalla variante *cippa* (posta tra parentesi). Il sostantivo, preceduto nel GDLI dalla sigla NA ("nuova accezione") e marcato come "regionale" (di provenienza centr.), viene registrato per l'appunto sia con il significato di 'pene, membro virile' sia con quello di 'niente, nulla' (nelle frasi negative). Il primo significato è documentato dal GDLI (con rinvio a *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, di Renzo Ambrogio e Giovanni Casalegno, Torino, Utet, 2004, 95) nel testo della canzone di Elio e le Storie tese del 1996:

Sono un nuovo burattino con il mio legnetto novità. Sono ceppo con la **ceppa**, grazie a Geppo mio papà. (*Burattino senza fichi*)

Per il secondo significato il GDLI rinvia a un racconto del 2003 di Silvia Ballestra, scrittrice di origine marchigiana:

Il produttore mio s'è rivelato una sola. Prima m'hanno illuso un casino, poi, alla fine, dai miei poveri materiali impestati pare proprio non si produca, né riduca, né traduca un'emerita **cippa**. (*Prima che Young saluti il pubblico di Correggio*, in *Senza gli orsi*, Milano, Rizzoli, p. 106)

Negli altri vocabolari, sia quelli storici sia quelli dell'uso, troviamo registrata solo la forma *ceppa*, ma con significati diversi rispetto a quelli indicati dal *Supplemento* del GDLI; il sostantivo *cippa*, invece, non compare affatto. Ad esempio, tra i dizionari storici, il **TLIO** riporta *ceppa* con il significato di 'pezzo di legno usato per riempire una cavità' (più o meno come la prima accezione di *cippa* nel VRC), la cui prima attestazione risale a un testo in volgare lucchese della fine del Duecento (*Il libro memoriale di Donato*). Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* registra la voce solo nella quinta impressione (1863-1923), con l'accezione di 'la parte che è sotterra, e da cui spuntano le radici'.

Ambedue le definizioni sono riportate per *ceppa* anche nel GDLI, che registra la voce pure come sinonimo di *ceppaia* per indicare la ‘parte tagliata del ceppo di un albero, dalla quale germogliano nuovi polloni’.

Consultando i dizionari dell’uso, per esempio il Nuovo De Mauro, sotto la voce *ceppa* (datata nel 1841) abbiamo due significati: ‘ceppo dell’albero’ e ‘cavità naturale che si forma nel ceppo dell’albero’ (con la marca BU “basso uso”). Sul piano etimologico, il DELI propone di risalire a *ceppo*, parola derivata a sua volta dal latino *cippum* ‘cippo, colonnetta’, di etim. incerta (con rinvio a *cippo*, che ne è l’allotropo dotto).

Tra i tanti significati di *ceppo*, i vocabolari dell’uso (come il Nuovo De Mauro) riportano quello tecnico-specialistico della botanica di ‘parte inferiore di un albero da cui si alza il tronco, si dipartono le radici e nascono nuovi polloni’, e quello comune di ‘grosso pezzo di legno da ardere, ciocco’. Con questo secondo significato la forma ricorre anche in alcune espressioni come “un ceppo brucia lentamente nel caminetto”; “sembrare, parere un ceppo, stare, rimanere lì come un ceppo”, cioè ‘senza muoversi, irremovibile, o anche sbalordito’. Per questa accezione, il Nuovo De Mauro inserisce un rinvio all’uso regionale toscano, in cui *ceppo* indica, per antonomasia (anche con l’iniziale maiuscola), ‘il ciocco benedetto che si brucia la notte di Natale’; da cui, per estensione, ‘il Natale stesso; le feste natalizie’ (per la trattazione sulla tradizione del *ceppo* in Toscana si rimanda [alla scheda su questo stesso sito](#)).

Sempre alla voce *ceppo*, il Nuovo De Mauro aggiunge il significato figurato (ma marcato come “obsoleto”) di ‘persona tarda, lenta nel muoversi o stupida’. Tecnico-specialistico è anche il significato di ‘blocco di legno o di altro materiale facente parte di uno strumento, di un meccanismo’; per esempio, nell’aratro è la ‘parte che serve come base’; nella marineria è, nell’ancora, la ‘trave di legno o ferro fissata perpendicolarmente al fusto’. Si tratta insomma, questa volta leggiamo dal GDLI (s.v. *ceppo*), di una ‘parte di congegni o di strumenti complessi; di un grosso manico, o di una grossa trave di sostegno’. Infine, specialmente al plurale, i *ceppi* erano ‘grossi arnesi di legno con cui un tempo si bloccavano i piedi ai prigionieri’ (per estens., le ‘catene’); come tale, compare spesso nei melodrammi (ricordiamo l’aria di Azucena “Condotta ell’era in ceppi” dal *Trovatore* di Verdi (libretto di Salvatore Cammarano).

Quanto a *cippo*, il termine si è specializzato, nell’ambito dell’archeologia, per indicare il ‘basso tronco di colonna o pilastro privo di capitello e basamento, eretto spec. come monumento funebre o commemorativo’ (es. *cippo funerario, sepolcrale, onorario*) o la ‘grossa pietra usata un tempo per segnare un confine’ (es. *cippo terminale*); e successivamente, per estensione, per definire il ‘blocco di pietra a forma di parallelepipedo, usato sulle strade per indicare le distanze chilometriche’ (cfr. il Nuovo De Mauro, s.v.).

A proposito dei cippi funerari e sepolcrali, un utile approfondimento può essere la voce dell’*Enciclopedia Treccani* dedicata a *cippo*, che ci permette di trovare un collegamento tra il *cippo* e il ‘membro virile’. Leggiamo infatti che, tra i tanti tipi di *cippi* usati dagli etruschi nelle loro necropoli, piuttosto comuni erano quelli “a sommità rotonda o rotondeggiante, liscia”, un tipo di *cippo* in cui si riconosceva una chiara “allusione, come simbolo fallico, al sesso maschile dell’inumato, o anche al significato apotropaico del simbolo stesso”.

Troviamo un collegamento tra le forme *ceppa/cippa* e il significato di ‘membro virile’ nel *Lessico Etimologico Italiano* (LEI). Nella voce *cippus* ‘palo, colonna appuntita’ (volume XIV, colonna 492) viene citato il sostantivo femminile *céppa* ‘pene’ nel dialetto laziale meridionale di Castro dei Volsci, e il

derivato *čippóno* in quello della vicina Amaseno. Con il medesimo valore semantico, il LEI riporta alcune varianti diffuse in altre aree geografiche, derivate anch'esse da *cippus*: *číp* nel basso piemontese (valesiano), *cip* nel dialetto lombardo alpino orientale (valtellinese), *čippu* nel dialetto umbro meridionale orientale (ivi, colonna 491).

In conclusione, dunque, è evidente che, come conferma anche il LEI, dal latino *cippu(m)* 'cippo, colonnetta' siano derivate in italiano sia *ceppo* sia *ceppa* nei vari significati che oggi i termini hanno assunto.

Passiamo ora al verbo *cippare*, di cui ci chiede un altro lettore. Diciamo subito che il legame con *ceppo* continua a esserci, ma si tratta di una parola dialettale dal significato particolare. La si usa infatti nel calabrese meridionale con il senso di 'fare la domanda di sposarsi con una ragazza'. Deriva dal sost. *cippu* 'ceppo' e rinvia alla seguente usanza della tradizione calabrese: "il giovane pretendente colloca, di notte, nel limitare dell'uscio della giovinetta desiderata un grosso ceppo, che segna con un taglio di scure e fregia di nastri (Acri, San Lorenzo Bellizzi ed altri paesi). Se la madre della fanciulla, aprendo al mattino seguente la porta, tira dentro quel ceppo, vuol dire che il partito è accettato, il matrimonio si ritiene per conchiuso e la fanciulla dicesi *accippata*, o *'ncippata*" (*I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, di Manlio Cortelazzo e Carla Marcato, Torino, UTET, 1998, s.v. *cippare*). Analogo antico uso è all'origine del pugliese *nceppunà*, abruzzese *ngëpp(un)à* 'fare la proposta di fidanzamento' con il ceppo che in tali varietà è detto *ceppunë* (*ibid.*).

Il verbo *cippare* non risulta registrato nei vocabolari della lingua italiana, né in quelli storici né in quelli dell'uso. C'è però *ceppare* 'mettere solide radici nel terreno', detto di albero, derivato da *ceppa* con la desinenza verbale *-are* (cfr. il Nuovo De Mauro, che attesta la forma nel 1830).

Tra i *Neologismi* Treccani 2018 è registrato pure *cippato*, che però non ha niente a che fare con *cippa/ceppa*: si tratta infatti di un participio passato e sostantivo maschile adattato dal part. pass. ingl. *chipped* 'ridotto in schegge, in trucioli', usato recentemente in italiano per 'legno di scarto o residuo di potature, ridotto in schegge e impiegato come materiale da combustione'.

Il GDLI (*Supplemento 2004*) attesta infine il sostantivo *ceppatura* 'bloccaggio di una ruota di un autoveicolo parcheggiato in divieto di sosta per mezzo di un apposito ceppo metallico', sviluppato da *ceppo*, nel significato meccanico del termine, cui si aggiunge il suffisso dei nomi d'azione. Lo stesso riferimento al concetto di 'blocco', 'impedimento' si ha nel verbo parasintetico *inceppare*, usato soprattutto come pronominale (*incepparsi*) e nei suoi derivati (*inceppamento*, *inceppato*, *inceppatura*, *inceppo*).

* collegamento attualmente non attivo

Cita come:

Marzia Caria, Nun hai capito una cippa! (*Ma speriamo non sia questo il caso*), "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34298

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Vi omaggiamo della risposta

Roberta Cella

PUBBLICATO: 27 SETTEMBRE 2024

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sull'uso del verbo *omaggiare* in frasi come “la omaggiamo *del* libro” o anche “omaggiare *il* libro a qualcuno” che un lettore considera un impiego “al contrario”.

Il verbo *omaggiare* è derivato dal nome *omaggio* secondo una delle più comuni regole italiane di formazione delle parole, ovvero con l'aggiunta della desinenza verbale *-are* alla base nominale (così come *telefonare* è derivato da *telefono*, o *lusingare* da *lusinga*). A sua volta, *omaggio* è un prestito assunto nella seconda metà del Duecento dall'antico francese (*(h)omage* (corrispondente al moderno *hommage*), termine tecnico del feudalesimo che in senso proprio indicava ‘atto di riconoscimento che il subordinato deve al proprio signore’ e, nel sistema metaforico dell'amor cortese, ‘atto con cui l'amante dichiara la propria sottomissione all'amante o all'amore’.

Il sostantivo italiano in origine assunse entrambi i significati del francese, comparando anche nelle locuzioni *dare, fare, rendere omaggio* a qualcuno ‘riconoscere o dichiarare la propria sottomissione’ e *d'omaggio, per omaggio*, detto di un dono o un servizio offerto ‘come segno di sottomissione’; una volta persi i legami con il sistema feudale, il nome è passato a significare genericamente ‘un qualsiasi segno di deferenza, di riconoscenza o di cortesia’. Da quest'ultimo significato si è originato, sul finire dell'Ottocento o poco prima, il verbo denominale transitivo bivalente *omaggiare* ‘riverire, onorare, ossequiare con parole e segni di rispetto’, che rende in forma sintetica l'antica locuzione *fare, rendere omaggio* a qualcuno (locuzione che comunque non è uscita del tutto dall'uso, specie nei registri più formali o, per contro, negli impieghi ironici); il primo esempio registrato dai dizionari risale a una lettera di Giosue Carducci a Giacomo Zanichelli del 9 agosto 1895 da Aosta: “Domani, sabato, forse vado a Pont-Saint-Martin ad *omaggiare la Regina* veniente” (il corsivo della stampa rende la sottolineatura dell'originale, segno che l'espressione non doveva essere del tutto consueta o forse che l'atto stesso di rendere omaggio alla regina, per l'ex socialista convertito alla monarchia, meritasse l'enfasi). La costruzione può essere completata da un sintagma preposizionale (oggi introdotto soprattutto da *con*) o da una subordinata al gerundio che esplicitano il modo o il mezzo con cui l'espressione di gratitudine, rispetto e deferenza si è manifestata: “I tifosi dell'Inter lo hanno omaggiato con uno striscione e con cori e applausi quando è andato a scaldarsi sotto la Nord” (FcInter1908.it, 22/5/2022), “il cantautore Samuele Bersani è rincasato in autobus dove è stato riconosciuto dagli altri spettatori che come lui rientravamo dallo spettacolo. Un incontro casuale che ha scatenato l'entusiasmo dei fan che lo hanno omaggiato cantando *Spaccacuore* e *Giudizi Universali*, due dei brani più famosi del cantautore” (*Sorpresa al termine del concerto: sull'autobus c'è anche Samuele Bersani e il viaggio diventa uno show*, lastampa.it, 30/5/2022).

Nel corso dell'Ottocento, dall'abitudine di offrire regali *in omaggio* (cioè originariamente ‘in segno di deferenza, di riconoscenza e di cortesia’), il sostantivo ha sviluppato il significato di ‘dono’, ben riconoscibile quando *omaggio* sia accompagnato da una specificazione o compaia nella locuzione *fare omaggio* di qualcosa a qualcuno: si vedano l'esempio di Giacomo Leopardi, tratto da una lettera del 26 settembre 1835, “ho tardato fin qui a replicare alla vostra cordialissima, aspettando di poter farvi omaggio dell'annesso volume, che non si è pubblicato prima di questa settimana”, e quello di

Carducci “Su la porta di Parigi co ’l bacile d’oro in mano / a l’omaggio de le chiavi sta parato un castellano” ‘è pronto al dono delle chiavi della città’, cioè ‘è pronto a donare le chiavi’ (*La sacra di Enrico Quinto*, in *Giambi ed Epodi*, XXVIII). Anche il francese *hommage*, sempre nel corso dell’Ottocento, ha sviluppato un tale significato, ma non ci sono ragioni cogenti per imputare all’influenza d’Oltralpe l’ampliamento semantico dell’italiano, che anzi si può ben essere originato indipendentemente. A partire dal recente significato di *omaggio* quale ‘dono’ si è formato, in tempi a noi prossimi (direi nella seconda metà del Novecento, ma è probabile che si possano trovare precoci attestazioni precedenti), il denominale trivalente *omaggiare* qualcuno *di* (o *con*) qualcosa nel significato non più di ‘rendere omaggio’ ma propriamente di ‘gratificare con doni’. Ne trovo un esempio nel resoconto di un corso di aggiornamento per insegnanti del 1965, in una costruzione al passivo: “A conclusione del Corso ogni insegnante è stato omaggiato di un microscopio con accessori e materiale vario per le costruzioni di fisica e per gli esperimenti di chimica” (“Studi trentini. Scienze naturali ed economiche”, 1965, p. 19).

L’uso si è rafforzato nell’ultimo ventennio, sostenuto dalla più ampia tendenza a impiegare al posto delle forme analitiche con verbo generico (*fare omaggio* di qualcosa a qualcuno ‘far dono’) le equivalenti forme sintetiche (*omaggiare* qualcuno di qualcosa ‘gratificare con un dono’), con il conseguente cambio di struttura argomentale del verbo: l’originario oggetto diretto (*omaggio*) è assorbito dal verbo (*omaggiare*) e l’originario argomento indiretto con valore di beneficiario (a qualcuno) diventa oggetto diretto (*omaggiare* qualcuno); l’innovazione è tanto più facile in quanto è ancora presente alla coscienza dei parlanti la più antica costruzione di *omaggiare* qualcuno ‘onorare qualcuno’. Per un esempio analogo di passaggio dalla forma analitica alla sintetica si pensi a *dare appuntamento* a qualcuno che sempre più frequentemente, specie negli ambienti lavorativi dell’Italia settentrionale, viene reso con *appuntamentare* qualcuno (al proposito si veda la risposta di Raffaella Setti *Appuntamentare, efficientare, scadenzare, bloggare, googlare, postare... ma quanti nuovi verbi in -are! E alcuni sostantivi in -aggio...*).

Negli ultimissimi anni, specie nel linguaggio degli annunci commerciali e delle forme di scrittura meno sorvegliate o meno consapevoli, si registrano esempi quali “Il Gasatore d’acqua con bombola di CO₂ ve lo omaggiamo noi”, “nulla è dovuto per la scatola e per il confezionamento (cantina [...] ci ha omaggiato le scatole e noi le omaggiamo a voi)”, in cui *omaggiare* prende l’oggetto diretto della cosa donata e l’oggetto indiretto della persona a cui la si dona; si tratta però di affioramenti in zone linguistiche marginali di una costruzione al momento non accettata nell’espressione colta, avvertita piuttosto come indice di scarsa padronanza della lingua. Ciò non significa che non se ne possa comprendere l’origine: la nuova – e periferica – struttura *omaggiare* qualcosa a qualcuno è ovviamente ricavata per analogia dalle normali *donare* o *regalare* qualcosa a qualcuno, in una sorta di conguaglio sintattico che semplifica il sistema delle reggenze riconducendolo a una struttura più consueta e ben diffusa. Di fatto, negli esempi citati da ultimo *omaggiare* funziona come un sinonimo apparentemente più prestigioso di *regalare* e *donare*; qualcosa di simile è avvenuto al verbo *auspicare*, che nella sua struttura canonica ha costruzione transitiva (“noi tutti auspichiamo un futuro migliore”) ma negli ultimi anni è sempre più spesso utilizzato come sinonimo prezioso di *augurarsi*, di cui assume anche la forma pronominale (“io mi auspico un futuro migliore”, si veda la risposta di Valentina Firenzuoli al quesito *Il verbo auspicare è transitivo o intransitivo? Ammette la costruzione pronominale auspicarsi?*).

Cita come:

Roberta Cella, *Vi omaggiamo della risposta*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34299

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

I nomi delle fobie

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2024

Sono arrivate alla nostra redazione molte domande che riguardano i nomi con cui si possono indicare particolari fobie o avversioni (avversione per il formaggio, per la barba, paura della povertà, dell'altitudine, delle cavità...).

Il concetto di fobia è solitamente associato a quello di paura, spavento, terrore, panico, ma ciascuno di questi termini designa un diverso tipo di sensazione: la fobia può essere definita come una paura accompagnata da un senso di angoscia che viene “destata da una determinata situazione, dalla vista di un oggetto o da una semplice rappresentazione mentale che, pur essendo riconosciuta come irragionevole, non può essere dominata e obbliga il malato a un comportamento teso a evitare o a mascherare la situazione paventata” (*Dizionario di Medicina*, Treccani, 2010).

I principali dizionari italiani registrano due entrate per *fobia*: il sostantivo femminile *fobia* e il suffissoide *-fobia*. Il sostantivo *fobia* possiede sia il significato specialistico, relativo all'ambito della psicologia, della psicoanalisi e della psichiatria, di ‘paura angosciata, irrazionale, immotivata e a carattere patologico, per una situazione, un oggetto o una persona’, sia, per estensione, quello comune di ‘avversione istintiva o forte intolleranza per qualcuno o qualcosa’ (“ho una fobia per questo genere di serate”). Il suffissoide *-fobia*, dal greco *-phobía*, da *phóbos* ‘timore’, viene usato col significato di ‘paura, avversione, ripugnanza’ come secondo elemento (che funge da testa) sia in composti greci (alcuni dei quali entrati in italiano e in altre lingue attraverso il latino) sia in parole formate modernamente, che hanno come primo componente un altro prefissoide, per lo più tratto anch'esso dal greco, direttamente o indirettamente. Come si vedrà, sono rare le neoformazioni con elementi tratti dal latino o da parole moderne e rarissime quelle con più componenti; alcune voci ricalcano parole inglesi o spagnole.

Fobia e -fobia

Il termine *fobia* deriva appunto da *-fobia*, entrato in italiano prima come elemento di composti derivati dal latino o dal greco, per poi divenire (probabilmente sul modello del francese *phobie*) una forma indipendente, in particolare dalla parola *idrofobia* (dal latino *hydrophobía*, a sua volta dal greco *hydrophobía*, composto da *hydro-* ‘idro’ e *-phobía* ‘fobia’, letteralmente ‘paura dell’acqua’; il termine è usato già dai medici greci e latini, come Dioscoride e Celso, in riferimento al sintomo più caratteristico della rabbia), che è infatti attestata in italiano e in varie lingue europee fin dal XV secolo (1494 in italiano, 1547 in inglese, XVII secolo in francese), prima per indicare il sintomo, poi, per estensione, la malattia stessa.

A partire dal primo Ottocento iniziano a comparire in italiano (così come in francese e in spagnolo) anche altri composti con *-fobia*, come *aerofobia*, *fotofobia*, *igrofobia*, *panofobia* e *pantofobia*. Resta comunque presente un legame tra queste paure e la suddetta malattia, anche se, come si evince dagli esempi che seguono, c'è ancora una qualche incertezza su quale sia l'effettivo referente della voce *idrofobia*; come sottolinea uno degli autori, la rabbia è infatti “imperfettamente designata con questi differenti nomi”, tanto più che tale fobia può esistere anche come manifestazione indipendente dalla malattia.

La rabbia porta seco un'orrore [sic] e un'avversione all'acqua, e perciò è stata chiamata **Hydrofobia**. Ma si da [sic] però **Idrofobia** senza rabbia [...]. Ordinariamente i rabbiosi aborriscono il vino, e gli altri liquidi ugualmente che l'acqua, la luce gli agita, e gli fa male, e lo specchio gli mette in furore. Alcuni soffrono molto da qualunque moto d'aria, cosicché all'**Idrofobia** si unisce anche l'**Areofobia**. Finalmente alcuni altri si agitano, e si scuotono, e hanno orrore per qualunque cosa nuova, e per qualunque mutazione, cosicché in questi si può dire che vi sia la **Pantofobia**. (Francesco Vacca Berlinghieri, *Codice elementare di medicina pratica sanzionato dall'esperienza*, tomo II, Venezia, Giustino Pasquali q. Mario, 1800, pp. 69-70)

L'autore di questa Dissertazione s'impegna di provare che l'affezione morbifica che si chiama comunemente Rabbia-**Idrofobia** o **Igrofobia**, è imperfettamente designata con questi differenti nomi (recensione a Gaspard Girard, *Saggio sul tetano rabbioso, o ricerche e riflessioni sopra la cagione degli accidenti, che son talora la conseguenza dei morsi fatti dagli animali rabbiosi, seguite da qualche notizia sù i mezzi di prevenire, o guarire questa malattia*, in "Nuova biblioteca analitica di scienze lettere ed arti", vol. II, 1816, p. 264)

Nel *Dizionario etimologico* di Bonavilla e Marchi (1819-21) troviamo, oltre alle forme già citate, anche *eliofobia*, *emofobia*, *necrofobia*, *pirofobia*, *sciautofobia*. "Ma la grande fioritura di questi composti si ha tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, parallelamente agli sviluppi della nosografia psichiatrica: citerò *agorafobia*, *cinofobia*, *claustrofobia*, *ereutofobia*, *lissofobia*, *tafobia*, *tanatofobia*" (Seriani 1983, p. 350).

Sono gli anni in cui iniziano le prime sistematizzazioni nosografiche, ovvero i primi tentativi di classificazione dei processi morbosi; non stupisce, dunque, la presenza nelle riviste di psichiatria dell'epoca di tutta una serie di composti con *-fobia*, alcuni dei quali di recente coniazione. Si attribuiscono, ad esempio, ad Andrea Verga – fondatore, nel 1864, assieme a Cesare Castiglioni e Serafino Biffi del periodico "Archivio italiano per le malattie nervose e alienazioni mentali" (a cui collaborano anche gli alienisti Carlo Livi e Cesare Lombroso) e ai quali si deve, soprattutto, la nascita della psichiatria come disciplina autonoma e riconosciuta in Italia – i termini *claustrofobia* 'paura dei luoghi chiusi' (1878; questo disturbo era già stato individuato nel 1877 dallo psichiatra Antigono Raggi, che l'aveva chiamato *clitrofobia*), *rupofobia* 'paura morbosa di sporcarsi' (1880; William A. Hammond la chiama invece *misofobia*, 1879) e *acrofobia* 'paura delle altezze' (1887), di cui peraltro lo stesso medico soffriva. È invece del medico Oscar Giacchi la voce *virifobia* 'avversione morbosa verso il sesso maschile' (1880), di Bernardo Salemi Pace *oicofobia* 'angoscia morbosa per la propria casa e la propria vita familiare' (1881) e di Federico Venanzio *teratofobia* 'paura dei mostri' (1891).

Nel *Trattato di medicina* curato da Charcot, Bouchard e Brissaud (1897), Gilbert Ballet dedica un capitolo alle *Psicosi*, proponendo una classificazione delle *fissazioni* o *ossessioni*. L'edizione italiana di questa sezione dedicata alle psicosi, a cura di Fabrizio Maffi e Vittorio Colla, è arricchita con molte aggiunte da parte di Enrico Morselli (allievo di Livi), che propone in una nota una ripartizione delle fobie in sei sottotipi:

Nonpertanto [sic] si potrebbero fare sei subvarietà di paranoia rudimentaria emotiva: 1° le paure relative al contatto od all'azione nociva possibile di oggetti materiali esterni (**pselafobie**); 2° quelle riguardanti i luoghi e le posizioni del corpo nello spazio (**topofobie**); 3° quelle svegiate dai rapporti di convivenza cogli altri uomini o cogli animali (**biofobie**); 4° quelle che concernono i possibili nocimenti indotti dalle forze naturali o dall'ambiente cosmotellurico (**periecofobie**); 5° quelle che si riferiscono a certe funzioni normali dell'organismo (**fisiofobie**); 6° infine, quelle relative a possibili malattie o lesioni disintegrative dell'organismo stesso (**patofobie**). (Gilbert Ballet, *Le psicosi*, traduzione italiana di Fabrizio Maffi e Vittorio Colla riveduta ed arricchita di Aggiunte e di Note dal

Prof. Enrico Morselli, in Jean-Martin Charcot, Charles Jacques Bouchard e Édouard Brissaud, *Trattato di medicina*, vol. VI, 3, Torino, UTET, 1897, p. 318)

Morselli quindi non solo conia diversi nuovi nomi di fobie, ma propone anche, con tali denominazioni, sei iperonimi, all'interno dei quali possono essere incluse tutte le altre paure.

È proprio in tale periodo che, parallelamente, la voce *fobia* si stacca dai composti, divenendo una forma indipendente. La lessicografia data la forma francese *phobie* 1880 e quella italiana *fobia* 1899; l'inglese *phobia* risulta invece registrata già nel 1801. La prima attestazione italiana indicata dai dizionari fa riferimento al volume di Luigi Ferrio *Terminologia clinica* (Torino, UTET, 1899, p. 100). In realtà, una ricerca in Google libri e negli archivi di riviste di ambito medico, in particolare psichiatrico, consente di rintracciare molte occorrenze precedenti al 1899 e, dunque, di retrodatare di qualche anno la prima attestazione italiana di *fobia* nel suo significato specialistico. Il primo esempio individuato è del 1891 e si trova nella rivista "Il manicomio moderno":

Il Meynert, in una dotta dissertazione intorno alle *idee fisse* ha proposto che vengano soppressi una volta per sempre i termini specifici delle **fobie**, per comprenderli tutti nel vocabolo *panfobia*. (Federico Venanzio, *La teratofobia. Contributo allo studio della paranoia rudimentale*, "Il manicomio moderno", VII, 1891, p. 20)

Per quanto riguarda le attestazioni in ambito lessicografico, il primo a registrare il termine è Alfredo Panzini, nel *Dizionario moderno* del 1905, che lo marca come "neologismo scientifico". Nel 1905 si ha anche la prima occorrenza, in Fogazzaro, del sostantivo *fobia* nel significato comune di 'forte avversione':

Sotto la usuale tolleranza cortese del suo linguaggio, la benevolenza che mostrava pure a non pochi ecclesiastici, si nascondeva una vera **fobia** antireligiosa. (Antonio Fogazzaro, *Il Santo*, Milano, Baldini e Castoldi, 1905, p. 317)

-fobo e fobico

Fin dal XVIII secolo il suffissoide *-fobia* aveva iniziato a generare aggettivi in *-fobo* (ad esempio *idrofobo*). «Questo elemento, che non continua direttamente il sostantivo greco *phobos* [come invece è indicato dai dizionari sincronici ed etimologici, *ndr*], ma è risultato di parole composte con *-fobia*, non ha avuto vita autonoma, ma l'ha acquistata quando si è dotato del suffisso *-ico*, già greco e poi latino [...]. Infatti, una volta che da *-fobia* si è ricavato il s. f. *fobia*, ecco nascere l'aggettivo *fobico*, attestato non a partire dagli anni Cinquanta (secondo i dizionari), ma fin dal 1904, in un saggio raccolto nella "Rivista di patologia nervosa e mentale" (fonte: Google libri); seguito a breve dalla sostantivizzazione (in *Rubè* di G. A. Borgese, 1921: "Un nevrastenico, un fobico")» (Manfredini 2009).

È in realtà possibile retrodatare ancora di qualche anno le prime occorrenze dell'aggettivo *fobico*, anche in funzione di sostantivo. Diversi articoli apparsi su riviste di area medica tra il 1894 e il 1896 citano infatti l'*abasia fobica* come altra denominazione della *basofobia* 'paura di restare in piedi o di camminare'. Riportiamo uno dei primi casi rintracciati, in cui si nota la produttività del suffisso *-ico* (*astatico, abasico, fobico*):

L'infermo, dice l'A., non è astatico, perché egli si tiene bene in piedi, e poi è abasico con una gamba sola ed in date circostanze; egli è abasico per un'apprensione, vale a dire per l'idea che non può camminare affatto in istrada, dunque per paura, per fobia, è affetto cioè da *baso-fobia*, o *abasia fobica*. (Alfonso Calabrese, recensione a Joseph Grasset, *Basofobia o abasia fobica in un omiplegico* [*Basophobia*])

on *abasié phobique chez un hémiplegique*, “Semaine médicale”, 46, 1894], “Giornale internazionale delle scienze mediche”, XVI, 16, 1894, p. 628)

Negli stessi anni è documentato anche l'uso sostantivato dell'aggettivo *fobico*:

Ond'egli ritiene i **fobici** come una «nazionalità distinta» [...] E quindi che meraviglia, come dicevo di sopra, che i **fobici** siano ordinariamente individui semplicemente nervosi, e non punto nevrastenici? (Giovanni D'Ajutolo, *Della grafo- e specialmente della ipografo-fobia*, “Memorie della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna”, vol. V, 1895-96, pp. 552-553)

La lessicografia tarda invece la registrazione sia del suffissoide atono *-fobo* sia dell'aggettivo *fobico* (per approfondimenti su *-fobo* e *-fobico* si rimanda a Manfredini 2009 e Giovanardi 2018). I primi dizionari a lemmatizzare le due voci sono il **Devoto-Oli** (1967) e lo **Zingarelli** (1970); altri, come il **Palazzi-Folena** (1974) o il **De Felice-Duro** (1974), registrano soltanto *-fobo*, mentre il **GDLI** mette a lemma esclusivamente *fobico*.

Altre formazioni con *fobia*

Oltre ai composti formati con il suffissoide *-fobia*, che designano i nomi specifici delle paure, esistono anche tre termini creati a partire dal sostantivo *fobia*, più recenti e tutti registrati esclusivamente nel *Supplemento 2009* del **GDLI** e nel **GRADIT** (2007). Uno, in cui *fobia* è usato come prefissoide (affiancato dal suffissoide *-geno* ‘che è causa di’), è l'aggettivo *fobigeno*, tecnicismo di ambito psicologico e psicanalitico che fa riferimento a qualcosa ‘che genera fobie (un oggetto, una situazione)’, la cui prima occorrenza si trova, secondo il **GRADIT**, nel saggio *Fobie* di Jacqueline Amati Mehler, in *Trattato di psicoanalisi* a cura di Antonio Alberto Semi (Milano, Cortina editore, 1988-1989).

C'è poi il sostantivo femminile *parafobia*, derivato di *fobia* con il prefisso *para-* (che nelle terminologie scientifiche assume il valore di ‘quasi, simile’), termine usato in psicologia e psicoanalisi con il significato di ‘paura di lieve entità’ o di ‘esitazione a compiere un atto’; il **GRADIT** lo data 1976.

Appartenente al medesimo ambito è il sostantivo femminile *controfobia*, che indica la “ricerca ossessiva da parte del soggetto fobico della situazione di cui ha o ha avuto paura” (**GRADIT**, che lo data 1992). Nel *Supplemento 2009* del **GDLI** è registrato anche l'aggettivo *controfobico*, con la definizione “che è proprio, che riguarda la controfobia; improntato a controfobia”.

Un corpus di *fobie*

Per rispondere alle numerose domande dei lettori propongo un elenco dei nomi specifici delle fobie rintracciati consultando dizionari sincronici e storici dell'italiano, dizionari specialistici di medicina, psichiatria, psicologia, psicoanalisi (per i quali rimando alla nota bibliografica), letteratura scientifica (glossari, manuali, trattati, riviste), glossari e raccolte di fobie individuate in rete. Ne risulta un corpus di 666 forme, di cui soltanto 229 registrate dalla lessicografia italiana (circa il 34%) come termini specialistici.

Ho anche tentato di classificare le fobie individuate a seconda della fonte della paura, facendo riferimento ai sottotipi indicati dal *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* (DSM), pubblicato dall'American Psychiatric Association e ormai giunto alla quinta edizione revisionata (DSM-5TR®, 2023), che, insieme alla *Classificazione statistica internazionale delle malattie delle lesioni e delle cause di morte* (ICD), elaborata dall'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS), costituisce un

punto di riferimento per la diagnosi e la classificazione dei disturbi mentali. La categorizzazione risultante è la seguente:

- sangue-iniezioni-lesioni-cure-malattie (73 fobie, 11%)
- situazioni (32 fobie, 5%)
- animali (41 fobie, 6%)
- ambiente naturale (48 fobie, 7%)
- altro (461 fobie, 69%)

Il gruppo “altro”, che risulta quello più rappresentato e più vario, è stato a sua volta suddiviso in sottotipi (in neretto le voci oggetto di domanda da parte dei nostri lettori):

- funzioni fisiologiche-abitudini: comprende sia le paure legate alle funzioni organiche degli individui sia quelle relative alle abitudini delle persone (*ablutofobia* ‘paura di lavarsi’, *agiafobia* ‘paura morbosa di camminare per strada o di attraversarla’, *anginfobia* o *pnigofobia* ‘paura di soffocare’, *catisofobia* ‘paura di mettersi a sedere’, *fagofobia* ‘paura di mangiare’, *ipnofobia* ‘paura di dormire, di addormentarsi’, *optofobia* ‘paura di aprire gli occhi’, ecc.);
- essere umani e soprannaturali: comprende le *biofobie* (o *antropofobie*), cioè tutte quelle paure che riguardano i rapporti con altri esseri umani (*caliginefobia* ‘paura delle belle donne’, *coulrofobia* ‘paura dei pagliacci’, *penterafobia* o *socerafobia* ‘paura della suocera’), a cui si aggiungono le fobie sociali (*allodoxafobia* ‘paura delle opinioni altrui’, *ereutofobia* o *eritrofobia* ‘paura di arrossire’, *gamofobia* ‘paura del matrimonio’, *pselismofobia* ‘paura di balbettare’), ma anche le paure nei confronti di esseri immaginari o soprannaturali (*fasmofobia* ‘paura dei fantasmi’, *pneumatofobia* o *spettrofobia*, anche nella variante *spectrofobia*, ‘paura degli spiriti’; *wiccafobia*, anche nella variante *vicafobia*, ‘paura delle streghe’). Fanno parte di questo gruppo anche le voci in cui il suffissoide *-fobia* assume il significato estensivo di ‘avversione, intolleranza nei confronti di qualcuno, qualcosa’, in particolare le *xenofobie* (o *senofobie*), che indicano un’avversione indiscriminata nei confronti degli stranieri (*anglofobia*, *germanofobia*, *italofobia*, ecc.) e le *eterofobie*, che designano ‘avversione nei confronti di ciò che è diverso’, in particolare nei confronti delle religioni e della chiesa (*cristianofobia*, *ecclesiofobia*, *islamofobia*), dei vari orientamenti sessuali (*bifobia*, *lesbofobia*, *omofobia*, *transfobia*) o di varie ideologie (*vegafobia* o *vegefobia*);
- oggetti: *amatofobia* ‘paura della polvere’, *catotrofobia* (o *catoptrofobia*) ‘paura morbosa degli specchi o delle immagini riflesse’, *cyberfobia* (o *ciberfobia*) ‘fobia dei computer’, *pogonofobia* ‘paura della barba’, *tripofobia* ‘paura dei buchi, delle protuberanze, dei fori, specie se in sequenze ripetute’, e così via;
- cibi-bevande-sostanze: paure nei confronti del cibo (*cibofobia*, *sitofobia*, *sitiofobia*), come l’*alliumfobia* ‘paura dell’aglio’, la *lachanofobia* ‘paura di frutta e verdura’ o la *turofobia* ‘paura per il formaggio’; delle bevande (*dipsofobia* ‘paura di bere, delle bibite’, *enofobia* ‘avversione per il vino’, *metifobia* o *potofobia* ‘paura dell’alcool, delle sostanze alcoliche’) o delle sostanze chimiche (*chemofobia* o *chemiofobia* ‘avversione nei confronti della chimica e di tutto ciò che può definirsi chimico’, *tossofobia* o *tossicofobia* o *toxifobia* ‘paura di essere intossicato dai veleni’);
- stati d’animo-condizioni: *atiquifobia* o *cainofobia* ‘paura del fallimento’, *autofobia* o *eremofobia* o *monofobia* ‘paura della solitudine, di stare da soli’, *cherofobia* ‘avversione patologica per gli stati d’animo allegri o euforici, paura di essere felici’, *eleuterofobia* ‘paura della libertà’, *tanatofobia* o *necrofobia* ‘paura della morte’, ecc.;
- percezioni-stimoli-sensazioni: fobie legate alle sensazioni prodotte da stimoli interni o esterni agli individui, come quelle uditive (*fonofobia* o *acusticofobia* ‘paura dei rumori’, *liguirofobia* ‘paura dei rumori forti’, *melofobia* ‘paura della musica’), visive (*cromofobia* o *cromatofobia*

‘avversione morbosa per i colori’), olfattive (*autodisomofobia* ‘paura di qualcuno con cattivo odore’, *olfactofobia* ‘avversione, repulsione e ipersensibilità a profumi o odori’), o che riguardano il caldo/freddo (*termofobia* ‘paura del caldo’; la ‘paura del freddo’ può essere designata da 4 vocaboli: *cheimafobia*, *criofobia*, *frigofobia*, *psicrofobia*); possono essere incluse in tale tipologia anche le paure che riguardano la percezione del tempo o dello spazio (*apeirofobia* ‘paura dell’infinito’, *cronofobia* ‘paura del tempo’);

- pensiero, linguaggio e comunicazione: *cenofobia* o *cainolofobia* (variante *cainotofobia*) ‘paura morbosa delle novità’, *epistemofobia* o *gnosiofobia* ‘paura della conoscenza’, *fronemofobia* ‘paura di pensare’, *pubblifobia* ‘avversione per la pubblicità’, *sofobia* ‘paura di imparare’, ecc.

Interessanti, a mio parere, il gruppo delle fobie “matematiche” e quello delle paure legate al linguaggio. Nessuna delle fobie matematiche è registrata dalla lessicografia, anche se i termini risultano ben attestati in rete e nei quotidiani. La paura dei numeri è indicata da due vocaboli: *aritmofofia*, formato sulla base greca *arithmós* ‘numero’, e *numerofobia*, composto di *numero*, che deriva dal latino *numerus*(*m*). Si chiama invece *matofobia* la ‘paura, avversione per la matematica’ (calco dell’inglese *math phobia*, composto dalla forma colloquiale *math(ematics)*, che corrisponde all’abbreviazione italiana *mate(matica)* e *phobia* ‘fobia’). Il termine *matofobia* è segnalato nel repertorio Treccani *Neologismi scienze sociali e storia* (a cura di Silverio Novelli, 2016).

Esistono poi fobie associate a numeri specifici, spesso legate a superstizioni o credenze religiose: ad esempio, la *hexakosioihexekontahexafobia* è la ‘paura del numero 666’, generalmente ritenuto “il numero della bestia” (cfr. *Nuovo Testamento*, *Apocalisse* 13, 18). Il nome deriva dal greco *hexakósioi* ‘seicento’, *hexékonta* ‘sessanta’ e *hék* ‘sei’. Sono connesse a superstizioni popolari l’*eptacaidecafobia* ‘fobia del numero 17’ (dal greco *eptacaideca* ‘diciassette’) e la *triscaidecafobia* ‘paura del numero 13’ (calco dell’inglese *triskaidekaphobia*, dal greco *triscaídeka* ‘tredici’, coniato dallo psichiatra americano Isador Coriat nel 1910), in particolare abbinate al giorno di venerdì, la cui associazione risulta sinonimo di sfortuna (e infatti esiste anche la ‘fobia per il venerdì 13’, la *parascevedecatriafobia*, dal greco *paraskeuḗ/paraskevi* ‘venerdì’, termine attribuito allo storico del folklore Donald E. Dossey). Troviamo inoltre la *tetrafofia* ‘paura, avversione per il numero 4’ e l’*octofobia* ‘paura, avversione per il numero 8’, rispettivamente composti di *tetra* ‘quattro’ e *octo* ‘otto’. Il 4 è considerato un numero sfortunato soprattutto nei paesi asiatici, come Cina, Giappone, Corea, dato che in tali lingue la parola *quattro* ha assonanza con la parola *morte*.

Tra tutti i nomi delle fobie, la citata paura del numero 666 risulta tra quelli più lunghi (al secondo posto con 28 lettere); al primo posto, con 33 lettere, troviamo una fobia piuttosto particolare, l’*hipopotomonstrosesquipedaliofobia*, ovvero la ‘paura di leggere o pronunciare parole lunghe’ (talvolta anche nella variante con il raddoppiamento della prima *p*). Tale paura è conosciuta anche come *sesquipedaliofobia*. L’aggettivo *sesquipedale* deriva dal latino *sesquipedāle*(*m*) ‘di un piede e mezzo’ ed è formato dal confisso *sesqui-* (propriamente ‘mezzo in più’), che fa riferimento a qualcosa ‘che è in rapporto di tre a due’ (dunque è pari a 1,5), e da *pedalis* ‘della lunghezza di un piede’. Il vocabolo, ormai obsoleto, indica qualcosa ‘che misura un piede e mezzo’ e, in particolare nella metrica latina, fa riferimento a una ‘parola che ha la lunghezza di un piede e mezzo’. Per estensione, indica anche uno ‘scritto, discorso, ecc. esageratamente lungo e altisonante’. Se il termine *sesquipedaliofobia* designa dunque la paura relativa alle parole lunghe, la scelta di aggiungere *hipopotomonstro* (dal latino *hipopotamu*(*m*) ‘ippopotamo’ e *mōstru*(*m*) ‘mostro’) potrebbe aver avuto, almeno originariamente, una valenza ironica.

La fobia delle parole lunghe rientra in quelle che sono definite *logofobie* (dal greco *lógos* ‘parola’), iperonimo che include tutte le denominazioni legate alla paura ingiustificata delle parole e del loro

utilizzo (in rete è possibile trovare, con lo stesso significato, anche la forma minoritaria *verbofobia*, dal latino *verbu(m)* ‘parola’). Nel dettaglio, risultano attestate in rete le forme: *elenologofobia* ‘paura della terminologia scientifica e dei termini greci’, *scriptofobia* ‘paura di scrivere, in particolare di scrivere in pubblico’, *glossofobia* ‘paura di parlare in pubblico’, *xenoglossofobia* ‘paura delle parole straniere’, *papirofobia* ‘paura della carta, delle parole scritte su carta’ (composto di *papiro* nel suo significato di ‘carta per scrivere’), *metrofobia* ‘paura, avversione per la poesia’, che fa riferimento in particolare alla paura degli schemi metrici.

Sembrerebbe invece essere immaginaria l'*aibofobia* ‘paura dei palindromi’. Il termine, che è esso stesso un palindromo, circola nella nostra lingua almeno dai primi anni 2000, attribuito a Stefano Bartezzaghi (2003); in realtà è stato modellato sull’identico termine inglese, coniato scherzosamente dal cantante e informatico Stan Kelly-Bootle, che lo ha inserito nel suo *The Devil’s DP Dictionary* (New York, McGraw-Hill, 1981, p. 8).

Per quanto riguarda invece la lessicografia italiana, risultano registrati *bibliofobia* ‘avversione per i libri’, *grafofobia* ‘avversione allo scrivere’, marcato dai dizionari come voce scherzosa con l’accezione ‘avversione allo scrivere lettere’, *lalofobia* ‘paura di parlare’, *onomatofobia* ‘fobia ossessiva per determinati nomi o parole’. Non è messo a lemma dai dizionari, ma è presente nel repertorio di *Neologismi 2008* di Treccani il termine *dialettobia* ‘avversione nei confronti dei dialetti’, attestato per la prima volta nel 1963 (cfr. D’Achille 2020, che segnala anche *dialettobico*, documentato dal 1977).

Considerazioni generali

Proviamo ora a ricavare qualche considerazione più generale. Come risulta anche dagli esempi riportati in questo lavoro, la quasi totalità dei nomi risulta formata dall’aggiunta del suffissoide *-fobia* a un elemento di base greca. Non mancano tuttavia le parole composte con prefissoidi di origine latina, come i citati *claustrofobia* e *virofobia*, *vertigofobia* (‘paura morbosa di essere colpiti da vertigine’, dal latino *vertigo* ‘vertigine’) e *anuptofobia* (‘paura morbosa di non riuscire a sposarsi’, composta dal prefisso greco *a-* con valore privativo, dal latino *nuptus*, participio passato di *nubere* ‘sposarsi’). In alcuni casi, le voci che derivano dal latino hanno sinonimi attestati da tempo di origine greca: ad esempio, *nictofobia* (composto con il prefisso *nicto-* ‘notte, oscurità’, dal greco *nyx*; variante *nictifobia*), documentato dal 1899, e *noctifobia* (dal latino *nocti-* ‘notte, oscurità’, cfr. *nox*, *noctis*), attestato dal 1976.

Quanto alle forme originate da altre lingue, il GRADIT è l’unico a lemmatizzare il sostantivo *peladofobia* (‘timore morboso della calvizie’, 1976), composto del francese *pelade* ‘calvizie’; il Devoto-Oli mette a lemma *aporofobia* ‘avversione, nei confronti dei poveri, della povertà’ (2017), prestito integrale dallo spagnolo, in cui è stato coniato dalla filosofa Adele Cortina, formato con l’aggettivo greco *áporos* ‘bisognoso, povero’. Tra i prestiti integrali dallo spagnolo c’è anche *turismofobia* ‘ostilità nei confronti del turismo, particolarmente quello di massa’ (registrato nel repertorio di *Neologismi 2018* di Treccani). Presentano invece la base inglese alcune formazioni più recenti come *nomofobia* (‘paura di rimanere senza telefono cellulare, di non essere raggiungibili’, dall’inglese *nomophobia*, formato da *no-mo(bile)* ‘senza cellulare’ e *phobia* ‘paura’; attestato in italiano dal 2008) e *disposofobia* (‘paura ossessiva di disfarsi dei propri oggetti, indipendentemente dalla loro utilità, accompagnato dal bisogno patologico di accumularne sempre di più’, dall’inglese *disposophobia*, a sua volta composto con il verbo *(to) dispose (of)* ‘disfarsi di qualcosa, buttare via’; datato 2010). Derivano dall’inglese anche altri sostantivi, non registrati dalla lessicografia: oltre al già citato *matofobia*, *counterfobia* (calco dall’inglese *counterphobia*, composto di *counter* ‘contrario, opposto’), che fa riferimento al ‘piacere che prova il soggetto fobico nel ricercare situazioni che lo spaventano’ e che si va ad affiancare alla forma italiana (attestata dal 1993) *controfobia*; *mixofobia* ‘paura, rifiuto dell’amalgama, della mescolanza tra

culture, modi di pensare e di essere diversi', adattato dall'inglese *mixophobia*, che deriva a sua volta dal verbo (*to*) *mix* 'mescolare, mischiare, miscelare' (2005); *robofobia* 'paura nei confronti dei robot, dei droni e, più in generale, dell'intelligenza artificiale', calco dall'inglese *robophobia*, composto di *robot* (la nascita del sostantivo *robophobia* si fa risalire a *The Robots of Death*, quinto film della serie televisiva di fantascienza britannica *Doctor Who*).

Si rileva la presenza di più denominazioni per indicare le medesime paure. Ad esempio, per esprimere il concetto di 'paura di tutto' sono usati i vocaboli *pantofobia* e *polifobia*, entrambi registrati dai dizionari, ma anche *panofobia* (variante *panfobia*) e *omnifobia*, assenti dalla lessicografia ma attestati in rete. Oppure, è possibile individuare quattro forme per designare la 'paura del dolore': *algofobia* 'paura del dolore fisico', chiamata in rete anche *agliofovia* (entrambe riconducibili alla radice *álgos* 'dolore'), *odinofobia* ('paura morbosa del dolore', dal greco *odýnē* 'dolore', 1905), *ponofobia* ('paura morbosa del dolore, della fatica o del lavoro in genere', dal greco *pónos* 'fatica', 1976).

Si trovano quattro sostantivi anche per fare riferimento alla paura delle altezze o del vuoto: *acrofobia* ('paura morbosa delle grandi altezze, timore di cadere nel vuoto', composto di *acro-* 'punto più in alto', dal gr. *akro-* da *ákros* 'estremo', 1887), *batofobia* ('paura morbosa della profondità o del vuoto; paura di cadere dall'alto', composto di *bato-* 'profondità', dal greco *báthos*, 1988), *cremnofobia* ('paura dei precipizi, del vuoto', dal greco *krēmḗnós* 'precipizio', 1951), a cui si aggiunge *altofobia* 'paura delle altezze, dell'altitudine', rintracciato in rete.

Anche nelle zoofobie è possibile trovare alcune forme sinonimiche. La paura dei gatti conta quattro designazioni diverse: *ailurofobia* (composto di *ailuro-*, dal greco *ailouros* 'gatto', 1970), *elurofobia* (variante di *ailurofobia*, con cui condivide la radice), *galeofobia* (dal greco *galeós* propriamente 'donnola', 1976), *gatofovia* (si tratta probabilmente di un ispanismo, formato con *gato* 'gatto').

Come notato da Serianni (2005), se si mettono a confronto i dati relativi ai composti con *-fobia* presenti nei dizionari dell'italiano con quelli rintracciabili nei volumi scientifici, emerge che la terminologia medica è nella lessicografia sovradimensionata rispetto all'uso effettivo da parte degli specialisti. Risultano infatti registrati 229 nomi di fobie (lo Zingarelli ne accoglie 78, il Devoto-Oli 82, il *Vocabolario Treccani online* 88, il GDLI 101, il GRADIT 212), mentre nei dizionari medici i numeri sono piuttosto ridotti: tra gli strumenti consultati, Ferrio (1917) risulta il volume che ne lemmatizza il maggior numero, includendo 58 composti.

Serianni propone due motivazioni per spiegare la scarsa presenza di tali tecnicismi nei testi specialistici: prima di tutto "la fonte fobica è per lo più indifferente per orientare la terapia; dunque è scarsamente economica una parcellizzazione terminologica esasperata" (p. 206). Oggi medici e psichiatri preferiscono parlare semplicemente di *fobie* o *sintomi fobici*. La seconda ragione è di tipo linguistico: "col declino della cultura classica [...] alcune componenti di limitata produttività rendono oscuri molti composti a base greca, contribuendo a comprometterne una possibile diffusione" (*ibid.*). Serianni suggerisce come esempio la poca trasparenza del prefisso *ailuro-* 'gatto', di *bronto-* 'tuono' che richiama subito alla mente il noto *brontosauro* e di *miso-*, che viene associato a *mísis* 'odio, avversione' (cfr. *misanthropo*, *misogino*) più che a *mýsis* 'sporcia' (la *misofobia* è appunto la 'paura di sporcarsi'). Ma molte altre voci potrebbero generare ambiguità: si pensi ad *amicofobia*, che indica la 'paura morbosa di essere graffiati' (dal greco *amyché* 'graffio') oppure *climafobia*, che fa riferimento alla 'paura morbosa di salire o scendere le scale' (dal greco *klímax* 'scala').

Resta tuttavia vitale il processo derivativo innescato da questi tecnicismi medici; «di esso si appropriò, con intenti non denotativi ma fortemente emotivi, il linguaggio politico europeo alla fine

del secolo scorso. Da allora si sono diffuse, un po' in tutte le lingue europee, formazioni come *anglofobia* e *francofobia* (con *anglofobo* e *francofobo*) nel senso di “ostilità irrazionale e pregiudiziale verso Inglesi e Francesi o verso tutto ciò che è inglese e francese”» (Serianni 1983, p. 351).

Grazie anche all'influsso dell'inglese *-phobia*, oggi il suffisso *-fobia* risulta ancora vitale e produttivo, soprattutto in questo significato estensivo di ‘avversione, intolleranza nei confronti di qualcuno o qualcosa’. Possiamo verificare tale tendenza grazie a un'analisi della distribuzione cronologica dei termini raccolti, con particolare riferimento a quelli formati più recentemente. Abbiamo considerato i 229 composti registrati dalla lessicografia italiana, più una decina di formazioni non censite dai dizionari ma segnalate dai repertori di Neologismi della Treccani (2008, 2018, 2022); nel caso in cui i dizionari abbiano riportato una diversa data di attestazione, si è presa quella più antica. La ripartizione cronologica delle 240 forme risulta la seguente:

- 1494-1799: 5 composti (2%)
- 1800-1899: 41 composti (17%)
- 1900-1999: 167 composti (70%)
- 2000-2023: 27 composti (11%)

Dei 27 vocaboli coniatosi nel periodo successivo al 2000, ben 17 designano ‘avversione, intolleranza’ nei confronti degli stranieri o di chi è diverso (*aporofobia*, *mixofobia*, *turcofobia*, *turismofofobia*, *russofobia*), dei vari orientamenti sessuali (*bifobia*, *transfobia*, *lesbofobia*, *omotransfobia*, *omolesbobitransfobia*), di varie ideologie o credenze religiose (*cattofobia*, *cattolicofobia*, *cristofobia*, *vegafobia*, *vegafobia*) o in riferimento all'aspetto di altre persone (*obesofobia*, *grassofobia*).

Infine, una curiosità: per quanto riguarda i 167 composti attestati nella nostra lingua nel corso del Novecento, ben 93 risultano comparire nel 1976. Benché non sia possibile identificarne con certezza le ragioni, possiamo ipotizzare che sia dovuto almeno in parte al fatto che in tale anno si sia tenuto il secondo Congresso nazionale di Psichiatria democratica ad Arezzo o che siano state pubblicate traduzioni italiane di opere che trattano (anche) le fobie, come Gianni Donati, Giuseppe Zappone, *Ossessioni e fobie: nuove prospettive terapeutiche*, Milano, Geigy, 1976; Siegmund Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* (*Opere*, vol. VIII), Torino, Boringhieri, 1976; Elisabeth Zetzel, W. W. Meissner, *Psichiatria psicoanalitica*, Torino, Boringhieri, 1976. Un'altra fonte potrebbe essere la pubblicazione, sempre nel 1976 (ma in inglese), del volume *The People's Almanac*, curato da Irving Wallace e David Wallechinsky, nel quale il lessicografo Robert Hendrickson stila un elenco di fobie, coniando tra l'altro il nome *arachibutyrophobia* (in italiano *arachibutirofobia*), cioè la ‘paura che il burro di arachidi possa attaccarsi al palato’.

Nota bibliografica:

- Giovan Battista Ascone, Emanuele Lauricella, *Dizionario medico*, Torino, UTET, 1997.
- Stefano Bartezzaghi, *Ma i palindromi non sono tutti veri*, *Lessico e Nuove*, “la Repubblica”, 11/4/2003.
- Aquilino Bonavilla, Marco Aurelio Marchi, *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco*, 5 voll., Milano, Giacomo Pirola, 1819-1821.
- Gian Battista Cassano et al. (a cura di), *Trattato italiano di psichiatria*, Milano, Masson, 1999.
- Jean-Martin Charcot, Charles Jacques Bouchard, Édouard Brissaud (eds), *Trattato di medicina*; traduzione italiana di Bernardino Silva, Torino, UTET, 1897.
- Paolo D'Achille, *Le datazioni del termine “dialetto” e di alcuni suoi derivati*, in Ludovica Maconi (ed.), *Laboratorio di ArchiDATA 2020. Retrodatazioni lessicali: storia di cose e di parole*, Accademia

- della Crusca, 2020, pp. 41-59.
- Gerald C. Davison, John M. Neale, *Psicologia clinica*, Bologna, Zanichelli, 2000.
 - Giovanbattista Fantonetti, Amedeo Leone, Annibale Omodei, *Dizionario dei termini di medicina, chirurgia, veterinaria, farmacia, storia naturale, botanica, fisica, chimica, ecc.*, Milano, Presso gli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1828.
 - Luigi Ferrio, *Terminologia clinica con speciale riguardo alla derivazione dei vocaboli ed ai nomi d'autore*, Torino, UTET, 1917.
 - Umberto Galimberti, *Dizionario di psicologia*, Torino, UTET, 1993.
 - Marcel Charles Garnier, Valery Delamare, *Dizionario dei termini tecnici di medicina*, Parigi-Roma, Maloine-Demi, 1974.
 - Oscar Giacchi, *Virifobia*, "Raccoglitore medico", 1880.
 - Franco Giberti, Romolo Rossi, *Manuale di psichiatria*, Milano, Vallardi, 1972.
 - William A. Hammond, *Neurological Contributions*, New York, Putnam, 1879.
 - Lessona, Carlo A-Valle, *Dizionario universale di scienze, lettere ed arti*, Milano, Fratelli Treves, 1875.
 - Manuela Manfredini, *Omofobo o omofobico?*, "La Crusca per voi", n. 39, 2009, pp. 13-14.
 - Enrico Marcovecchio, *Dizionario etimologico storico dei termini medici*, Impruneta, Festina lente, 1993.
 - Antigono Raggi, *La clitrofobia*, "Rivista clinica", 1877.
 - Bernardo Salemi-Pace, *Due casi singolari di oicofobia od orrore alla propria casa*, "Gazzetta sicula di scienze mediche e psicologiche con particolare indirizzo alle malattie nervose e mentali", 1881.
 - Luca Serianni, *Neologia e suffissazione: alcuni appunti* in *Atti del 2° convegno italoaustriaco SLI*, Roma, 1-4/2/1982, Tübingen, Narr, pp. 51-63, poi in Luca Serianni, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano editore, 1983, pp. 347-367.
 - Luca Serianni, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005.
 - Federico Venanzio, *La teratofobia. Contributo allo studio della paranoia rudimentale*, "Il Manicomio Moderno. Giornale di psichiatria", VII, 1891, pp. 19-26.
 - Andrea Verga, *La claustrofobia*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, II", vol. XI, fasc. IV-V, 1878.
 - Andrea Verga, *Sulla rupofobia*, Atti del III Congresso Freniatico di Reggio Emilia, 1880, poi in "Archivio Italiano per le malattie nervose e alienazioni mentali", XVIII, 1881.
 - Andrea Verga, *Sull'acrofobia*, Atti del XII Congresso dell'Associazione medica Italiana di Pavia, 1887, poi in "Archivio Italiano per le malattie nervose e alienazioni mentali", XXV, 1888.

Cita come:

Lucia Francalanci, *I nomi delle fobie*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34300

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Un italiano *wannabe*?

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 10 LUGLIO 2024

Nel 2022 il gruppo musicale italiano dei Pinguini Tattici Nucleari pubblica all'interno dell'album *Fake News* un singolo intitolato *Giovani wannabe*. Il brano, a detta di Riccardo Zanotti, cantante della band bergamasca, si rivolge alla «cosiddetta *Generazione boh*, ossia quella di chi dice: “Non sappiamo cosa siamo, ma sappiamo quello che vogliamo diventare”» (Andrea di Quarto, *Pinguini Tattici Nucleari: «“Giovani Wannabe” è nata quasi per caso. E invece...»*, sorrisi.com, 22/8/2022).

Sebbene la canzone abbia dato il la alla larga diffusione di *wannabe* in italiano (ricordiamo che *Giovani wannabe* è stato il brano del 2022 più ascoltato in radio e che conta circa 107 milioni di ascolti su Spotify e 36 milioni di visualizzazioni su YouTube; dati aggiornati all'8/6/2024), questo prestito non adattato dall'inglese era già presente nella nostra lingua, ma con significati e usi in parte diversi da quello con cui è adoperato nella canzone. Ripercorriamone insieme la storia.

Wannabe è un termine della varietà angloamericana, formatosi dall'unione dei verbi (*to*) *wanna*, contrazione tipica del registro parlato informale di (*to*) *want to* 'volere', e (*to*) *be* 'essere'. Nell'OED la voce è registrata sia come sostantivo (prima attestazione 1976) sia come aggettivo (prima attestazione 1986). Il sostantivo ha il significato di 'chi cerca di emulare qualcun altro, soprattutto una celebrità, nell'aspetto e nel comportamento; chi vuole appartenere a un particolare gruppo di persone e cerca di conformarsi a esso. Spesso con valore dispregiativo' ["A person who tries to emulate someone else, esp. a celebrity, in appearance and behaviour; a person who wants to belong to and tries to fit in with a particular group of people. Frequently depreciative"]; l'aggettivo, invece, ha il senso di 'di chi desidera o aspira a essere una certa persona o un tipo specifico di persona. Con uso estensivo, detto anche di un prodotto progettato per emulare o rivaleggiare con un altro. Talvolta con valore dispregiativo' ["Desiring or aspiring to be a specified person or type of person; would-be. Also in extended use of a product designed to emulate or rival another. Sometimes depreciative"]. Il termine è semanticamente – e in parte anche grammaticalmente – affine all'aggettivo e sostantivo *would-be* 'aspirante' (da "*would*, past tense of *will + be*", cfr. OED), rispetto al quale ha un'accezione per lo più negativa, ed è principalmente usato in contesti informali (l'OED lo riconduce per l'appunto allo *slang*).

Entrato in italiano come sostantivo [1, 3] e come aggettivo [2], *wannabe* mantiene inizialmente gli stessi significati che ha in inglese, indicando sia l'emulatore di un personaggio famoso sia più genericamente chi vorrebbe far parte di una certa categoria di persone o di professionisti, pur non avendone le possibilità. Le prime attestazioni da noi rintracciate risalgono agli anni Ottanta e Novanta del Novecento:

[1] esso [il modo di vestirsi, pettinarsi e truccarsi di Madonna] ha costituito fin dall'inizio un elemento di richiamo per le ragazzine che l'hanno scelta come modello da imitare (**le cosiddette «wannabe»**). (*Armani: una maestra [scil. Madonna] nel coraggio di cambiare*, "La Stampa", 3/9/1987, p. 23)

[2] È l'assalto delle «**wannabe Scarlet**»: attricette, casalinghe, infermiere che chiedono, anzi pretendono la parte di Rossella nel film per la tv tratto dal seguito di «Via col vento» di Alessandra Ripley. (Paolo Passarini, *Tutte vogliono la parte di Rossella O'Hara*, "La Stampa", 23/11/1991, p. 1)

[3] è riuscito ad aprire spazi (o almeno pertugi!) attraverso i quali è stato possibile fare il proprio ingresso nel fortino dell'editoria per qualche decina di **giovani wannabe** della narrativa italiana. (Piersandro Pallavicini, *Riviste anni '90*, Ravenna, Fernandel, 1999, p. 12)

A partire dagli anni Duemila il termine diviene più frequente, sviluppa nuovi significati e i contesti d'uso in cui viene impiegato si allargano (si veda anche **quanto scritto** da Licia Corbolante nel suo blog di terminologia). Innanzitutto, in qualità di aggettivo *wannabe* inizia a essere riferito (come in inglese) anche a sostantivi inanimati [4-5], assumendo così il significato, prevalentemente dispregiativo, di 'realizzato con lo scopo di assomigliare a un altro oggetto, ritenuto migliore o più prestigioso':

[4] Alcuni **piatti** sono proprio **wannabe**, vorrei ma non posso: i maltagliati con aragostelle e asparagi san di poco. (Luca Iaccarino, *Le luci e le ombre del pappa & ciccia locale charmant, cucina così così*, "la Repubblica", ediz. Torino, 7/3/2009, p. 18)

[5] I cinesi hanno sempre dimostrato una estrema umiltà e un'altrettanta ammirazione per tutto quello che proviene da fuori confine. Lo dimostra la Yamax V400, **una wannabe** maxi naked [senza rivestimento] che richiama il nome di una marca giapponese, mentre l'estetica è una copia di un modello del Sol Levante. (Omnimoto, *Yamax Z400, la cinese che copia la Kawasaki Z1000*, gpone.com, 29/9/2020)

Ma è possibile riscontrare anche una semantica più neutra, in cui il significato dell'aggettivo, se riferito a un oggetto [6], non esprime esattamente il concetto veicolato dall'espressione "vorrei ma non posso", ma coincide approssimativamente con *simil-*, prefissoide che nei composti indica 'un prodotto che ne imita un altro' (nell'esempio 6 potremmo dire che la *croccantella* è una "similfocaccia"). Se, invece, riferito a un sostantivo animato [7], il senso è quello di 'aspirante'.

[6] La croccantella è una versione veloce di una **focaccia wannabe** che vi farà fare di sicuro bella figura, proprio perché è impossibile sbagliarla. (Profumodilimoni.com, 4/10/2021)

[7] Italo Svevo [...] decise di imparare l'inglese [...]; caso volle, che in quel periodo bazzicasse Trieste un giovane (e squattrinato) professore di lettere irlandese James Joyce. Nel corso delle lezioni saltò fuori che entrambi erano **scrittori wannabe** [...] e divennero amici. (Tweet di @RikyandGlam, 6/8/22)

Da notare, inoltre, dal punto di vista dell'ordine delle parole, la preferenza per la collocazione postnominale, preferita per gli aggettivi (su questo argomento cfr. **la risposta** di Raffaella Setti).

Infine, *wannabe* può avere anche una funzione vicina a quella verbale. Negli esempi [8-10] l'aggettivo è semanticamente equivalente a una frase relativa del tipo 'che vorrebbe essere/diventare X', 'che vorrebbe essere/diventare come/simile a X', in cui X può essere un sostantivo o un aggettivo con funzione predicativa. In questo caso il valore semantico è dunque più coerente con l'etimo. Tale uso è simile a certe modalità del participio presente, che nell'italiano contemporaneo è per lo più forma aggettivale o sostantivale (si pensi proprio ad *aspirante*) e solo in casi molto ristretti (nei registri formali o burocratici) anche verbale, es. *le annotazioni riguardanti il suo caso*, in cui ha la funzione sintattica di una relativa (cfr. Paolo Benincà e Guglielmo Cinque, *Participio presente*, in *Grande*

grammatica di consultazione, vol. II, *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001², pp. 604-609). Sebbene la funzione sia vicina a quella verbale, *wannabe* non è però certamente assimilabile a un participio presente o a un verbo, ma piuttosto a un confisso (si veda per l'appunto l'analogia con *simil-*) formante composti con sostantivi o aggettivi (si veda anche l'esempio [2]), la cui struttura ricalcherebbe quella dei composti italiani V-N (es. *mangiapreti, salvaschermo, battilana*).

[8] Tanti incidenti di monopattini e bici nella città **wannabe**-green. (Tweet di @Davidovskij, 7/8/2020)

[9] osservate il grattacielo **wannabe** boscoverticale. (Tweet di @soft_saber, 16/5/2022)

[10] Caffè e focaccia **wannabe**-ligure dell'esselunga. (Tweet di @BitcoinCabana, 27/3/2024)

Per quanto riguarda la diffusione in italiano (8/6/2024), non è possibile avere una stima certa per via dell'ambiguità semantica della parola: sulle pagine in italiano di Google le stringhe "un wannabe", "una wannabe", "il wannabe", "la wannabe", "i wannabe", "le wannabe" hanno rispettivamente 4.830, 1.540, 2.170, 269, 11.400, 239 risultati; negli archivi giornalistici i risultati pertinenti di *wannabe* sost. e agg. sono 34 sulla "Repubblica", 15 sul "Corriere della Sera" e 8 sulla "Stampa". Aggiungiamo che molte di queste attestazioni rimandano alla canzone dei Pinguini Tattici Nucleari o fanno riferimento al singolo di fama mondiale *Wannabe* delle Spice Girls (1996), il cui titolo rimbalzò sulle principali testate giornalistiche tra il 1996 e il 1997 per via della partecipazione del gruppo londinese a vari spettacoli italiani, tra cui anche la kermesse sanremese.

In conclusione, vale la pena sottolineare che proprio grazie al singolo della band bergamasca il termine *wannabe*, da due anni a questa parte, si è caricato di un nuovo significato e di una semantica tutto sommato positiva, almeno nella locuzione *giovani wannabe*, in cui può essere interpretato, rispetto a *giovani*, tanto come aggettivo quanto come sostantivo posposto. Tale rilancio non sembra essere stato accolto dai quotidiani, ma nelle piattaforme social sono numerose le attestazioni di *giovanni wannabe* con riferimento, più o meno esplicito, al significato che assume nella canzone dei Pinguini Tattici Nucleari. In generale i *wannabe* oggi sarebbero coloro che vogliono trovare un posto nel mondo realizzando i loro desideri senza tentativi di emulazione (diversamente da quanto significava *wannabe* inizialmente). Da un punto di vista sociale, potremmo forse affermare che la voce non riguarda soltanto la *generazione boh*, come diceva Zanotti, ossia "la generazione dei nati tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, caratterizzata da un senso di incertezza, spaesamento e precarietà per le incerte condizioni economiche e sociali" (Treccani *Neologismi* 2016), ma anche tutti coloro che, a prescindere dall'età, hanno ancora il desiderio (o magari il sogno) di realizzare le proprie ambizioni, immaginandosi (più o meno plausibilmente) un futuro alternativo.

Sul piano della lingua, infine, mette conto notare che *wannabe* è un prestito "di lusso" in italiano. La nostra lingua dispone, infatti, di materiale linguistico sufficiente per esprimere le accezioni che la parola inglese veicola: da sostantivi e aggettivi quali *aspirante* ed *emulatore (di)* fino a locuzioni aggettivali quali *in erba* o *in potenza*. Se prendessimo consapevolezza di ciò, potremmo immaginare un futuro in cui la nostra lingua sia meno *wannabe* inglese.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Un italiano wannabe?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.33267

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

k (*Ko kappa*)

Barbara Patella

PUBBLICATO: 7 AGOSTO 2024

Negli ultimi anni, alla nutrita serie di significati assegnati alla lettera *k* (o *K*) – impiegata come simbolo o abbreviazione in molti linguaggi specialistici (spesso a livello internazionale) – si sono aggiunti nuovi valori, che, veicolati dall’universo anglofono, hanno contribuito a espandere i già avviluppati meandri semantici di *k* nel tessuto linguistico italiano: le nuove accezioni di *k* (‘mila’ e ‘migliaio’) si possono considerare neologismi semantici.

Propria dell’alfabeto greco e di quello latino (in cui però aveva un uso molto limitato, almeno in età classica), *k* (che si legge /'kappa/) è tradizionalmente considerata una lettera estranea all’alfabeto italiano (sebbene la lessicografia più recente la classifichi come undicesima lettera: cfr. GRADIT, Zingarelli 2019, Devoto-Oli 2024). Nella nostra lingua, a livello fonetico, corrisponde all’occlusiva velare sorda [k], cioè quel suono abitualmente scritto, a seconda dei casi, con i grafemi *e* " e con il digramma *ie*. La lettera *k* (che è usata come nome sia al maschile sia al femminile, comunque invariabile al plurale), infatti,"

a parte le presenze nei documenti dei primissimi secoli, non è stata più usata fino all’età contemporanea; compare oggi in parole dotte d’origine greca (*koinè*), in parole straniere non adattate [...] e nei derivati italiani (*kantiano*); è caratteristico il suo uso, con connotazione positiva, nella pubblicità e in ambito commerciale (*Bankitalia*) e, con connotazione negativa, nella pubblicitica e nelle scritte murali, spec. di matrice sessantottesca (*amerikano*; *maskio*). (Sabatini-Coletti 2022, s.v. *k*).

Oltre a ciò, come indicato dal *Vocabolario Treccani* online (s.v. *k*, *K*), la lettera *k* si rintraccia anche “nell’uso giovanile, spec. nel linguaggio degli sms e delle chat, [...] in sostituzione di *ch* (*ke fai stasera?*)”.

Spostandoci dal piano fonografemico a quello semantico, per l’italiano – come pure per altre lingue moderne – *k* (maiuscolo o minuscolo) è usato (come aggettivo o come nome maschile) per indicare molteplici referenti, prevalentemente in campi specialistici: in chimica denota il potassio; in fisica il campo elettrico o l’unità di misura Kelvin; in botanica “nelle formule fiorali indica i sepali, costituenti il calice” (GDLI, s.v. *K*); in matematica è simbolo di costante; in astronomia designa la “classe spettrale di stelle giallo-rossastre e a temperatura relativamente bassa” (Nuovo De Mauro, s.v. *K*); nelle carte francesi indica la figura del re (dall’iniziale della parola inglese *king*); in metrologia, “premessa al simbolo di una unità di misura, è il simbolo del prefisso *chilo-* (per es. *km*, chilometro)” (Devoto-Oli 2024, s.v. *k*, *K*); in informatica, “di solito nella forma maiuscola, indica la capacità di 1024 byte o «posizioni di memoria» di un elaboratore (per es., una memoria di 16 K contiene 1024 × 16 cioè 16.384 posizioni)” (*Vocabolario Treccani* online, s.v. *k*, *K*). E proprio a questi ultimi due valori (relativi a metrologia e informatica), originati dal prefissoide di matrice francese *kilo-* o *chilo-* (adattamento del greco *khilioi* ‘mille’), si legano i nuovi significati di *k*, importati in italiano per influsso angloamericano: per rintracciarne l’origine, dunque, occorre guardare allo sviluppo di *k* nella lingua inglese e, più precisamente, al suo impiego nel linguaggio informatico a partire dalla fine degli anni ’60 (cfr. OED, s.v. *K* [n.]). A tal proposito, riportiamo la definizione dell’*Oxford English Dictionary* (accompagnata da una nostra traduzione):

[< its use as an abbreviation for kilo-.] In connection with *Computing* K or k is used to represent 1,000 (or 1,024 [...]). Also used transferred to represent 1,000 (pounds, etc.), esp. of salaries offered in job advertisements. (*Oxford English Dictionary*, s.v. “K (n.), sense 3.h”, December 2023)

[< dall'uso di *k* come abbreviazione per *kilo*-.] In informatica, *K* o *k* è usato per rappresentare 1.000 (o 1.024 [...]). È inoltre usato, in senso traslato, per rappresentare 1.000 (sterline, ecc.), specialmente in rapporto agli stipendi offerti negli annunci di lavoro.

Quanto ai limiti d'uso o di registro, a differenza dell'OED e del *Merriam-Webster*, che non forniscono alcuna indicazione, alcuni dizionari inglesi – come il *Cambridge Dictionary* o il *Collins* – marciano *k* ‘thousand’ (it. ‘mille’) come “informal” o “colloquial”. A circoscrivere il registro d'uso di *k* ‘mila’ è anche la lessicografia italiana. Nel panorama dei dizionari contemporanei, infatti, lo *Zingarelli* – che è l'unico a censire un nuovo significato di *k* a partire dall'edizione 2024 – presenta la definizione preceduta dall'etichetta “familiare”: “fam. posposta ad un numero, ne moltiplica il valore per 1.000: *un'auto che costa 30k euro; un video che ha ottenuto 200k visualizzazioni*”. Accanto a questa vi sono altre accezioni che si sono sedimentate in italiano, fra cui una specialistica; illustriamo allora i diversi significati penetrati nell'uso e attribuibili a *k* (che può ricorrere, in alternativa alla forma minuscola, anche con la forma maiuscola *K* o col nome per esteso *kappa*):

1a: {simbolo con valore di agg.} preceduto da un numero, ne moltiplica il valore per 1.000 (es. *100k* per indicare ‘100.000’); è usato specialmente in unione con simboli o nomi di unità monetarie (ma può essere associato anche ad altri referenti): *\$75k; 500k euro; 300k follower; 65K giocatori*.

1b: preceduto da cifre arabe riconducibili a somme di denaro, in contesti senza indicazione di simboli o nomi di valuta, *k* (o *K*) sottintende la sequenza “aggettivo + sostantivo”, cioè ‘mila + valuta’: *un investimento da 200k* (in base al contesto si intenderanno ‘200 mila euro/dollari/sterline...’).

1c: { m. inv.: usato spec. al pl., spesso col nome per esteso *kappa*} fam. sinonimo di *bigliettoni*, *soldoni*, nell'ordine di migliaia di euro: *con poca fatica porta a casa bei kappa; sono disposto a spendere 50 kappa per quell'orologio!* | fam. sinonimo di *migliaio (di euro)*: *quella vendita potrebbe farti intascare qualche kappa*.

2: {spec. nella forma maiuscola *K*, unito a un numero, forma un simbolo con funzione di agg.} elettron. preceduto da un numero, in riferimento alla risoluzione orizzontale di display (tv, monitor e sim.), sensori (di fotocamere), immagini e video, *K* ne indica lo standard di definizione, sostituendo la sequenza ‘mila pixel’ (es. *4K* e *8K* corrispondono, rispettivamente, a circa 4.000 e 8.000 pixel): *una TV 4K; uno schermo 16K; il formato 4K; la risoluzione 4K* | avv. *in 4K/in 8K/in 16K* (prob. per ellissi < *in formato 4K* o *in risoluzione 4K*): *contenuti in 4K; film in 6K; girare (un film) in 4K* | anche sost.: *il 4K*.

In italiano le prime attestazioni rinvenibili nei significati **1a** e **1b** – come mostrano gli esempi che seguono – risalgono ai primissimi anni Ottanta e sono contenute in una rivista mensile di elettronica (si notino, inoltre, due elementi di rilievo: la tipologia testuale in cui *k* è inserito e sfruttato per la sua forma sintetica, vale a dire l'inserzione, e il luogo di provenienza degli inserzionisti, a testimonianza di come il neologismo semantico serpeggiasse da nord a sud):

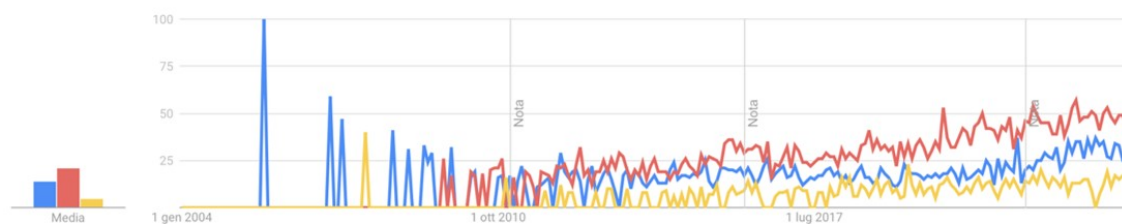
MOTORE FUORIBORDO Johnson 20 CV. 50^a serie in ottimo stato e perfettamente funzionante cedesi per 600KL [lire] con assicurazione R.C. pagata fino a luglio 1980. (annuncio di Francesco Iozzino [Pompei], “CQ Elettronica”, sez. *Offerte e richieste*, 1980, 1, p. 132)

VENDO TELESKRIVENTE T2CN, perforatore per detta tipo T2PF, trasmettitore di banda [...], ricevitore professionale tipo Hammarlund HQ180A. Tutto 500 K trattabili (annuncio di Mauro Tagliavini [Rimini], “CQ Elettronica”, sez. *Offerte e richieste*, 1980, 1, p. 127)

CAMBIACANALI TV VENDO a solo 100K autoprogettato con 16 canali commutabili senza modificare il tv adatto per ogni tv anche bianco e nero entro contenuto. (annuncio di Giuseppe Borracci [Udine], "CQ Elettronica", sez. *Offerte e richieste*, 1981, 2, p. 182)

PROIETTORE 16 mm sonoro ottico 25 W Microtecnica di Torino valore 300 k lire vendo o cambio con materiale elettr. o fotografico pari valore (oscilloscopio o rice-trans CB ecc.). (annuncio di Augusto Guidotti [Roma], "CQ Elettronica", sez. *Offerte e richieste*, 1981, 6, p. 803)

Rispetto all'inglese, quindi, dove è attestato nel significato di 'thousand' dagli anni Sessanta, *k* quale simbolo per *mila* è entrato qualche decennio più tardi nella lingua italiana e attraverso un percorso graduale; difatti, a testimoniare che si sia trattato di una propagazione lenta, oltre alle ricerche effettuate setacciando siti, archivi e biblioteche digitali, aiutano anche i dati di Google Trends, uno strumento che consente di monitorare nel tempo (a partire dal 2004) e nello spazio (in Italia e nel mondo) gli interessi degli utenti rispetto alle ricerche digitate su Google. Se misuriamo l'attrazione per il neologismo semantico limitando le ricerche, geograficamente, ai risultati in Italia e cercando, comparativamente, le stringhe di testo "k euro" (linea blu), "k significato" (linea rossa) e "simbolo k" (linea gialla), possiamo notare come i picchi di interesse restino piuttosto isolati fino al 2010-2011, mentre a partire dal 2012-2013 l'attenzione comincia a salire, benché moderatamente:



In linea con ciò, al momento dell'esordio di *k* nelle accezioni **1a** e **1b** (ascrivibile, come visto, all'ultimo ventennio del Novecento), la circolazione non risultava così estesa. In seguito, a partire dai primi anni Duemila, *k* appare particolarmente usato – e confinato – nella cerchia di forum, blog e social media (e non solo negli usi giovanili), perciò ben marcato in diamesia (in quanto usato nello scritto trasmesso), grosso modo fino al periodo 2014-2015:

P.s. Comunque sia soprassendendo [sic] pure al piping turchese potrei offrire al max 30k€ in contanti, prendere o lasciare. (commento di "effemme" alla discussione *Speedster a gogo!!!*, forum di porschemania.it, 7/12/2003)

La leon 150 monta lo stesso motore della mia GTI 150, dipende quanto sei disposto a spendere [...] se poi hai parecchi soldi da spendere puoi cominciare a sostituire la turbina, [...] volano, alberi a camme, valvole, gomiti, semiassi e braccetti di sospensione, cuscinetti ecc ecc [...] l'unica nota negativa di queste elaborazioni è la spesa (non minore [sic] ai 15k €) (commento di "lucadeep" alla discussione [auto] "vecchia" STILO JTD 115CV, forum di hwupgrade.it, 27/7/2004)

in ogni caso 125K€ erano i prezzi sino all'anno scorso, ora si trovano anche a meno di 100K€, se vedi gli annunci di noto broker in centro italia [sic], l'ho letto pochi giorni fa sul GdV. (commento di "jigoro" alla discussione *Cantiere del Pardo – IT – GS37 una delusione*, forum di amicidellavela.it, 21/7/2005)



Gianluca Pezzi
@stuckjes

anni fa 30k lire per un cd era una enormità. ora i cd da 15 euro sono "special price"...

12:54 PM · 10 ott 2007



TIM Official
@TIM_Official

RT @workingcapital: 12 progetti per 4 seed da 100k! Possiamo solo immaginare l'emozione di questi ragazzi! In bocca al lupo! #wcap

3:20 PM · 18 nov 2011



MilanNews.it
@MilanNewsit

B.Berlusconi: "#CasaMilan ha aumentato il valore complessivo del club. Gli esercizi commerciali hanno portato 2 mln di € con 200k visite"

2:29 PM · 1 dic 2014



Pokeristi Italiani - Iscriviti
Matteo Tempera · 23 ottobre 2008 ·

si infatti guarda: la situazione iniziale con 1 euro era 500 fiches..ho visto il chipleader con 50k dall'inizio della partita :-s.....però a dispetto di tutti io ho pagato un solo euro e la cosa m fa sentire pro hihihhi ma ieri che hai preso il 33 posto non ti ha pagato?ps qnt era il buy in?



beppe severgnini
@beppevergnini

150K - Sembra un nuovo modello della Vespa, invece sono i fw. Davvero un bel modo di chiudere l'anno, buon 012 a tutti (e grazie!)

4:20 PM · 29 dic 2011



Apogeo, Editore di professioni
@apogeoonline

Dal 2000 più di 40K migranti nel mondo sono morti senza un nome, un volto. Oggi li ricordiamo rinunciando al nostro. #quarantamilanesuno

9:35 AM · 18 dic 2014

Successivamente, dall'uso colloquiale di *k* (preceduto da cifre senza indicazione di simboli o nomi di unità monetarie, quindi usato assolutamente in luogo di *mila + valuta*) si sono sviluppate altre sfumature semantiche di registro familiare: *k* come sinonimo di (*mila*) *bigliettoni* oppure di *migliaio di euro* (**1€**).

Oggi, dunque, travalicati di gran lunga i confini di social, blog e forum, l'uso di *k* come simbolo per *mila* e *migliaio* è divenuto alquanto pervasivo nella presentazione di dati numerici: grazie alla sua capacità di indicare sinteticamente le migliaia (*80k* vs *80.000/80 mila*), esso è privilegiato nello scritto – anche trasmesso – e si lega a parametri diafasici differenziati (cioè a situazioni comunicative e argomenti di vario genere); spesso in correlazione a somme di denaro – in genere cospicue – riguardanti donazioni, investimenti, bilanci, piani industriali, prezzi di acquisto o di vendita, *k* è ormai un *habitué* in un ampio ventaglio di testi e contesti (e non solo all'interno di tabelle e grafici). Di conseguenza, in rapporto al canale scritto, il simbolo per *mila* ricorre in manuali, documenti o articoli di carattere economico-finanziario e bancario (va considerato peraltro che, in ambiti come questi, il modello inglese – in cui *k* è frequentissimo – costituisce un forte incentivo all'uso di *k* anche in italiano):

Complessivamente, sulle categorie con contratto quadro sono stati spesi 1500K€, dei quali 250K€ al di fuori del contratto. Per tutta la classe merceologica sono stati spesi 1700K€ in totale, dei quali 200K€ senza contratto quadro, contro i 1250K€ spesi sui contratti. (Riccardo Colangelo, *Spendere "wisely and well". L'integrazione del procurement management nelle strategie di business*, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 356)

Nella sottostante tabella si tiene conto dell'incidenza del numero di intimidazioni in rapporto alla popolazione (100k): su un totale di 541 atti per i primi 9 mesi 2021 la media nazionale è di 0,90 episodi ogni 100k abitanti. (Ministero dell'Interno, *Atti intimidatori nei confronti degli amministratori locali. Report al 30 settembre 2021*, Roma, ottobre 2021, interno.gov.it, sez. Dati e statistiche)

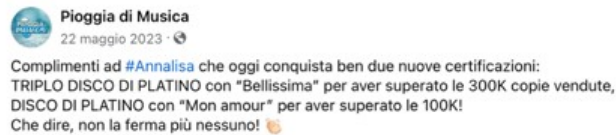
Perché cento milioni e un miliardo? Con un fatturato per dipendente di circa 200K si arriva a cento milioni con circa 500 persone: le conosci tutte. (Bernardo Bertoldi, *I settori tascabili e il futuro incerto delle nostre multinazionali senza imprenditori delegati*, ilsole24ore.com, 14/5/2022)

Visto che le macchine possono lavorare anche senza operatore, vengono considerate disponibili tutte le 8 ore del turno. Sommando i costi rilevanti per la decisione: $C_{tot} = 300k \text{ €} + 4.500k \text{ €} - 50k \text{ €} + 640,08k \text{ €} \times 5 = 7.950.400,00 \text{ €}$. (Matteo Casadio Strozzi e Lorenzo Sala, *Gestione dei sistemi produttivi e della logistica*, Bologna, Società Editrice Esculapio, 2024, p. 120)

Quanto allo scritto trasmesso, il neologismo semantico continua a dilagare sui social media (dove è spesso riferito al numero di follower o di visualizzazioni):



(post di Twitter)



(post di Facebook)



(post di Twitter)

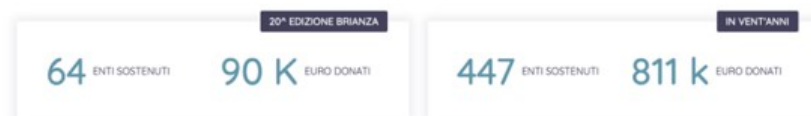
È inoltre ampiamente sfruttato negli ipertesti dei siti Internet per la sua sinteticità:

SocialFare Seed supporta le startup a impatto sociale accelerate da SocialFare con un'iniezione di capitale iniziale (seed) fino a 100K in cash. SocialFare Seed Srl è il veicolo privato fondato da *impact investor* che investe fino a 500K€ all'anno nelle imprese e startup selezionate tramite le call FUNDAMENTA e accelerate dal SocialFare. (dal sito socialfare.org)

Trasferimenti

DATA	DA	TIPO	A	COSTO
31.01.2024	Adana Demirspor	→ TRASFERIMENTO	Empoli	€250k
26.01.2017	Milan	→ PRESTITO	Watford	€750k

(costo del trasferimento del calciatore M'Baye Niang: dal sito Soccer24)



(dal sito costruiamoilfuturo.it)

Infine, sempre in merito allo scritto trasmesso, l'impiego di *k* (o, più spesso, della forma *kappa*) è molto frequente in discussioni di blog e forum dedicate a medi e grandi investimenti da parte di aziende o di privati, in cui si dialoga generalmente sull'acquisto di immobili, oggetti di lusso, auto, moto, ecc. – si noti che gli esempi proposti di seguito sono da ricondurre alle accezioni **ib** e **ic**:

Allora mi chiedo: se c'è uno che si definisce appassionato, che spende 20/30/50...**KAPPA**...
 ...cosa impedisce a me, anche se da appassionato, di spendere qualche **KAPPA** per crearmi un laboratorio/studio?
 [...] Così come chi ha 100 **KAPPA** di Rolex o Patek in collezione non è un commerciante. (commento di Soyuz alla discussione *Storia di un orologio: Project Granécif*, orologi.forumfree.it, 12/1/2019)

Zanzo: [...] Comunque hai ragione, chi non ha un box, una casa di proprietà con un tetto dove poter installare i pannelli, e non può permettersi di spendere 10k in più per comprare l'auto [...].
 Mark: L'ipocrisia di questo paese che, al grido di spazio ai giovani, vede i boomers con le auto tecnologggiche [sic] da 100 **kappa** e la villetta di proprietà ristrutturata con la 110.
 (commenti all'articolo *Bonus colonnine 2023, si riparte il 9 novembre. Come ottenerlo*, hdmotori.it, novembre 2023)

Peppuccio75: Primo! Ho vinto qualche **kappa**???
 MarkBurry: Quelli di stamattina non ti sono bastati?! Mica li avrai già spesi tutti, mani bucate che non sei altro.
 (commenti alla discussione *Portafoglio Bond Lunghissimi... in Saecula Saeculorum cap. 24*, forum.finanzaonline.com, 1/3/2024)

Nondimeno, negli ultimi anni l'uso di *kappa* è rimbalzato sui piani dell'oralità (in primis fra gli addetti ai lavori in ambito economico, quindi nel gergo delle aziende) e su quelli del parlato trasmesso (ad esempio nelle interviste, nei video online o nelle trasmissioni radiofoniche):

[Il tuo video più costoso]: “Boh, forse qualcosa di unboxing [cfr. [scheda](#)] da qualche **kappa**, 4-5.000 euro...”. (trascrizione della risposta di un intervistato nel video di X2Marco, *Ho chiesto gli stipendi dei content creator*, [YouTube](https://www.youtube.com/watch?v=...), 4/12/2023)

[lettura della domanda di un utente] Per te è stato difficile arrivare ai primi 100 **kappa** di risparmio e dopo quanti anni ci sei riuscito? [risposta di M.C.] Ti direi che è stato difficile, perché l'ostacolo più grande sono stato io per arrivare ai 100 **kappa**, ai 100 mila euro [...]. (trascrizione dal video di Marco Casario, *Ho raggiunto i 100k TARDI: l'errore più GRANDE che ho fatto*, [YouTube](https://www.youtube.com/watch?v=...), 16/2/2024)

Michele “Wad” Caporosso (conduttore): “Primo posto Kid Lost, che è quello che c'ha 100 **kappa** ora in banca [...]”.
 Kid Lost (ospite): “[...] abbiamo convenuto che fosse giusto dividere col Matador, perché Matador meritava 50 **kappa**”. (trascrizione da una puntata del programma *Say Waaad?*, in onda su [Radio Deejay](http://RadioDeejay), 6/3/2024)

L'uso orale contribuisce, a sua volta, alla fortuna di *k*, che viene impiegato sempre di più anche nello scritto (specialmente in quello deputato a riprodurre espressioni del parlato):

È vero che per altri show qualcuno aveva investito in anticipo, ma non avere il vizio della Lamborghini e degli orologi da 100k aiuta. (J-Ax nell'intervista di Andrea Laffranchi, *J-Ax: «Non mi interessa il podio, preferisco durare nel tempo»*, “Corriere della Sera”, sez. Spettacoli, 7/9/2021, p. 41)

Per giunta, se ci spostiamo sul versante della dimensione diafasica (la variazione linguistica che interessa i contesti situazionali, fra cui specifici settori di impiego), vediamo che una spinta apprezzabile alla diffusione di *k* per ‘mila’ e ‘migliaio’ proviene dall'ambito musicale, soprattutto da testi o titoli di canzoni appartenenti ai generi rap e trap:

Conto qualche **K**, compro qualche giacca
 Dimmi chi è l'ultimo stronzo qua che rappa
 Se sto sulla base, è una martellata
 Se son nella stanza, c'è una grande cappa.
 (dal brano *Tanta Roba Anthem* di Gemitaiz feat. Guè Pequeno, uscito nel 2018; testo consultabile su genius.com)

10**K** scale. (titolo di una canzone di Tananai uscita nel 2020; testo consultabile su genius.com)

Questi sono presi male, immagina la situazione
 Al buio nella stanza con la pizza nel cartone (Ahahah)
 Sui social tutti al top
 Cinquanta **k** followers, poi fanno un disco flop.
 (dal brano *Cinquantamila lire* di EliaPhoks, pubblicato nel 2021; testo consultabile su genius.com)

Adesso con un **K** prendi la stanza in affitto
 E il 110 e lode vale meno delle crypto (Yeah).
 (dal brano *Classico* degli Articolo 31, uscito nel 2023; testo consultabile su genius.com)

Concludiamo, infine, il “sentiero semantico” di *k* con l'ultima accezione, quella specialistica (2). Come anticipato in apertura, *K* (solitamente maiuscolo), prendendo le mosse dal simbolo con funzione di *mila*, ha assunto valenza specialistica nell'ambito dell'elettronica, con riferimento a una tecnologia affacciata in prima battuta nella cinematografia – poi destinata anche agli schermi televisivi e ad altri dispositivi – nel primo quinquennio del Duemila, quando

il mondo cinematografico e quello della relativa distribuzione [...] incominciano a guardare, con un misto di interesse e di preoccupazione, al crescente mercato del Cinema Elettronico e, nel 2002, creano un gruppo di ricerca – denominato DCI (*Digital Cinema Initiative*) – per puntare ad un traguardo più ambizioso. Il DCI è formato esclusivamente da consulenti tecnici delle *major* di Hollywood (Disney, Fox, [...] Warner Bros) col fine di investigare la possibilità di poter [sic] ottenere dalla tecnica video ad alta definizione una qualità d'immagine comparabile con quelle delle migliori pellicole cinematografiche. Dopo tre anni di studio e di ricerche, nel luglio del 2005, il DCI presenta le specifiche di due “contenitori” per cinema digitale definiti dal numero di *pixel* (2**K** e 4**K**) [...]. (Guido Vannucchi e Franco Visintin, *Radiofonia, televisione e cinema: era digitale*, in Virginio Cantoni, Gabriele Falciasacca, Giuseppe Pelosi [a cura di], *Storia delle telecomunicazioni*, Firenze, Firenze University Press, 2011, vol. II, pp. 481-532, a p. 527)

Da qui, l'assunzione di *K* come simbolo per designare le diverse tipologie di risoluzione orizzontale di schermi, sensori e contenuti (immagini e video): posposto a un numero compreso fra 2 e 16 (stando all'avanzamento tecnologico attuale), *k* ne moltiplica il valore all'incirca per 1.000. Nel caso specifico, con la combinazione “cifra + *k*” – che indica il numero di pixel orizzontali contenuti in monitor, fotocamere, immagini, ecc. (es. 10**K** corrisponde a circa 10.000 pixel) – si formano i vari standard di definizione (attualmente, 4**K** e 8**K** sono i più frequenti). Proponiamo allora alcune delle numerose attestazioni che campeggiano in libri, articoli e siti internet dedicati al mondo dell'elettronica:

Oltre all'HD video esistono ulteriori sistemi in altissima definizione per cinema digitale, al momento consolidati come 2**K** e 4**K**. Il numero 2**K** o 4**K** fa riferimento alle migliaia di pixel di risoluzione orizzontale: 2**K** = 2.048 pixel, 4**K** = 4.096 e così via, con risoluzione verticale in proporzione 16:9, ma estremamente flessibile e adattabile al rapporto d'aspetto del film originario. (Gabriele Coassin, *Video digitale: la ripresa*, Milano, Apogeo, 2007, p. 115)

All'Ifa c'è di tutto: televisori con schermi Oled spessi pochi millimetri e capaci di risoluzioni **4K**, ovvero quattro volte superiori all'attuale full hd. (Alessio Jacona, *All'Ifa la nuova vita della tivù*, "L'Espresso", sez. Tecnologia, 5/9/2012)

A luglio 2022 esce per la prima volta in Italia, restaurato in **4K** dalla Basis Berlin Post Produktion, supervisionato dallo stesso regista partendo dal negativo originale 16mm a-b, in Dolby 5.1 per mantenere la stessa ruvidità del suono della versione originale. (Laura, Luisa e Morando Morandini [a cura di], *il Morandini 2024. Dizionario dei film e delle serie televisive*, Zanichelli, ed. digitale, 2023, s.v. *La donna del fiume*²)

Per ultimo riportiamo un esempio che condensa, in un unico contesto, le tre funzioni grammaticali che "cifra + k" – nell'accezione specialistica dell'elettronica – può ricoprire, nella fattispecie sostantivale (*il 4K*), avverbiale (*in 4K*) e aggettivale (*TV 4K*):

Il **4K** è una risoluzione del televisore. Noto in ambito tecnico come **4K UHD** (**4K Ultra HD** o **4K Ultra High Definition**), questo formato include un numero di pixel quattro volte superiore a quello di un TV HD con risoluzione 1080p. Questa caratteristica consente di ottenere immagini più nitide e dettagliate. Per guardare **in 4K** e nella tecnologia video complementare HDR (high dynamic range), devi avere una **TV 4K** e una console Xbox One X, Xbox One S o Xbox Series X|S. (*Che cos'è 4K?*, Microsoft.com – XBOX, sez. Hardware e rete, support.xbox.com)

Cita come:

Barbara Patella, k (*K* o kappa), "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34281

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ingegneria sociale: l'arte dell'inganno

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 16 SETTEMBRE 2024

L'arte dell'inganno: così Kevin Mitnick, uno degli hacker più famosi al mondo – certamente quello più ricercato negli Stati Uniti negli anni Novanta per crimini informatici – sceglie di intitolare il suo libro dedicato all'ingegneria sociale. In apertura del volume, Mitnick ne fornisce una sua personale definizione: “ingegneria sociale significa l'uso del proprio ascendente e delle capacità di persuasione per ingannare gli altri, convincendoli che l'ingegnere sociale sia quello che non è oppure manovrandoli. Di conseguenza l'ingegnere sociale può usare la gente per strapparle informazioni con o senza l'ausilio di strumenti tecnologici” (Mitnick 2003, p. 9).

Nell'ambito della sicurezza informatica, l'ingegneria sociale consiste nel complesso di strategie e metodi di manipolazione psicologica e di persuasione volti a indurre un utente a rivelare informazioni riservate (dati personali, credenziali di accesso, numeri di carte di credito, di conti bancari, di previdenza sociale, e così via). Si basa sulla capacità di manipolare e influenzare le persone e si fonda sullo studio delle abitudini e della personalità delle vittime; più che le vulnerabilità tecnologiche e dei sistemi informatici, l'ingegnere sociale sfrutta proprio l'errore o la vulnerabilità delle persone, approfittando della propensione umana a fidarsi del prossimo.

Mi limito a segnalare alcune delle molte tecniche usate (le definizioni tra apici sono tratte dal Devoto-Oli online): *phishing* (da *fishing* ‘pesca’, con sostituzione di *f* con *ph* originatasi nell'ambiente della pirateria informatica, ‘tentativo di carpire, soprattutto attraverso messaggi di posta elettronica, dati e informazioni personali (codici di sicurezza, numero di carta di credito, ecc.) da usare in truffe telematiche’), *smishing* (parola macedonia formata da *SM(S)* e *(ph)ishing*) ‘truffa informatica effettuata inviando al telefono cellulare del destinatario un messaggio che invita a condividere dati riservati (numero di carta di credito, password di accesso al servizio di home banking, ecc.) mediante SMS o servizi di messaggistica istantanea’. Se la truffa è effettuata invece che per messaggio tramite chiamata telefonica si parla di *vishing* (da *voice* ‘voce’ e *phishing*) o *quid pro quo* (viene proposto un bene o un servizio in cambio di informazioni: ne sono esempi le false vincite di premi o concorsi).

La locuzione *ingegneria sociale*, calco dell'inglese *social engineering*, non nasce in ambito informatico, ma viene dalla politica e dalla sociologia. Si tratta di un concetto che nelle scienze politiche è stato ampiamente discusso, soprattutto nel secolo scorso, e di cui non è semplice dare una definizione, considerata la variabilità delle interpretazioni del fenomeno che sono andate affermandosi e, conseguentemente, delle diverse caratteristiche e connotazioni che gli sono state attribuite. Prendendo a riferimento l'OED, l'ingegneria sociale può essere definita come ‘l'uso di una pianificazione centralizzata nel tentativo di gestire il cambiamento sociale e regolare lo sviluppo e il comportamento futuro di una società’ (trad. mia).

L'espressione inglese *social engineering*, affiancata dalla voce tedesca *Sozialtechnik*, inizia a fare la sua comparsa nel dibattito sulla gestione della questione sociale negli ultimi anni del XIX secolo (l'OED la data 1899). A partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso, «il *social engineering* è caduto sotto gli strali della critica intellettuale e politica genericamente definita neoliberale, che lo considerava un elemento di pericolosa convergenza tra i regimi di stampo socialista e quelli

democratici ma orientati verso un interventismo dai forti caratteri di universalità e pervasività. Più di recente, l'espressione ha acquisito una connotazione prevalentemente negativa poiché associata alla manipolazione inconsapevole della psiche umana da parte dei nuovi media e della "rete"» (Bernardini 2016, pp. 316-317). Del resto, la stessa parola *engineering* ha come accezione secondaria 'l'azione di lavorare astutamente per realizzare qualcosa; escamotage, macchinazione' (OED, trad, mia).

Dalla valenza negativa di *social engineering*, ovvero dall'idea che l'ingegneria sociale rappresenti il tentativo di manipolare e influenzare gli atteggiamenti e i comportamenti sociali, deriva evidentemente l'accezione informatica.

I principali dizionari inglesi registrano entrambe le accezioni: il significato politico della locuzione risulta attestato dal 1899, come abbiamo visto, mentre quello legato alla sicurezza informatica risale agli anni Novanta del secolo scorso. In particolare, la prima occorrenza riportata dall'OED è del 1990: si tratta di un commento scritto da un utente (di cui si conoscono soltanto il nickname e la provenienza, la University of Illinois College of Veterinary Medicine) in un gruppo di discussione Usenet (comp.org.eff.talk), a cui si accede tramite Google Gruppi:

Hackers... are quite adept at '**social engineering**' to obtain information useful to their purpose. (A *Super(cilious)Nova*, comp.org.eff.talk, 5/10/1990)

Il secondo esempio presentato dal dizionario storico inglese proviene invece dal già citato volume di Kevin Mitnick, *Art of Deception*, del 2002 (come detto all'inizio, l'edizione italiana, pubblicata con il titolo *L'arte dell'inganno*, è del 2003):

Social engineering attacks can succeed when people are stupid or, more commonly, simply ignorant about good security practices. (Kevin Mitnick, *Art of Deception*, New York, John Wiley & Sons, 2002, p. 17)

I dizionari inglesi segnalano anche la voce *social engineer* 'ingegnere sociale' (soltanto l'OED e il *Cambridge Dictionary* ne fanno un'entrata distinta da *social engineering*), ma il *Cambridge Dictionary* è l'unico a registrare anche l'accezione informatica: 'qualcuno che tenta di indurre con l'inganno le persone a fornire informazioni segrete o personali, soprattutto su Internet, e le usa per scopi dannosi' (trad. mia).

La lessicografia italiana trascura del tutto l'accezione politico-sociologica di *ingegneria sociale* e riserva quasi la stessa sorte a quella informatica: al 23 giugno 2024, il *Devoto-Oli* (nella sola versione online) risulta l'unico tra i dizionari italiani a mettere a lemma la locuzione *social engineering* e a registrare *ingegneria sociale* sotto la voce *sociale*. Le forme non sono censite neanche dai dizionari specialistici informatici, con l'eccezione del *Dizionario di informatica: inglese/italiano* di Angelo Gallippi (Milano, Tecniche nuove), a partire dalla 6^a edizione del 2006.

Quanto a *social engineering*, è datato 2007 dal *Devoto-Oli* online, ma l'espressione risulta attestata in italiano già dal 1990, quindi contemporaneamente all'assunzione del nuovo significato nella lingua inglese. Non è un caso: si tratta certamente di un anno significativo per tutto il mondo informatico. Il 1990 è infatti l'anno dell'*Hacker crackdown*, la grande operazione di polizia condotta negli USA contro gli hacker. "Fu il più esteso, meglio organizzato, più deliberato e risoluto di ogni altro precedente sforzo compiuto nel nuovo mondo del crimine elettronico" racconta Bruce Sterling, il fondatore della corrente letteraria cyberpunk: "Il Servizio segreto degli Stati Uniti, le organizzazioni

private di sicurezza delle compagnie telefoniche, le polizie locali e nazionali di tutto il paese misero insieme le forze in un deciso tentativo di spezzare la schiena all'underground elettronico americano [...]. Il giro di vite, notevole di per sé stesso, ha poi provocato un fitto dibattito sulla criminalità elettronica, sulle punizioni, sulla libertà di stampa e sulla legittimità dei mandati di perquisizione e sequestro: la politica è entrata nel cibernazio" (Sterling 1993, p. 13).

La prima occorrenza rintracciata è nel volume di Marco Saporiti *XProblema?*, dedicato ai problemi del sistema operativo Windows XP (citato in Mercuri 2020 per la prima attestazione italiana di *antispyware*):

In alcuni punti abbiamo parlato di tecniche di inganno, di **social engineering**, di psicologia della comunicazione in altri di teoria della computabilità. Abbiamo visto ed esaminato casi reali di problemi di sicurezza del computer, analisi di malware reali e di truffe veicolate dalla posta elettronica. (Marco Saporiti, *XProblema? I problemi, i difetti del sistema operativo più usato*, Milano, Cerebro, 1990, p. 199)

Il calco *ingegneria sociale* sembra quindi essere coevo all'espressione inglese. Il primo esempio che sono riuscita a reperire è del 1993, nel già citato libro di Bruce Sterling, *Giro di vite contro gli hacker* (p. 90), tradotto da Mirko Tavosanis, che spiega in nota il significato della locuzione:

Imbaldanzito dal successo Fry Guy passò all'abuso di carte di credito, visto che aveva una particolare abilità di parola e un talento innato per l'"**ingegneria sociale**" [l'**ingegneria sociale** è una tecnica di hacking e phreaking ['hackeraggio telefonico'] che consiste, spacciandosi per altre persone, nell'ottenere informazioni riservate come password o specifiche tecniche su linee telefoniche o altro, N.d.R.].

Le attestazioni successive sono del 1996: la prima, ancora virgolettata, compare in una conversazione all'interno del newsgroup soc.culture.italian (accessibile tramite Google Gruppi), in cui si discute di un account violato, di hacker e, appunto, di *ingegneria sociale*.

Oppure, per crackare un account, si può anche usare qualche tecnica di "**ingegneria sociale**", per esempio rapire l'agenda dell'utente, intrufolarsi nel suo ufficio o accedere al suo terminale mentre lui si è allontanato un momento ... basta poco. (Walter A. Aprile, in risposta a Paolo Pizzi, *Il mio account è stato violato*, soc.culture.italian, 23/2/1996)

La seconda si trova invece sulla "Stampa", in un'intervista che il giornalista Gabriele Beccaria fa a Fulvio Berghella, l'allora vicedirettore dell'Istinform, società che si occupava di sicurezza informatica in ambito bancario:

Nel '95 il Pentagono ha denunciato 160 mila incursioni. I sistemi sono così fragili? «Dipende dall'abilità con cui gli hackers individuano le debolezze organizzative dell'azienda da colpire. L'obiettivo – si sa – sono le parole d'accesso. Alcuni le cercano con le tecniche dell'**ingegneria sociale** e quindi fanno una serie di telefonate mirate, simulando di essere dirigenti della società nel mirino, altri lanciano programmi di calcolo che elaborano migliaia di combinazioni l'ora, altri ancora studiano vita e abitudini delle "vittime" per indovinarne le passwords [...]». (Gabriele Beccaria, «*Questi i segreti dei pirati*», "La Stampa", 4/6/1996, p. 13)

Anche se non se ne trovano occorrenze, è probabile che la locuzione italiana circolasse già tra il 1993 e il 1996. La sua presenza senza virgolette su un quotidiano nazionale, seppure in un articolo specialistico, mostra che l'espressione non è più soltanto esclusiva dell'uso informatico, che ne rimane

comunque il contesto prevalente; il fatto che il giornalista non senta l'esigenza di spiegarne il significato presuppone una certa familiarità della parola.

C'è poi da considerare un evento verificatosi nel 1994, con conseguenze evidenti anche negli anni successivi, che potrebbe aver influito sull'acclimatamento del termine: *l'Italian crackdown*.

Scattata l'11 maggio 1994, *Hardware 1*, poi ricordata come *Italian crackdown* o *Fidobust*, è stata una delle più vaste operazioni italiane di polizia intraprese contro crimini informatici, sia per forze impiegate sia per reati ipotizzati (duplicazione di software, frode informatica, contrabbando, associazione a delinquere, ecc.). Vide la perquisizione e il sequestro di circa 200 BBS (*Bulletin Board System*, letteralmente 'sistema bacheca'), "un sistema oggi disusato che permette agli utenti di elaboratori, collegando il proprio computer alla rete telefonica tramite un modem, di scambiare messaggi e file, oppure di accedere a banche di dati; tramite alcune BBS è possibile collegarsi a Internet" (*Vocabolario Treccani online*). L'operazione ebbe una vasta eco mediatica, soprattutto alla luce del fatto che le indagini successive dimostrarono l'estraneità di molte BBS sequestrate ai reati ascritti.

Sembra quindi ragionevole pensare che nella stampa italiana di quel periodo si sia parlato molto del fenomeno, anche se forse non ancora in termini di *ingegneria sociale*.

Anche di *ingegnere sociale* non si trovano occorrenze almeno fino al 2003. La prima è nella traduzione italiana del più volte citato volume *L'arte dell'inganno* di Kevin Mitnick; il traduttore usa l'espressione sia in apertura (già citata all'inizio) sia nella prefazione:

Colui che usa l'inganno, il fumo negli occhi e la persuasione contro le imprese, di solito a scapito delle loro informazioni riservate, appartiene all'altro sottogruppo, quello degli **ingegneri sociali**.
(*Prefazione*, p. 16)

Molte altre occorrenze si hanno poi nel testo vero e proprio, a partire da p. 24, in cui troviamo il passo citato dall'OED. Se però, nella versione inglese, si parla di *social engineering*, in quella italiana si opta per una scelta diversa, traducendo non *ingegneria sociale*, ma *ingegnere sociale*:

Andando all'osso, gli attacchi degli **ingegneri sociali** possono aver successo se le persone sono stupide o, più spesso, ignare delle buone pratiche di sicurezza.

È invece aderente alla versione originale l'esempio successivo, qualche paragrafo più avanti:

Qual è la più grave minaccia alla sicurezza dei vostri beni aziendali? È facile: l'**ingegnere sociale**, quel mago poco scrupoloso che vi induce a tenere d'occhio la sinistra mentre con la destra vi sgraffigna i segreti. (p. 24)

Ancora del 2003 un'ulteriore attestazione della locuzione in una conversazione all'interno di un newsgroup dedicato alla sicurezza informatica (it.comp.sicurezza.varie), in cui si parla proprio di Mitnick:

Ho una curiosità da appagare [sic]: ma Kevin Mitnick, a parte la grande capacità di **ingegnere sociale**, a livello puramente tecnico era davvero bravo, il migliore? (songohan, *Kevin Mitnick: quale giudizio tecnico?*, it.comp.sicurezza.varie, 12/2/2003)

Infine, qualche dato relativo alla frequenza attuale delle locuzioni, sintetizzato per praticità nella tabella seguente. Le ricerche sono state condotte (il 24/6/2024) nelle pagine in italiano di Google, di Google libri e negli archivi di alcuni quotidiani nazionali; i risultati sono comprensivi sia delle forme al singolare sia di quelle al plurale.

	Social engineering	Ingegneria sociale	Ingegnere sociale
Google	98.000	80.527	8.610
Google libri	3.140	10.493	3.120
Archivio “la Repubblica”	79	163	18
Archivio “Corriere della Sera”	14	136	22
Archivio “La Stampa” (fino al 2006)	/	70	23

Tenuto conto del fatto che i dati si riferiscono alle forme in tutti i loro significati (non è infatti possibile isolare soltanto i risultati relativi all’accezione informatica), il numero di occorrenze in rete testimonia una presenza abbastanza consolidata sia della forma inglese sia del calco italiano. Una sostanziale impennata nel numero di attestazioni si ha soprattutto a partire dal 2020, ma la frequenza dei termini risulta in continuo aumento.

Le locuzioni sono usate anche in contesti istituzionali, come quello della Polizia Postale, deputata proprio a combattere i reati informatici: se ne trova traccia, ad esempio, in alcuni documenti (tra cui un [glossario](#)) presenti nel sito del [Commissariato di P.S. online](#), inserito all’interno del Servizio Polizia Postale e delle Comunicazioni e dedicato alla sicurezza sul web.

Prevedibilmente, le attestazioni sui quotidiani sono più sporadiche e principalmente legate all’ambito delle scienze politiche; si nota, inoltre, che sia nei libri sia nella stampa sembra essere più consolidata la forma italiana.

Concludiamo con una piccola nota sul genere della locuzione *social engineering*. Comunemente il genere di un prestito viene assegnato in base al genere del nome che viene individuato o percepito come traduce (sul [genere dei forestierismi](#) si veda la scheda a cura di Raffaella Setti). Spesso ai termini inglesi (il cui sistema non prevede distinzioni di genere) viene assegnato il maschile, inteso in italiano come genere non marcato; ciò avviene in particolare quando non viene applicata nessun’altra regola di assegnazione (fonologica o semantica).

Essendo *ingegneria sociale* la traduzione italiana della voce inglese, per il prestito integrale ci si aspetterebbe il genere femminile. Il Devoto-Oli registra invece la locuzione come maschile invariabile e anche in rete il maschile risulta il genere prevalente (*il social engineering*). A determinare l’attribuzione del genere maschile è il fatto che in italiano *engineering*, che costituisce la testa della locuzione, è considerato (e così registrato dai dizionari) un sostantivo maschile: nonostante la sua traduzione letterale sia ‘ingegneria’, il significato di *engineering* è infatti quello di ‘insieme delle attività volte alla realizzazione di macchinari e impianti industriali’ (GRADIT).

Del resto, anche l’espressione italiana *ingegneria sociale* risulta poco trasparente. Se infatti il significato delle altre locuzioni formate con *ingegneria* è piuttosto intuitivo (si pensi ad esempio a tutti i vari corsi di laurea, come *ingegneria ambientale*, *ingegneria informatica*, *ingegneria meccanica*, ecc.), il senso di *ingegneria sociale* non è desumibile dalla somma dei costituenti.

Nota bibliografica:

- Bernardini 2016: Giovanni Bernardini, *Il «social engineering» come chiave di lettura del XX secolo: una proposta interpretativa*, in Christoph Cornelissen, Paolo Pombeni (a cura di), *Spazi politici, società e individuo: le tensioni del moderno*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 315-334.
- Mercuri 2020: Federica Mercuri, *Neologismi datati dal 2000 in poi in DO-2020 (lettere A-D)*, “AVSI Archivio per il vocabolario storico italiano”, III, 2020, pp. 96-190.
- Mitnick 2003: Kevin Mitnick, *L'arte dell'inganno*, trad. it. a cura di Giancarlo Carlotti, Milano, Feltrinelli, 2003 (ed. or. *Art of Deception*, New York, John Wiley & Sons, 2002).
- Sterling 1993: Bruce Sterling, *Giro di vite contro gli hacker*, trad. it. a cura di Mirko Tavosanis, Milano, Shake, 1993 (ed. or.) *The Hacker crackdown*, New York, Bantam, 1992).

Cita come:

Lucia Francalanci, *Ingegneria sociale: l'arte dell'inganno*, “Italiano digitale”, XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.34294

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

LA CRUSCA RISPOSE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Una risposta a / alla / la settimana?

Luca Serianni

PUBBLICATO: 11 NOVEMBRE 2014

Quesito:

Molti ci chiedono lumi su costrutti distributivi variamente alternanti: *all'anno / l'anno, al mese / il mese / a mese; alla settimana / la settimana / a settimana; per volta / alla volta*.

Una risposta a / alla / la settimana?

Mettiamo subito da parte espressioni come *a mese, a settimana*, che non rientrano in questo gruppo ma indicano, almeno nella lingua più controllata, la durata di tempo per la quale si fornisce un certo servizio o si percepisce un certo compenso: "dalla sarta, dove la sua ragazza era a settimana" (Serao). Gli altri costrutti concorrenti sono intercambiabili: quelli introdotti da *per* o *al* (*alla*), cioè dalle tipiche preposizioni con valore distributivo ("in fila per due", "due a due" ecc.), possono alternarsi con la reggenza preposizionale diretta. Quest'ultima, caratteristica di costrutti incardinati su nomi relativi alla scansione del tempo (come *anno, mese, settimana*), può esprimere un valore temporale puntuale ("raccontava i preparativi per il ballo che doveva aver luogo la sera": Moravia, cit. in J. Brunet, *Grammaire critique de l'italien*, 16, *Le verbe*. 4. *Modes et temps*, Saint-Denis 2008, p. 230), ma anche indicare un evento che si ripete a intervalli regolari: "la sera beve una tazza di camomilla" 'ogni sera'.

I costrutti di questo tipo erano espressi nei primi secoli attraverso la reggenza diretta: "una fiata l'anno" (Brunetto Latini), "una volta il mese" (Boccaccio), "tre volte la settimana" (San Bernardino da Siena). Tra Quattro e Cinquecento, sembrerebbe soprattutto ad opera di scrittori non fiorentini, cominciano ad apparire le prime attestazioni con la preposizione articolata: "una fiata all'anno" (in un veneziano, il camaldolese Niccolò Manerbi o Malermi), "una volta al mese" (nel senese Pietro Fortini), "una fiata alla settimana" (in una delle relazioni di viaggio compilate da diversi autori ma raccolte, e all'occorrenza tradotte dal latino, dal trevigiano Giovan Battista Ramusio). Successivamente le due possibilità si impiantano stabilmente nell'italiano letterario, come dimostra la convivenza dei costrutti presso il medesimo autore. Qualche esempio: "quaranta ducati all'anno" / "otto mila ducati l'anno" (Goldoni), "dieci scudi al mese" / "14 scudi il mese" (Leopardi), "a tanto al mese" / "a un tanto il mese" (Pirandello), "una volta alla settimana" / "due volte la settimana" (Tozzi).

Discorso analogo va fatto per l'alternanza *per volta / alla volta*. L'uso più antico presenta *per volta*: "una pecora per volta" (Novellino), "dugento galee per volta" (Matteo Villani) ecc. Anche qui gli esempi con *alla* sono più tardi e sembrano provenire da scrittori settentrionali: "più di dieci alla volta" (Ramusio), "cinque alla volta" (nel romagnolo Tommaso Garzoni), "trenta scudi alla volta" (nel piacentino Ferrante Pallavicino). Ma presto il tipo *alla volta* si diffonde largamente, senza restrizioni di registro; nella prosa degli ultimi due secoli lo troviamo in scrittori di tutt'Italia, dai più sorvegliati ("con uno o più nomi alla volta" Leopardi, "quattro alla volta" D'Annunzio) a quelli più aperti verso l'uso non letterario ("Uno alla volta!" Nievo, "una alla volta" Verga).

Cita come:

Luca Serianni, *Una risposta a / alla / la settimana?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34311

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Stavolta (a) che cosa ci dobbiamo *sobbarcare*?

Elisa De Roberto

PUBBLICATO: 13 SETTEMBRE 2016

Quesito:

Sono arrivate varie domande sul verbo *sobbarcare* e la maggior parte riguarda la costruzione del verbo usato pronominalmente (*sobbarcarsi*): da quale preposizione deve essere correttamente introdotto il complemento (*sobbarcarsi a un compito difficile* o *sobbarcarsi di un compito difficile*)? Ma il verbo pronominale può reggere anche il complemento oggetto (*sobbarcarsi un compito difficile*)? E si può dire *essere sobbarcato di lavoro*?

Stavolta (a) che cosa ci dobbiamo *sobbarcare*?

U sato transitivamente *sobbarcare* vuol dire 'sottoporre persone o enti a oneri e responsabilità gravosi' (*Treccani online*: a.v.), come nel seguente esempio: "è assurdo chiedere al contribuente di sottostare in perpetuo ad un onere non indifferente, manifestamente dannoso, e sobbarcare la nazione ad una permanente distruzione di ricchezza" (Dario Morelli, *Il protezionismo industriale in Italia dall'unificazione del regno: I fatti, le teorie, la critica*, Milano, Società editrice libraria, 1920, p. 361). Il verbo è però usato più comunemente nella forma pronominale riflessiva (*mi sobbarco, ti sobbarchi*), nel significato di 'accettare o offrire la propria disponibilità allo svolgimento di un incarico, di un compito, di un'impresa faticosa, all'assunzione di una grave responsabilità, di un impegno, di un onere, ecc.' (GDLI: a.v.).

L'uso pronominale è documentato molto precocemente, già a partire dalla prima attestazione del verbo, che il GDLI individua nel passo dantesco: «Molti rifiutan lo comune incarco; / ma il popol tuo sollicito risponde / senza chiamare, e grida: "I' mi sobbarco!"» (*Pg*, VI, 133-135). Meno antiche sono invece le attestazioni riportate dal GDLI per la variante non pronominale, tra cui spiccano i due versi del poeta didascalico Cesare Arici, in cui, come mostrano le parole rima, è evidente il richiamo a Dante: "Di scarso viatico chi l'omero incarca, / Chi al pondo de' fiacchi le spalle sobbarca" (*I parganiotti*, 1838). Da una rapida ricerca condotta nel corpus di testi letterari dalle Origini al Novecento consultabile in BibIt (<http://www.bibliotecaitaliana.it/>), *sobbarcare* e *sobbarcarsi* sembrano usati soprattutto tra Otto e Novecento.

Sintatticamente *sobbarcarsi* si dovrebbe costruire con un complemento introdotto dalla preposizione *a*, come nel passo seguente tratto da un articolo di Scalfari: "penso che i sindacati e i partiti della sinistra debbano darsi carico direttamente della lotta contro l'inflazione, senza stare a guardare troppo se gli altri gruppi sociali si sobbarcano al sacrificio con la medesima intensità" (Eugenio Scalfari, *Articoli*, vol. I, Milano, Gruppo editoriale "L'Espresso", 2004, p. 184). Ma si vedano anche le seguenti occorrenze tratte da testi letterari: "Disse subito una bugia lamentando di dover sobbarcarsi alla fatica del viaggio" (Italo Svevo, *Corto viaggio sentimentale*); "si è deciso ad accettare la candidatura, sebbene esitasse molto a sobbarcarsi all'incarico" (Giuseppe Verga, *I Nuovi Tartufi*). Anche quando

regge un infinito, *sobbarcarsi* seleziona la preposizione *a*: "la principessa Mariastella aveva dovuto [...] sobbarcarsi a fare una visita a Margherita Ponteleone" (Tommasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*).

A partire dalla seconda metà del Novecento *sobbarcarsi* è però più frequentemente costruito con un complemento diretto. Calvino nella traduzione dei *Fleurs bleues* di Raymond Queneau scrive: "Cidrolin, guarito, tornò a sobbarcarsi i lavori di ridipintura", ma è sufficiente consultare Google books o gli archivi dei quotidiani in rete per toccare con mano la preponderanza della costruzione diretta.

Nella percezione dei parlanti *sobbarcarsi* sembra essere passato da verbo riflessivo diretto (*mi sobbarco al compito* 'io sobbarco me stesso al compito') a verbo riflessivo indiretto (*mi sobbarco il compito* 'io sobbarco a me stesso il compito'), segno che al pronome è attribuita la funzione sintattica di complemento di termine (o, in termini semantici, di ricevente). La direzione del cambiamento è confermata anche dall'analisi dei dizionari: se le quattro edizioni del *Vocabolario dell'Accademia della Crusca* non forniscono materiale molto utile (risulta infatti citato soltanto l'esempio dantesco, privo di un complemento espresso), il fatto che nel *Tommaseo-Bellini* *sobbarcarsi* sia costruito con la preposizione *a* (*non posso sobbarcarmi a spesa sì grave*) conferma la sostanziale estraneità della forma riflessiva indiretta all'uso linguistico dei secoli scorsi. *Sobbarcarsi qualcosa* in effetti compare soltanto nei dizionari novecenteschi:

- nel GDLI si segnalano entrambe le costruzioni;

- il GRADIT mette a lemma *sobbarcare* transitivo nell'accezione di 'caricare qualcuno di un peso' e *sobbarcarsi* verbo pronominale transitivo e intransitivo, dandone due accezioni distinte, anche se effettivamente molto simili: "v. pronm. intrans., accettare od offrire la propria disponibilità allo svolgimento di un compito faticoso o spiacevole, all'assunzione di una responsabilità, o sim.: s. *all'onere dell'organizzazione*; v. pronom. trans., assumersi un onere, un impegno gravoso, una responsabilità: *si è sobbarcato tutte le spese*";

- nel DISC invece si presenta soltanto la costruzione mediante complemento oggetto della cosa cui ci si sobbarca: "Assumersi un onere, un impegno gravoso: s. *tutte le spese*".

Anche Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, nel fortunato vademecum grammaticale *Ciliegie o ciliege?* (Milano, Sperling & Kupfer, 2012, p. 123), ammettono entrambe le costruzioni. In effetti, sebbene minima, possiamo intravedere nelle due diverse strutture (riflessiva diretta e riflessiva indiretta) una differenza nella rappresentazione dell'evento espresso dalla frase, dovuta alla diversa distribuzione dei ruoli sintattici: *sobbarcarsi alle spese* esprime in maniera più accentuata l'assoggettare sé stessi a qualcosa, mentre in *sobbarcarsi le spese* risulta prevalente l'idea dell'assunzione attiva di un onere, perché semanticamente il pronome riflessivo non è più paziente.

A complicare il quadro sinora delineato intervengono anche alcune oscillazioni nell'uso della preposizione, tanto nella forma pronominale quanto in quella passiva. A proposito della prima sono ancora Della Valle e Patota a precisare che nell'uso di *sobbarcare* riflessivo è da evitare la preposizione *di* (dunque *sobbarcarsi un impegno*, *sobbarcarsi a un impegno*, ma non *sobbarcarsi di un impegno*). Nella forma passiva *essere sobbarcato* la costruzione regolare dovrebbe prevedere l'impiego della preposizione *a*: trasformando una frase attiva come *Luigi sobbarca Pietro a tanti impegni* otteniamo infatti la frase *Pietro è sobbarcato a tanti impegni (da Luigi)*. Tuttavia, negli ultimi tempi la forma passiva del verbo *sobbarcare* è usata con la preposizione *di* (o *da* per introdurre la cosa cui si è sobbarcati e non un complemento d'agente): è ancora la rete a fornirci diverse attestazioni di *essere sobbarcato di / da tasse, rifiuti, lavoro* ecc., nel senso di 'essere sommerso di/da qualcosa'. Per il

momento il costruito, di cui i dizionari non fanno menzione, non sembra molto diffuso nei testi caratterizzati da un maggiore grado di formalità (saggistica scientifica e testi letterari), mentre può comparire, anche se sporadicamente, nell'italiano dei giornali: "Resta il problema del personale, diretto dal primario Giuliano Michelozzi, che già oggi è sobbarcato di lavoro" ("La Stampa", 03/06/1999). Tuttavia, non è chiaro se la costruzione *essere sobbarcato di/da* sia volontariamente evitata dai parlanti colti nei contesti comunicativi più controllati, anche perché la frequenza del verbo non è di per sé altissima.

Chiarire l'etimologia del verbo potrebbe dunque aiutare a descrivere meglio i suoi usi, tuttavia la questione è piuttosto discussa. Il GDLI vede in *sobbarcare* un derivato dal prefisso *sub* 'sotto' e dal verbo *imbarcare* (etimologia riportata anche dal GRADIT); segnala tuttavia, ritenendola meno plausibile, anche un'altra ipotesi etimologica, in base alla quale il verbo sarebbe il continuatore del lat. **subbrachiare* 'prendere sotto braccio' (denominale da *brachium*). Questa etimologia è riportata anche nel DEI di Battisti e Alessio.

In realtà le disquisizioni sull'etimologia del verbo rimontano molto indietro nel tempo, addirittura ai primi commentatori della *Commedia*. Benvenuto da Imola glossa l'*l'mi sobbarco* usato dal poeta con il verbo latino *subcingo*, cioè "erigo pannos ad cincturam ut sim expeditior ad aliquid agendum" (citato in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1970-1978, s.v.), cioè 'alzo le vesti sino alla cintola per essere più spedito nel fare qualcosa'. Diverso il parere di Francesco da Buti che spiega così il passo: "io faccio di me barca, o io mi piego a sopportarlo e a sofferirlo" (citato in *ibidem*). Due le ipotesi elaborate dagli Accademici della Crusca nelle quattro impressioni del *Vocabolario*: nelle prime due edizioni (1612 e 1623) *sobbarcarsi* 'sottentrare' è ricondotto al latino *subire*; invece nella terza e nella quarta edizione (1691, 1729-1738) – dove il verbo è glossato con 'sottoporre' – si ricorda l'espressione *arcus in morem flecti* 'piegato come un arco', attribuita a Plinio. L'ipotesi è però del tutto rigettata da Quirico Viviani, che, accusando gli accademici di aver preso un granchio (testuali parole), ritorna di fatto all'interpretazione butiana: "il vocabolo non è composto da *sub* e *arcus*, ma da *sub* e *barca* e il significato metaforico è io mi sommergo" (*La Divina commedia di Dante Alighieri: giusta la lezione del codice bartoliniano*, III, 2, Udine, Mattiuzzi, 1828). Nel 1818, nel corso di una lezione sulla *Commedia*, l'accademico Luigi Fiacchi opponendosi sia al Buti sia alla Crusca, prospetta un'altra soluzione: sul modello di *rabbruzzare* e *rabbruzzolare* 'oscurarsi, farsi buio', *sobbarcare* sarebbe infatti da ricondurre a *sobbarcolare* 'cingersi le vesti al petto'. Entrambi deriverebbero infatti da arca 'torace' e dal diminutivo *arculus*. Secondo il Fiacchi, Dante ricorrendo a *sobbarcare* avrebbe inteso alludere all'uomo che "non si piega, e s'abbassa umilmente a ricevere il peso, ma si dà moto, e s'addestra ad agevolmente portarlo" (*Sopra alcuni luoghi della Divina Commedia, Lezione di Luigi Fiacchi, detta nell'adunanza del dì 9 giugno 1818*, in *Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca*, II, Firenze, Tipografia all'insegna di Dante, 1829, pp. 116-128, a p. 124).

A loro volta i compilatori del dizionario Tramater, nella *Risposta alle osservazioni del signor Pietro Monti*, che vedeva in *sobbarcare* un esito della combinazione *sub* (prefisso latino) e *carco*, osservano che la naturale evoluzione da *subcarco* avrebbe dovuto produrre per assimilazione regressiva **soccaricare* o **soccarcare*. Il Tramater arricchisce dunque la lista delle supposte etimologie di *sobbarcare* ricorrendo all'illirico *bars* 'cumulo': il passo dantesco indicherebbe dunque l'azione di assoggettarsi alle cariche pubbliche figurativamente intese come un pesante ammasso o una catasta (cfr. *Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società Tipografica Tramater*, Napoli, 1835, vol. 5, p. X).

In tempi decisamente più recenti il LEI ha ricondotto *sobbarcare* e *sobbarcolare*, alla base preromana **bar(r)*- / **ber(r)*- 'fascio, mucchio, carico', che in italiano e nei dialetti avrebbe dato vita a varie parole designanti covoni di paglia, mucchi di grano (it. *barchessa*), cataste di legna ecc., ma anche a verbi che

esprimono l'idea di ammuccchiare, accatastare (*abbarcare* e *barcalare*). In tal senso *sobbarcarsi* sarebbe legato etimologicamente all'idea di piegarsi al peso di una catasta. A questa proposta aderisce anche il TLIO (*Tesoro della lingua italiana delle origini*: <http://tlio.ovr.cnr.it/TLIO/>), che, pur non ritenendola del tutto certa, individua l'etimologia di *sobbarcare* in *barca*², non il natante, ma il "mucchio compatto di paglia o fieno coperto, a forma di cupola", parola a sua volta originatasi dal prelatino **barrica*.

Non è escluso, ma l'ipotesi andrà vagliata meglio, che l'oscura etimologia del verbo e l'assimilazione di *sobbarcare* a verbi come *imbarcare* possano aver favorito il cambiamento di costruzione.

Cita come:

Elisa De Roberto, *Stavolta (a) che cosa ci dobbiamo sobbarcare?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34312

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Siamo *bravi* in italiano?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 17 GENNAIO 2017

Quesito:

Ci sono pervenute molte domande che si chiedono se l'aggettivo *bravo* possa reggere un complemento introdotto non solo dalla preposizione *in* (*bravo in matematica*), ma anche da *a* (*bravo a matematica*) e *se*, prima di un verbo, oltre ad *a* (*bravo a fare*), si possa usare anche *di* (*bravo di fare*). Le stesse incertezze fra le tre preposizioni riguardano il verbo *interrogare* e il sostantivo *interrogazione*, nonché l'espressione *prendere un bel voto*: si dice *ho preso otto in italiano* o *di italiano* o *a italiano*?

Siamo *bravi* in italiano?

Le incertezze dei nostri lettori riguardano, in tutti questi casi, reggenze preposizionali relative a uno stesso ambito: quello delle prestazioni scolastiche. Proprio questa identità determina il sovrapporsi, non sempre appropriato, di costruzioni diverse. Cerchiamo dunque di mettere ordine, distinguendo le reggenze di *bravo* da quelle di *interrogazione* e di *interrogare*. Dei diversi significati che l'aggettivo *bravo* ha nell'uso italiano contemporaneo, quello che prevede una reggenza preposizionale è specialmente uno.

Quando *bravo* significa 'abile', 'particolarmente capace in un'attività', l'ambito della bravura, se espresso, è delimitato dalla preposizione *in* (più raramente dalla preposizione *con*) se segue un nome o dalla preposizione *a* se segue un verbo (non un nome!) all'infinito: via libera, dunque, ai tipi *bravo in inglese*, *bravo con l'inglese*, *bravo a parlare inglese*, ma non al tipo *bravo a inglese* e neppure al tipo *bravo di inglese*, reggenze non previste dal nostro aggettivo.

Fra *interrogazione* e *interrogare* bisogna distinguere. L'*interrogazione* può essere *in inglese* (in questo caso, la preposizione *in* circoscrive o limita l'ambito dell'*interrogazione*) o anche *di inglese* (in questo caso la preposizione *di* specifica l'ambito dell'*interrogazione*); invece, si può interrogare solo *in inglese*, non *di inglese*: il verbo *interrogare* ammette soltanto una reggenza che ne circoscriva l'ambito, mentre non ne ammette una che lo specifichi.

Quanto all'espressione *prendere un buon voto*, anche in questo caso il complemento di limitazione seguente va correttamente introdotto dalla preposizione *in*. In questo caso, però, un'inchiesta condotta in varie città italiane (cfr. Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città LinCi. La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, dvd) documenta da un lato come, accanto al verbo *prendere* (o *pigliare*), nel parlato si usi anche il più generico *avere* oppure, in alcune varietà regionali di italiano, *meritare*; dall'altro che, accanto a *in*, siano impiegati non di rado anche *di* e *a*.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Siamo bravi in italiano?*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34313

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Linguaggio degenerare

Alberto Voltolini

PUBBLICATO: 13 GIUGNO 2024

In questi anni, stiamo assistendo a tentativi di riforma della lingua italiana relativi al cosiddetto maschile non marcato, considerato qui non nei casi in cui è usato per riferirsi ad animali indipendentemente dal loro sesso¹, ma nei casi in cui è usato per riferirsi a *persone* di qualunque genere, prese nelle loro caratteristiche o ruoli. In italiano vige al momento una regola che prescrive per questi ultimi casi l'impiego di un tale termine², determinando così quello che viene comunemente chiamato il *maschile sovraesteso*. Come p.es. in:

(1) Il candidato presenta al concorso 15 pubblicazioni

(2) I commissari di concorso non hanno tra loro rapporti di parentela

rispettivamente impiegati per parlare al singolare di chiunque sia (l'unico) candidato a una certa posizione e al plurale per chiunque svolga il ruolo di commissario di concorso. Secondo i difensori di tali tentativi, tale uso neutro andrebbe riformato, in quanto portatore di valori patriarcali non più aderenti al cambiamento che sta avendo luogo nella società per arrivare a una reale parità di genere.

Una premessa di metodo. In questo saggio, non mi occuperò dell'uso di termini al maschile per indicare non persone di qualunque genere, ma persone di genere femminile, come in *il primo ministro* usato per parlare dell'attuale premier Giorgia Meloni. Tale uso infatti non sembra corretto, potendosi, come suggerisce l'*Accademia della Crusca*³, usare in tali casi dei termini al femminile (p.es., *la prima ministra*), in conformità a una già sussistente regola dell'italiano (si vedano al riguardo p.es. Sabatini 1987, Thornton 2009, Robustelli 2014). Da questo punto di vista, proprio perché tale regola già sussiste, il conio di termini al femminile finora mancanti per designare persone di genere femminile (p.es., *la assessora*, *la sindaca*) semplicemente colma una lacuna fattuale della lingua. La cosa varrebbe ovviamente anche al contrario, per quei (pochi) casi, ammesso che ve ne siano, per cui non sussista un termine al maschile per indicare persone di genere maschile. Per citare un'altra situazione simile, in italiano già usiamo termini per animali per indicare non solo gli animali stessi, ma anche la loro carne (p.es. *coniglio*, *vitello*). Proprio perché già abbiamo tale regola, se ci mettessimo a mangiare ornitorinchi, saremmo giustificati a usare così anche *ornitorinco*; semplicemente, applicheremmo ad una nuova circostanza una regola già in uso.

Affronterò invece in questo saggio due questioni, una *fattuale* – se si possa compiere una riforma del maschile sovraesteso – l'altra che i filosofi chiamerebbero *normativa* – se si *debba* compiere una tale riforma. Mentre resterò possibilista rispetto alla prima questione, avanzando anche una nuova proposta, quella che chiamerò la proposta "sarda allargata" che non pare avere i problemi che investono le proposte al momento sul mercato, darò una risposta negativa alla seconda: non ci sono motivazioni buone per un siffatto cambiamento. Il che è rilevante, se, come nota la stessa Gheno, "ogni posizione dovrebbe essere argomentata in maniera seria, e non in base a impressioni 'di pancia'" (2019, p. 137). Tratterò della prima questione nella Sezione 1, della seconda nella Sezione 2.

1. La questione fattuale

Per compiere una riforma del maschile sovraesteso, sono all'opera varie proposte. Ricorderò qui le principali:

1. Passare dal maschile sovraesteso al femminile sovraesteso (nel caso di (1) e di (2), usare rispettivamente “la candidata” e “le commissarie” per riferirsi indistintamente a persone di genere maschile e femminile);
2. Sostituire il maschile sovraesteso con coppie di termini maschili e femminili (p.es., *care tutte e cari tutti*) (ciò dovrebbe valere anche nel caso dei pochi termini apparentemente non marcati, premettendo al termine l'opportuna coppia di articoli – *la/lo studente, le/gli studenti*);
3. Sostituire il termine al maschile per tale uso con termini aventi terminazioni *ad hoc* (p.es. asterisco – *car* tutt** – o schwa breve al singolare – *carə tuttə* – e schwa lunga al plurale – *carɜ tuttɜ*) (si veda al riguardo p.es. De Benedetti 2022).

Purtroppo, nessuna di queste proposte sembra funzionare. La 1) manca clamorosamente il suo obiettivo: se il maschile sovraesteso è sbagliato, perché non adeguatamente inclusivo, il femminile sovraesteso è altrettanto sbagliato, per la stessa ragione; inversamente, se il femminile sovraesteso non è sbagliato, non lo è neppure il maschile sovraesteso. Come ricorda Claudio Marazzini in una consulenza linguistica per l'Accademia della Crusca (Marazzini 2014), tale proposta è anche cognitivamente costosa – visto che al momento l'interpretazione standard di un termine di persona al femminile non è quella sovraestesa – e potrebbe così ingenerare effetti comici o sgradevoli (chi scrive si è in effetti trovato di fronte un facsimile di proclamazione di laurea che recitava “la dichiaro e proclamo dottoressa in Filosofia”, che, se proferito di fronte a tesisti maschi, poteva determinare in loro smarrimento o irritazione). La proposta binaria 2), che sembra ricordare una delle sentenze di Clint Eastwood ne *Il Buono, il Brutto e il Cattivo* di Sergio Leone (“Vedi, il mondo si divide in due categorie: chi ha la pistola carica, e chi scava”), non solo è antieconomica cognitivamente, perché allunga inutilmente e pesantemente un testo con innumerevoli distinzioni del tipo *o/a* o *i/e* (si pensi ai casi in cui il maschile sovraesteso da riformare ricorra in numerose frasi che si susseguono, come nei documenti istituzionali di cui (1) e (2) fanno tipicamente parte), ma anche non è sufficientemente inclusiva, non potendo coprire le persone che non si riconoscono in un genere dato (De Benedetti 2022, Iacona 2022). Le proposte della categoria 3) non sono invece sufficientemente realistiche, in quanto non riescono a soddisfare i criteri di fruibilità effettiva di una lingua (Iacona 2022). Infatti, per quanto riguarda la *proposta asterisco*, l'impiego dell'asterisco non è a griglia sufficientemente fine – non distingue tra singolare e plurale, cfr. *car* amic** – e neppure è pronunciabile nel linguaggio orale. Per quanto riguarda la *proposta schwa*, l'uso di schwa breve e lunga risolve sì (in risposta a D'Achille 2021, p. 80) il problema della distinzione di numero (singolare/plurale) che l'uso dell'asterisco non riesce a affrontare, ma, in maniera simile all'asterisco, affonda a sua volta, in questo caso per l'indistinguibilità orale delle due schwa: i parlanti dell'italiano non riescono a distinguere tra il suono della schwa breve e quello della schwa lunga, che si confondono in uno stesso suono tipico di certi dialetti meridionali dell'italiano (non sarà inopportuno ricordare che il singolare *curre* in *Curre Curre Guagliò* dei 99 Posse e il plurale *simmo* nella celeberrima *Simmo 'e Napule paisà* suonano esattamente allo stesso modo, almeno per chi non abbia un orecchio particolarmente attrezzato).

Certamente, il fatto che le attuali proposte, almeno quelle principali, non funzionano non significa che altre non potrebbero funzionare. Per esempio, si potrebbe riadattare una proposta che al momento è solo una variante della proposta asterisco, quella che si potrebbe scherzosamente chiamare la *proposta 'sarda'*, giocata sul valore non marcato della *u* (ovviamente, come capiscono tutti, questo è un *preteso* valore, visto che in realtà in sardo la *u* costituisce una declinazione al maschile: p.es., *su populu sardu*), nei termini di quella che potremmo chiamare la proposta “sarda allargata”. Questo riadattamento renderebbe la proposta in questione atta a soddisfare tanto la distinzione di

numero quanto il requisito della pronunciabilità, presentando una desinenza “u” al singolare e una desinenza ripetuta *uu* al plurale (p.es., *caru amicu* al singolare e *caruu amicuu* al plurale), che, per quanto forse cacofoniche, risultano chiaramente distinguibili anche all’udito. Certo, come notano D’Achille (2021) e Iacona (2022), la proposta potrebbe suonare cripto-maschilista relativamente a quei termini per cui la distinzione tra maschile e femminile non è questione di desinenza vocalica, come in *sostenitore/sostenitrice*, essendo *sostenitoru* più vicino al termine maschile che al termine femminile (analogamente per il suo plurale in *uu*). Ma, si potrebbe dire, la neutralità acquisita a livello tanto scritto quanto orale rispetto al genere, nonché la segnalazione fonetica della diversità rispetto al numero, può compensare questo prezzo da pagare per la proposta ‘sarda’ allargata, da giustificare poi magari rispetto a una corrispondente opzione cripto-femminista con ragioni eufoniche (*sostenitriciu* e analoghi suonano davvero male).

Certamente, anche se una proposta di riforma del maschile sovraesteso, supponiamo quella “sarda allargata”, potesse funzionare dal punto di vista fattuale (naturalmente si potrebbero sollevare al riguardo ulteriori obiezioni, p.es. il fatto che in italiano non si hanno tendenzialmente ripetizioni di vocali, sebbene nell’uso esistano eccezioni, come nelle esclamazioni – *uuuh!* – e negli stessi finali di parola, come nei richiami – *attentoooo!* – per non dir nulla di *zoo*), resterebbe a questo punto ancora da vedere se tale maschile non ha ragioni *linguistiche* a suo favore. Iacona (2022) sostiene che sia così, chiamando convincentemente in causa argomenti legati alla costruzione del plurale e alla quantificazione rispetto a termini come “tutti” usati in modo neutro. Ma supponiamo pure che il sostenitore dell’abolizione del maschile sovraesteso trovi un modo di replicare a queste ultime ragioni. Si pone a questo punto la questione più forte, quella *normativa*: c’è *bisogno* di una siffatta riforma? Nella sezione seguente, proverò a mostrare che non è così.

2. La questione normativa

Nel corso di questa Sezione, non discuterò di una questione psicologica o sociologica, ossia se qualcuno, idealmente un gruppo di persone o una lobby, vuole mantenere il maschile sovraesteso. Nostalgici in una direzione o nell’altra ci sono sempre ma non è questo il punto. Mi occuperò invece di una questione *normativa*, ossia se *bisogna* attuare tale riforma. In tale contesto, proverò a mostrare che ci sono due ordini di argomenti importanti per respingere la riforma in questione. Eccoli:

a) L’idea di una riforma dell’impiego dei termini al maschile per l’uso neutro commette una fallacia, la *fallacia genetica*; poiché tale impiego è infatti una faccenda di convenzione *presemantica*, dunque fondamentalmente una faccenda di pragmatica, anteriore alla fissazione del significato (verocondizionale⁴) di un enunciato (Perry 1997), tale idea non è semanticamente motivata.

b) L’idea di una siffatta riforma non ha né motivazioni semantiche né altre *buone*

Partiamo da a). Nella filosofia del linguaggio contemporanea, si è fatto spesso appello a quello che è stato notato anche in altri campi, ossia alla *fallacia genetica*, l’idea di confondere materie di *significato* con quelle che sono materie di *etimologia* nel senso ampio del termine, cioè materie relative all’*origine* di un uso dotato di un certo significato. È noto per esempio che, secondo la teoria del riferimento diretto attualmente in voga in semantica (Donnellan 1966, Kripke 1980, Kaplan 1989 ...), i nomi propri non hanno un significato descrittivo, ma hanno per significato il loro contributo verocondizionale (tipicamente, i loro referenti). Ora certamente, una tale teoria ammette che un contenuto descrittivo sia sovente all’*origine* della scelta di un nome; ma, prosegue la teoria, non ne costituisce il *significato*. Pensare diversamente significa per l’appunto commettere la fallacia genetica. Questo è il caso del nome *Dartmouth* in inglese, in cui tale nome è stato certamente scelto per parlare

della città che si trova alla foce del fiume Dart, ma il cui significato consiste semplicemente nella città stessa; come prova il fatto che, se Dartmouth non si trovasse più alla foce di quel fiume, continuerebbe a chiamarsi così (Kripke 1980, p. 26). Lo stesso vale in italiano per il nome *Carceri Nuove*: esso è notoriamente il nome di un edificio torinese che non è certamente più nuovo e non è neppure più sede di un carcere, ma di un museo. Lo stesso punto si può vedere nel caso di sostantivi che non sono nomi propri; contro la fallacia, tali sostantivi hanno un significato che non coincide con la loro origine. Si pensi alla parola turca *divan*, che oggi significa ‘consiglio di saggi’, traendo quel significato per via metaforica dal fatto che in origine, tali saggi tipicamente si riunivano su divani.

Ora, la stessa fallacia è all’opera anche nel caso del maschile sovraesteso, come cercherò di mostrare.

In italiano, lingua che non possiede un’espressione per il neutro, si usano termini al maschile non solo per indicare persone di genere maschile, ma anche per indicare neutralmente persone di un certo tipo, indipendentemente dal genere. Precedentemente, io stesso ho usato p.es. “i difensori” in questo modo, per parlare di chiunque abbia difeso, indipendentemente dal suo genere di appartenenza, la riforma del maschile sovraesteso. Ora, la suddetta distinzione tra uso al maschile e uso neutro di termini al maschile ha rilevanza semantica, dato che nei due usi il termine rilevante ha un’estensione diversa. Si vedano p.es. i differenti significati mobilitati da:

(3) I professori sono pregati di non tenere comportamenti molesti

quando in un caso, quello dell’uso al maschile, il termine “professori” si applica soltanto ai professori di genere maschile, mentre nell’altro caso, quello dell’uso neutro, il termine si applica invece a tutti coloro che rivestano il ruolo professorale, indipendentemente dal genere.

Ebbene, non c’è dubbio che la scelta convenzionale che sta *all’origine* dell’impiego per l’uso neutro di termini al maschile, piuttosto p.es. che termini al femminile, ha delle precise ragioni storico-sociali, ossia la predominanza di società maschiliste. In una comunità di amazzoni, si sarebbe probabilmente adottata la convenzione diversa, così praticando il femminile sovraesteso. Non credo ci sia bisogno di argomentare per una siffatta ovvietà; basti considerare perché abbiamo in italiano termini come *matrimonio* e *patrimonio*, su cui tra poco ritornerò, legati evidentemente a pregiudizi maschilisti connessi all’origine delle parole latine da cui derivano, per cui sposarsi è un compito della madre che rende legittimi i figli nati da un’unione, mentre gestire una sostanza economicamente rilevante è faccenda del *pater familias*. Ma tale scelta convenzionale *precede la determinazione del significato* del termine in tale uso; è infatti una faccenda pragmatica di tipo presemantico (Perry 1997), come quella che riguarda la scelta del contesto rilevante per interpretare (sotto un profilo verocondizionale, quindi in tale caso rispetto al suo riferimento) un’espressione indicale. Si pensi p.es. all’enunciato:

(4) Io sono parcheggiato dietro.

Tipicamente, in un’occorrenza di tale enunciato l’indicale “io” non si riferirà al parlante, come di solito fa, ma a un oggetto che sta al parlante stesso in una certa relazione pragmatica, in questo caso una di tipo metonimico; vale a dire, l’auto posseduta dal parlante (Nunberg 1979). Tale trasferimento semantico è reso possibile dalla scelta presemantica di ritenere il contesto pertinente per l’interpretazione semantica (verocondizionale) di “io” in quell’occorrenza, cioè il suo riferimento, non il cosiddetto *contesto proprio*, in cui l’indicale “io” si riferisce al parlante che proferisce l’enunciato perché costui gioca il ruolo dell’agente in quel contesto, ma un altro contesto in cui il ruolo dell’agente del contesto è giocato da un altro individuo che sta in una qualche relazione pragmatica con tale parlante; in questo caso, la sua auto (Predelli 2005). Così, tornando al caso del maschile sovraesteso, la scelta di usare in modo neutro un termine al maschile riguarda l’origine, ma non il

significato, del termine in tale uso; chi pensasse il contrario commetterebbe di nuovo la fallacia genetica.

A questo punto, se l'uso neutro di termini al maschile non coinvolge faccende di significato, ma solo faccende di origine di tale uso, non si vede perché dover cambiare la regola convenzionale che è stata messa in opera da quell'uso. Per vedere il punto, si considerino altri esempi simili. Riprendiamo appunto le parole *matrimonio* e *patrimonio*. Non c'è dubbio che in italiano, come dicevo, i due termini sono venuti fuori sulla base dei *bias* che sono principalmente le donne ad essere interessate a uno sposalizio e sono principalmente gli uomini a possedere beni. Ma questi *bias* che sono sicuramente all'origine di tali opzioni terminologiche non riguardano l'attuale significato di tali termini, come mostra il fatto che quei termini sono rispettivamente traducibili senza problemi in altre lingue che non recano traccia di tale origine. Si prendano a esempio i termini tedeschi *Heirat* e *(Kapital)Vermögen*, che traducono *matrimonio* e *patrimonio* nel loro esserne rispettivamente sinonimi, ma non recano nella loro origine traccia di simili *bias*. Gli esempi potrebbero continuare (perché diciamo “patria” e non “matria”)? Se così è, perché mai dovremmo rimuovere dall'italiano termini siffatti per rimpiazzarli con altri termini che non recano traccia di quell'origine? Come nota anche Vera Gheno:

Se ci mettessimo in continuazione a rinegoziare i vari elementi che compongono il codice, non ne usciremmo mai: la comunicazione rischierebbe di perdersi in un chiacchiericcio continuo. E rischieremmo di esporci a pericoli: che succederebbe se, a ogni semaforo ci mettessimo a contestare il fatto, assai condiviso, che con il rosso ci si ferma? Se ogni volta bloccassimo l'incrocio per disquisire del motivo per cui qualcuno, a suo tempo, ha creato l'accoppiata rosso-stop? (Gheno 2019, p. 17)

Qualcuno potrebbe adesso obiettare che a volte, basta la genesi, non il significato, di un termine per rendere necessaria la sua rimozione. Supponiamo p.es. che durante il fascismo, il Duce avesse imposto di chiamare tutti i primogeniti *Benito* (in realtà, non è andata troppo diversamente...). Naturalmente, per ognuna delle occorrenze di *Benito*, se la teoria del riferimento diretto è corretta il suo significato è il suo portatore. Ciò nondimeno, chi si chiama così non potrebbe sentirsi imbarazzato a portare cotanto nome e a chiedere di cambiarlo, una volta ripristinata la democrazia?

Certamente; questo è quello che ordinariamente si fa quando qualcuno porti un cognome che suona come una parola oscena o volgare. Ma attenzione: in tutti questi casi, la rimozione del termine incriminato è giustificata per l'associazione, ai limiti dell'omonimia, tra tale termine e un altro termine *dotato di un altro, e problematico, significato*. Ma nel caso del maschile sovraesteso, quale sarebbe l'altro termine in questione? O per venire all'altro precedente esempio, quali sono le parolacce omonime rispettivamente associate a *matrimonio* e *patrimonio*?

A questo punto, può sorgere naturale un'altra obiezione. Le convenzioni si possono cambiare anche quando non riguardano il significato (verocondizionale) di un'espressione, ma p.es. perché offendono gli interlocutori, o almeno li turbano⁵. Così, persone di genere femminile possono sentirsi offese, o turbate, o quantomeno imbarazzate, quando sentono impiegare sempre, o prevalentemente, termini non marcati *maschili*. Sarebbe proprio così anche per gli uomini, se vigesse il femminile sovraesteso e si avesse dunque a che fare con i seguenti sinonimi di (1) e (2) rispettivamente:

(1F) La candidata presenta al concorso 15 pubblicazioni

(2F) Le commissarie di concorso non hanno tra loro rapporti di parentela.

Rispetto a quest'obiezione entra in gioco b). Certamente, convenzioni presemantiche possono cambiare anche quando non riguardano il significato (verocondizionale) di un'espressione, com'è il caso di tante altre convenzioni; ma ci dev'essere una motivazione *buona* per tale cambiamento, che sia semantica o meno. In assenza di tale forma di motivazione, il cambiamento di una convenzione presemantica, che sarebbe comunque problematico in quanto frutto di un'imposizione 'dall'alto' e non il frutto di un mutamento "dal basso", dalla concreta prassi della lingua⁶, è ingiustificato.

Per cominciare, vediamo una situazione in cui una convenzione non linguistica, scelta storicamente per certi accidenti storici, può essere motivatamente cambiata. Forse, guidare a sinistra nel Regno Unito trova la sua origine nel fatto che, per i cavalieri, era conveniente lasciare libera la mano destra per impugnare la spada in un duello a cavallo. Ciò non toglie che guidare a sinistra nel Regno Unito sia una mera convenzione; si sarebbe infatti tranquillamente potuto guidare a destra anche lì, come nella maggior parte del mondo. Tuttavia, c'è una motivazione buona, di tipo utilitaristico, perché tale convenzione venga sostituita con l'opposta convenzione oggi in voga nella maggior parte del mondo; è ragionevole supporre che con la globalizzazione, il numero di incidenti tanto per mancanza di consuetudine alla guida a sinistra nel Regno Unito da parte degli abitanti della maggior parte del mondo, quanto per mancanza di consuetudine alla guida a destra nella maggior parte del mondo da parte dei britannici, sia aumentato.

Analogamente, venendo alle convenzioni linguistiche, è bene limitare quanto più possibile l'uso di epiteti con valenza dispregiativa o gli epiteti intrinsecamente dispregiativi – cioè, tali in quello che i filosofi chiamano *carattere* o significato linguistico⁷ – perché tale uso o tali epiteti giustamente offendono gli interlocutori. Non è questo l'ambito per entrare nel complesso e vivace dibattito sugli *slurs*⁸. Basterà ai presenti scopi notare che l'offesa o il turbamento in questione sussistono proprio perché l'aspetto dispregiativo riguarda il significato ampio in cui è usato l'epiteto o il significato linguistico proprio dell'epiteto stesso, come mostrano i seguenti fatti. In primo luogo, come sappiamo da Kripke (1979), una distinzione linguistica è di rilevanza pragmatica quando non è sensibile alla traduzione (nel caso che aveva in mente Kripke, la distinzione tra uso referenziale e uso attributivo di una descrizione definita⁹), ma è di rilevanza semantica quando è sensibile alla traduzione. Ora, quest'ultimo è il caso della differenza tra uso dispregiativo e uso non dispregiativo di uno stesso termine; quindi, qualcuno si può sentire giustamente offeso dall'uso dispregiativo di un termine. Prendiamo p.es. la parola *negro* – che chiaramente *non* è in italiano un epiteto dispregiativo, trattandosi di una pura variante di *nero*, addirittura forse più vicina di *nero* al termine latino *niger/nigra/nigrum* da cui deriva; il fatto di ritenerlo tale dipende dal pregiudizio consistente nell'aver equiparato tale parola al termine inglese, questo sì dispregiativo, *nigger*; il tutto è perfettamente mostrato in Marazzini (1996) – e consideriamola nel suo uso non dispregiativo e in quello dispregiativo, manifestati rispettivamente da due canzoni con pochi anni di differenza tra loro:

(5) Pur se la Vergine è bianca / Fammi un angelo negro / Tutti i bimbi vanno in cielo / Anche se son solo negri (*Angeli negri*, Fausto Leali)¹⁰

(6) È andata a casa con il negro, la troia (*Colpa d'Alfredo*, Vasco Rossi).

Con buona pace di Gheno (2024, p. 41)¹¹, tale differenza è semanticamente rilevante, come mostra il fatto che il primo uso è catturato dal tradurre *negro* in inglese con *black*, il secondo dal tradurla coll'epiteto intrinsecamente dispregiativo *nigger*. Quindi, qualcuno può sentirsi giustamente offeso dall'uso dispregiativo di *negro*, in virtù del suo significato in tale uso. In secondo luogo, prendiamo un epiteto intrinsecamente dispregiativo e il termine corrispondente non dispregiativo. Nuovamente, la

loro differenza è semanticamente rilevante, perché per tradurre il primo epiteto bisogna ricorrere nella lingua traducete a un altro epiteto intrinsecamente dispregiativo, non a un corrispondente termine non dispregiativo (p.es., sarebbe errato tradurre *frocio* in inglese non con *faggot*, dispregiativo come il primo, ma con il non dispregiativo *gay*, che invece ben traduce *omosessuale*, altrettanto non dispregiativo). Data tale differenza semantica tra i due termini, è giusto che, nella famosa partita di calcio Italia-Francia del 2006, il calciatore francese Zidane si sia ritenuto offeso dal calciatore italiano Materazzi che si è rivolto a lui dicendo (stando all'aneddoto):

(7) Tua sorella è una zoccola

ma non sarebbe stato giusto se Materazzi gli avesse detto:

(8) Tua sorella è una sexworker

dato che *sexworker*, a differenza di *zoccola*, non è dispregiativo, in quanto si limita a riferirsi ad una professione come le altre, alla stregua di *pornoattore*.

Al contrario, però, sempre rimanendo a convenzioni linguistiche, sarebbe arbitrario rimuovere il termine *matrimonio* se qualcuno, magari di genere femminile, si sentisse offeso, o anche solamente turbato, dall'impiego di quel termine¹². Poiché il fatto che si sia scelto quel termine non riguarda in alcun modo il significato di quel termine, l'offesa o il turbamento non hanno una motivazione buona per sussistere¹³. Analogamente, sarebbe arbitrario rimuovere la convenzione presemantica riguardante l'impiego di un termine al maschile per l'uso neutro. Non riguardando tale impiego del termine il significato indifferente al genere di quell'uso, chi si sentisse offeso o turbato da quell'impiego non avrebbe una motivazione buona per esserlo.

Ma forse, qualcuno potrebbe ulteriormente ribattere, ci sono altre ragioni *non* semantiche, indipendenti dalle precedenti questioni psicologiche, per rimuovere da una convenzione linguistica, in particolare una di tipo presemantica come quella che ci interessa qui. Per esempio, l'impiego del maschile sovraesteso può risultare una violazione della logica di cortesia, visto che con esso si ha a che fare con persone e non con cose; oppure, può risultare cognitivamente non economico, per esempio perché può indurre a fraintendimenti¹⁴.

In primo luogo, però, un'eventuale violazione di galateo non basta a giustificare una cospicua riforma linguistica, che riguarda *vari* terreni della lingua, non un terreno particolare. Impiegare *il candidato* nell'uso neutro, come in (1), non è come impiegare *hey tu!* in una lettera accademica al Rettore. Se si cambia *il candidato* in tale uso si devono cambiare tanti altri termini in tale uso impiegati in campi disparati: *il proferitore*, *l'ingegnere*, *il cartesiano*...

In secondo luogo, prima di tutto va spiegato in che senso l'uso neutro sarebbe cognitivamente non economico, per ottenere una *buona* motivazione alla sua riforma. Ragioni di economia cognitiva sono certamente rilevanti al fine di riforme del genere. Potrebbe p.es. darsi che nello sviluppo dell'italiano la preposizione *per* venga rimpiazzata dal segno matematico *x*, attualmente usato per indicare l'operazione di moltiplicazione, vista la maggiore rapidità nello scrivere e pronunciare il secondo rispetto alla prima. Ma nel nostro caso, non basta dire per esempio che l'uso neutro genera dei fraintendimenti semantici, p.es. il fatto che una persona di genere femminile potrebbe pensare che in (1) *il candidato* non sia usato in senso neutro ma solo per indicare persone di genere maschile. A questo tipo di fraintendimento, infatti, si può ovviare con una pratica di disambiguazione che coinvolga il *cotesto linguistico*. Nel nostro esempio, basterebbe dire "il candidato, chiunque egli o ella sia" al primo

utilizzo contestuale de *il candidato* come maschile sovraesteso. La stessa strategia si potrebbe adottare rispetto al classico esempio di chi pensa che un chirurgo sia per forza di cose un uomo (Belle et al. 2021, Gyga et al. 2021)¹⁵.

Ma poi, quello che è cognitivamente non economico sembra essere non il maschile sovraesteso, bensì l'uso riformato, in quanto quest'ultimo comporta un cambiamento di una regola con un'altra regola non presente nel linguaggio (a differenza p.es. della già citata regola che prescrive un termine al femminile per una persona di genere femminile, regola che semplicemente trova una nuova applicazione in nuovi casi – *la assessora, la sindac...*).

Certamente, si potrebbe replicare che questo è sempre il prezzo da pagare per l'introduzione di ogni nuova regola, che viene poi ammortizzato con l'uso¹⁶. Ma qui il rischio è che l'uso non basti a compiere tale ammortizzamento. Perché qui, a differenza di quello che come abbiamo appena visto può succedere col maschile sovraesteso, il fraintendimento può non essere all'opera solo in un contesto inaugurale di un uso neutro conforme alla nuova regola, ma si trascina nella successione di contesti. Supponiamo per esempio che si adottasse in italiano la proposta che si trova adesso sovente utilizzata in inglese in testi tecnici – p.es., in molti articoli contemporanei di filosofia – per esprimere l'uso indifferente al genere; cioè, far anaforicamente seguire a un termine ipoteticamente neutro un pronome al plurale, *loro*¹⁷. Ci sarebbe mai un momento in cui rispetto alla frase seguente, ovviamente citata soltanto al fine dell'argomento in corso, si eviterebbe il pensiero deviante che *loro* si riferisca a un gruppo di persone differente dal soggetto denotato dal termine ipoteticamente neutro *uno* (nella fattispecie, una gangbang)?

(9) Uno la molesta. Loro le mettono le mani addosso.

Il mio obiettore potrebbe però qui ulteriormente accettare le mie ultime due repliche e ribattere che sì, proprio per il suo costo cognitivo, la riforma del maschile sovraesteso dovrebbe essere linguisticamente limitata agli impieghi istituzionali del linguaggio, perché tale costo deve fungere da “pietra di inciampo”, farci ricordare cioè le origini oscure delle convenzioni del nostro linguaggio¹⁸.

Qui mi verrebbe prima di tutto da replicare che, proprio perché tale impiego del maschile non marcato in generale linguisticamente pervasivo – a differenza dell'uso p.es. di *magnifico* in *Magnifico Rettore*, che riguarda solo il Rettore (non si applica p.es. ai docenti) – suonerebbe inutilmente ampolloso riformarlo soltanto per certi casi istituzionali (p.es. riformare *il candidato* nella stesura di verbali e non fare alcuna riforma per contesti ordinari in cui si saluta dicendo *cari tutti*).

Ma c'è di più. Se vogliamo l'“effetto memoria”, bisogna proprio all'opposto mantenere l'uso neutro del termine al maschile, perché tale uso ci ricorda come la società sia (stata) maschilista. Così, abbiamo detto, il nome *Carceri Nuove* significa il suo referente, un certo edificio torinese. Ma è interessante sapere che tale edificio si chiami *Carceri Nuove*, sebbene non sia più nuovo e soprattutto neppure svolga più una funzione carceraria. Perché ci ricorda che cosa è stato, qualcosa che in una società ideale non dovrebbe proprio esistere, in quanto luogo di detenzione e di oppressione. Ovvenendo a un caso più interessante per i nostri scopi, in italiano la parola *gelosia* significa anche *persiana*. Così comincia la settecentesca *Canzone di Afragola*: “Fenesta co' 'sta nova gelosia / tutta lucente de centrelle d'oro, / tu m'annascunne Nennella bella mia; /lassamella vede' sino' me moro”. In effetti, secondo il dizionario Treccani, questo termine fu (presemanticamente) scelto a causa della balzana credenza maschilista che le persiane dovessero servire alle donne per guardare gli uomini senza farsi vedere da loro. Ora, è importante sapere che una siffatta credenza è all'origine di tale scelta terminologica; tale credenza non verrebbe affatto rimossa dall'abolizione del termine *gelosia* in

quel significato, ma ci viene piuttosto ricordata nella sua aberrazione ogni volta che usiamo quel termine in quel significato. Parimenti, continuare a usare il maschile sovraesteso può servirci a ricordare come la nostra società sia (stata) maschilista¹⁹.

Anzi, si potrebbe ancora osservare, se non avessimo più quell'uso e lo sostituissimo con un termine "politicamente corretto", rischieremmo di pensare che il problema *reale*, sociale e non linguistico, del maschilismo sia stato risolto. Forse qualcuno pensa seriamente che la società sia diventata meno maschilista perché per un po', al posto del maschile sovraesteso, in certi contesti scientifici (p.es., negli articoli di filosofia), si è impiegato il femminile sovraesteso? A mo' di commento generale, si potrebbe in questa direzione notare che il conseguimento della parità di genere è certamente un eccellente obiettivo; ma c'è da chiedersi se si raggiunga per vie linguistiche o richieda un duro lavoro di cambiamento della realtà²⁰.

È tempo di tirare le somme da questa riflessione. Le convenzioni, anche quelle fissate a livello presemantico come quella relativa al maschile sovraesteso, si possono certamente cambiare. Tale cambiamento però non dev'essere un arbitrio, come sarebbe un'imposizione dall'alto, ma deve avere delle *buone* motivazioni. Tuttavia non abbiamo trovato alcuna buona ragione, semantica o meno, per effettuare la riforma del maschile sovraesteso.

Conclusioni

In questo lavoro, mi sono chiesto non solo se sia *possibile* compiere una riforma del maschile sovraesteso, ma anche se lo si *debba* fare. Quanto alla prima domanda, nessuna delle principali proposte che sono finora sul mercato sono plausibili, ma forse se ne può trovare una (quella che ho scherzosamente chiamato la proposta "sarda allargata") che non sembra prestarsi alle obiezioni che indeboliscono quelle proposte. Quanto alla seconda domanda, però, non ho trovato nessuna risposta plausibile, perché non sembrano sussistere buone motivazioni, semantiche o di altro tipo, per compiere tale riforma. Certamente, nulla vieta che altre risposte in merito vengano formulate in futuro, in modo da soddisfare infine la richiesta di buone ragioni. Ma finora tali risposte non sono venute all'orizzonte, quindi si ignora se fornirebbero le ragioni desiderate²¹.

Nota bibliografica:

- Consiglio direttivo dell'Accademia della Crusca, *Ancora sull'uso del genere femminile nei testi giuridico-amministrativi*, "Italiano digitale" XXX, 2024/3 (luglio-settembre).
- Baggio 2024: Serenella Baggio, "La lingua è una cosa seria. Non si può manipolare". *Quotidiano Trentino*, 4 aprile 2024.
- Belle *et al.* 2021: Deborah Belle, Ashley B. Tartarilla, Mikaela Wapman *et al.*, "I Can't Operate, that Boy Is my Son!": *Gender Schemas and a Classic Riddle*, "Sex Roles" 85, p. 161–171.
- Casalegno 1997: Paolo Casalegno, *Filosofia del linguaggio*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- D'Achille 2021: Paolo D'Achille, *Un asterisco sul genere*, "Italiano digitale", XVIII, pp. 72-81.
- De Benedetti 2022: Andrea De Benedetti, *Così non schwa*, Torino, Einaudi.
- Domaneschi 2020: Filippo Domaneschi, *Insultare gli altri*, Torino, Einaudi.
- Donnellan 1966: Keith S. Donnellan, *Reference and Definite Descriptions*, "The Philosophical Review" 75, pp. 281-304.
- *Gelosia*, [Vocabolario Treccani online](#).
- Gheno 2019: Vera Gheno, *Potere alle parole*, Torino, Einaudi.
- Gheno 2024, Vera Gheno, *Grammamanti*, Torino, Einaudi.

- Gygax-Sato-Öttl *et al.* 2021: Pascal Gygax, Sayaka Sato, Anton Öttl, *et al.*, *The Masculine Form in Grammatically Gendered Languages and its Multiple Interpretations: a Challenge for our Cognitive System*, “Language Sciences”, 83, pp. 1-9.
- Iacona 2022: Andrea Iacona, “*Cari tutti*”, “Italiano digitale”, XX, 2022/1 (gennaio-marzo), pp. 243-251.
- Kaplan 1989: David Kaplan, *Demonstratives*, in Joseph Almog *et al.* (a cura), *Themes from Kaplan*, Oxford, Oxford University Press, pp. 481-563.
- Kripke 1979: Saul Kripke, *Speaker's Reference and Semantic Reference*, In French, P.A., Uehling, T.E., Wettstein, H.K. (eds), *Contemporary Perspectives in the Philosophy of Language*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp. 6-27.
- Kripke 1980: Saul Kripke, *Naming and Necessity*. Oxford, Blackwell [trad. it. Boringhieri, Torino 1982].
- Marazzini 2014: Claudio Marazzini, *Mettiamo tutto e tutti al femminile?*, “Italiano digitale”, XXIX, 2024/2 (aprile-giugno), pp. 63-65.
- Marazzini 1996: Claudio Marazzini, *Ma quanto sei razzista?*, “Lecture”, 527, pp. 79-81.
- Marconi 1999: Diego Marconi, *La filosofia del linguaggio*, Torino, UTET.
- Mulligan 2007: Kevin Mulligan, *Intentionality, Knowledge and Formal Objects*, “Disputatio”, 23, pp. 205-228.
- *Négro*, Vocabolario Treccani online.
- Nunberg 1979, Geoffrey Nunberg, *The Non-Uniqueness of Semantic Solutions: Polysemy*, “Linguistics and Philosophy”, 3, pp. 143-184.
- Perry 1997: John Perry, *Indexicals and Demonstratives*, In B. Hale and C. Wright (eds.), *A Companion to the Philosophy of Language*. Oxford: Blackwell, pp. 486-612.
- Predelli 2005: Stefano Predelli, *Contexts*, Oxford, Oxford University Press.
- Robustelli 2014: Cecilia Robustelli, *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, GiULiA giornaliste.
- Sabatini 1987: Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Thornton 2009: Anna M. Thornton, *Designare le donne*, in G. Giusti, S. Regazzoni (a cura di), *Mi fai male*, Venezia, Cafoscarina, pp. 115-134.

¹ Non sono infatti per il momento riscontrati problemi con tali casi, visto che per riferirsi a specie animali abbiamo tanto il maschile sovraesteso (“il leone”, usato per parlare tanto di leoni quanto di leonesse), quanto il femminile sovraesteso (“la pantera”, usato per parlare tanto di esemplari maschili quanto femminili di tale specie). Per Gheno (2019, p. 135), questi sono nomi di *genere promiscuo*.

² Almeno tipicamente; un'apparente eccezione sono i participi presenti sostantivati, come “docente” e “discente”, cui dovrebbe uniformarsi “studente”, che sembrano già di per sé termini non marcati perché non declinati al maschile o al femminile. In realtà, anche in tali casi è la scelta dell'articolo maschile – “il docente”, “il discente” – a esprimere la caratteristica sovraestesa. Analogamente per termini usati per riferirsi a persone quali “artista” o “linguista”, che però al plurale risultano nuovamente maschili non marcati (“artisti”, “linguisti”). In questo senso sono diversi dai precedenti (con buona pace di Gheno 2019, p. 135, che li considera tutti casi di nomi di *genere comune*). Mentre in alcuni casi, sembra prevalere addirittura il femminile sovraesteso: cfr. *la guardia*, *la sentinella*, *la*

vedetta, come ricordato dall'Accademia della Crusca (Consiglio direttivo dell'Accademia della Crusca, *Ancora sull'uso del genere femminile nei testi giuridico-amministrativi*, 3/9/2024), a meno che non si intenda questi ultimi come termini epiceni, ossia per generi promiscui (che è il caso proprio dello stesso “persona”).

³ Sebbene anche qui *est modus in rebus*, come sottolinea la linguista Serenella Baggio: “ci è difficile dire maestra di vita o chiamare maestra la donna che dirige un’orchestra, e, piuttosto, sentendo dire maestra, pensiamo a quella signora che ci correggeva con la penna rossa a scuola” (Baggio, p. 2024).

⁴ Le condizioni di verità di un enunciato, che per molti costituiscono l’elemento centrale del suo significato, sono le condizioni che devono essere soddisfatte perché l’enunciato sia vero; termini subenunciativi hanno il loro aspetto semantico centrale nel contribuire a determinare siffatte condizioni. Cfr. p.es. Casalegno (1997), Marconi (1999).

⁵ Devo quest’obiezione a Bianca Cepollaro. In maniera analoga, qualcuno potrebbe sostenere che il termine rilevante fa sorgere immagini mentali inappropriate o stereotipate; la letteratura psicolinguistica ha certamente documentato tali casi – il più classico, immaginarsi che un chirurgo sia un uomo (cfr. p.es. Belle et al. 2021, Gygax et al. 2021). Curiosamente, nel sostenere che “negro” non va usata perché offensiva per persone di colore, Gheno usa il termine *grammarnazi* per indicare le persone “che tendono a vedere la lingua come qualcosa di perfetto, di immoto, lontanissimo, corrotto dal nostro vile uso quotidiano” (2024, p. 27), senza rendersi conto che tali persone potrebbero sentirsi offese da quel termine per le ovvie ragioni storiche. In realtà se, come vedremo, né le prime né le seconde persone hanno buone motivazioni per sentirsi offese, l’uso (privo di valenza dispregiativa) di entrambi i termini potrebbe tranquillamente continuare. Lo stesso vale per la generazione di immagini mentali susseguente all’impiego del maschile sovraesteso.

⁶ Come ribadito da Claudio Marazzini nella già citata consulenza linguistica per la Crusca (Marazzini 2024).

⁷ Il significato linguistico di un’espressione è quello tipicamente catturato da una definizione riportata da un dizionario. Contribuisce alla determinazione del contributo di tale espressione alle condizioni di verità dell’enunciato in cui figura, l’aspetto *verocondizionale* del significato. Cfr. Kaplan (1989).

⁸ Su cui, per un’introduzione al tema, rimando all’ottimo Domaneschi (2020).

⁹ L’uso referenziale di una descrizione definita (ogni espressione della forma articolo determinativo + espressione per un concetto – in soldoni, un’espressione del tipo “il/lo/la così e così”) è quell’uso in cui si vuole parlare di un certo individuo che si ha in mente nell’impiegare tale descrizione; l’uso attributivo di una descrizione definita è quell’uso in cui si vuole parlare di chi soddisfi univocamente quella descrizione, chiunque questi o questa sia. Cfr. Donnellan (1966).

¹⁰ Per restare ad un caso recente; naturalmente, chiunque abbia imparato a scuola *Pianto antico* di Carducci sa che *negra* nei famosi versi “sei ne la terra fredda, sei ne la terra negra” non ha alcun valore

dispregiativo. Analoghi esempi si trovano in Dante, Petrarca, Ariosto e Leopardi (<https://www.treccani.it/vocabolario/negro/>).

¹¹ Peraltro la stessa Gheno è altrove più cauta, trattando *negro* come *tendenzialmente* offensivo (2019, p. 107-8). Lei stessa fornisce alcuni esempi di parole che non sono dispregiative, ma vengono usate in modo dispregiativo: *ebreo* (ivi, p. 16), *cagna*, *finocchio* (ivi, p. 107) – peraltro questi ultimi due casi, l'ultimo in particolare, tenderei a ritenerli casi di ambiguità, in cui uno dei due omonimi ha valore intrinsecamente dispregiativo.

¹² Il che varrebbe anche nel caso delle immagini mentali associate a tale impiego (vedi nota 5). Si supponga che, al sentire parlare di *italiani*, a qualcuno, magari a tanti, vengano in mente immagini discutibili, magari quelle associate con lo stereotipo dell'italiano tutto pizza e mandolino. Sarebbe questa una buona ragione per cassare il termine? E cambierebbe qualcosa se il termine in questione fosse *patria*?

¹³ Si pensi al caso analogo delle emozioni. Come sappiamo, le emozioni sono razionali quando soddisfano il loro oggetto formale, irrazionali quando non lo soddisfano (Mulligan 2007); p.es., è irrazionale avere paura di qualcosa che non si crede pericoloso, visto che *essere pericoloso* è l'oggetto formale della paura.

¹⁴ Devo tali obiezioni a Lina Lissia e Matteo Plebani rispettivamente. La seconda obiezione è sostenuta anche da Gheno, che cita degli studi empirici in proposito (2024, p. xvi). In realtà, il valore di tali studi è dubitabile o quantomeno parziale, se, come rileva Iacona (2022), almeno nel caso di *tutti* prevale la lettura neutra rispetto alla sua lettura marcata (per indicare solo individui di genere maschile). Come implicitamente riconosce la stessa Gheno quando, invece di dire “tutti i linguisti e tutte le linguiste”, se ne esce nell'ibrido “*tutti i linguisti e le linguiste*” (2024, p. 76; corsivo mio).

¹⁵ Un'altra strategia, suggerita dal [succitato documento dell'Accademia della Crusca](#), è quella di sostituire ovunque possibile il maschile sovraesteso con un termine neutro (p.es., “il personale” al posto de “i dipendenti”).

¹⁶ Devo questa osservazione a Andrea Iacona.

¹⁷ In inglese, la proposta è più plausibile perché, almeno tendenzialmente, manca il termine sovraesteso. A differenza de *il kantiano* o *il pittore*, che nell'uso neutro rispetto al genere in italiano corrispondono a impieghi del maschile sovraesteso, l'inglese ha termini non marcati quali *the Kantian* e *the painter*.

¹⁸ Devo quest'ultima obiezione a Elisa Caldarola.

¹⁹ Ovviamente, sto parlando qui di usi *in vigore*. Nessuno vorrebbe *ripristinare* un uso passato di un termine cui sono associate connotazioni negative, proprio perché non si condividono più le credenze valoriali che stanno alla base dell'introduzione di quell'uso. Così, nessuno vorrebbe ripristinare il saluto fascista per mostrare come le cose andavano sotto il fascismo. Ma d'altronde, nessuno

cancellerebbe il gesto con cui ci salutiamo se si scoprisse che in una lontana origine veniva usato per schiaffeggiare le donne. Anzi, continuare ad impiegare tale gesto potrebbe servire anche a rimarcare la distanza che abbiamo nel frattempo preso da una siffatta usanza.

²⁰ Come opportunamente notava l'attrice Ambra Angiolini nel presentare poco tempo fa un concerto del I maggio (Christian Campigli, *Concertone del Primo maggio, Ambra Angiolini contro le parole declinate al femminile*, *iltempo.it*, 2/5/2023).

²¹ Ringrazio Andrea Iacona, tutti i partecipanti agli interventi che ho tenuto presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione (Università di Torino), il Dipartimento di Scienze Umane (Università dell'Aquila, L'Aquila) e l'Accademia delle Scienze di Torino, nonché tutte le persone con cui ho avuto modo di discutere a lungo di questi problemi, per le loro importanti osservazioni al riguardo.

Cita come:

Alberto Voltolini, *Linguaggio degenero*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2025.37459

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

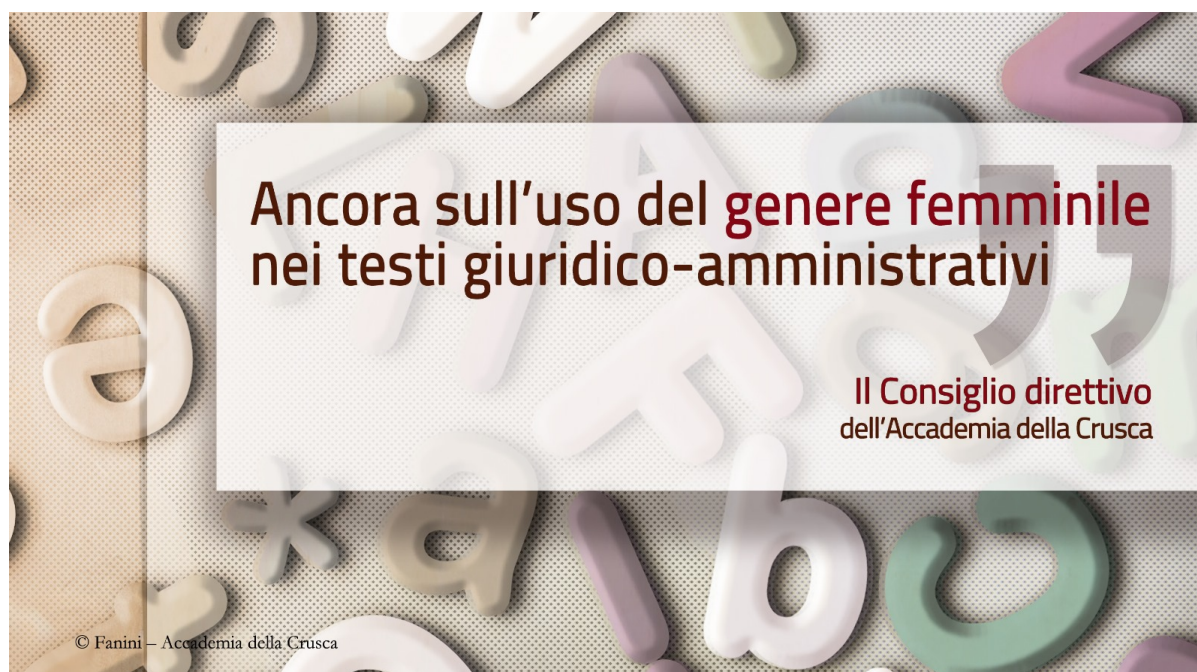
TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

Ancora sull'uso del genere femminile nei testi giuridico-amministrativi

Il Consiglio Direttivo dell'Accademia della Crusca

PUBBLICATO: 3 SETTEMBRE 2024

Riprendendo quanto già scritto e pubblicato [su questo stesso sito](#) il 9 marzo 2023 in risposta a un quesito sulla parità di genere negli atti giudiziari posto dal Comitato Pari opportunità del Consiglio direttivo della Corte di Cassazione, il 15 luglio 2024 il Consiglio direttivo dell'Accademia della Crusca (costituito dal presidente Paolo D'Achille, dalla vicepresidente Rita Librandi, dall'accademica segretaria Annalisa Nesi e dai consiglieri Federigo Bambi e Rosario Coluccia) ha ritenuto utile fornire nuovamente, in forma sintetica, alcune indicazioni di carattere generale (per singoli casi si rimanda alla [pagina del sito che segnala tutti gli interventi sull'argomento](#) pubblicati sullo stesso sito nel corso degli anni).



Il Consiglio Direttivo dell'Accademia della Crusca

Premessa

A chi opera nel settore del diritto e dell'amministrazione della giustizia (cfr. in maniera specifica l'art. 121 del rinnovato Codice di procedura civile), così come a chi opera nella burocrazia delle istituzioni pubbliche, a tutti i livelli, è oggi richiesto di scrivere in modo chiaro e sintetico, secondo regole che da tempo sono state indicate, per le quali è necessario un addestramento attento e continuo che ne renda naturale e automatico il rispetto.

Un analogo addestramento costante serve per un uso della lingua non sessista, cioè non discriminante in base al sesso, e rispettoso dell'identità di genere. Nei molti manuali compilati da varie amministrazioni centrali e locali vengono di solito indicate e ripetute, in forma sostanzialmente identica, regole ispirate al modello proposto nel 1986-87 da Alma Sabatini, che ha introdotto il tema del sessismo linguistico nella nostra lingua, rifacendosi al modello angloamericano

e innescando un'ampia discussione che ha investito, oltre al linguaggio istituzionale, anche quello dei media e dell'educazione. Alma Sabatini proveniva dalla cultura femminista del suo tempo e faceva riferimento in maniera esclusiva al rapporto tra donne e linguaggio, mentre oggi le rivendicazioni e le richieste di intervento si sono fatte più ampie e provengono anche da parte di chi nega la tradizionale sistemazione binaria dei generi; ma la discussione sul binarismo vs pluralismo dei generi e sulla fluidità di genere è ancora aperta e per l'espressione del genere non binario in italiano finora non sono state proposte (e probabilmente non sono neppure possibili) soluzioni soddisfacenti e applicabili senza provocare nella nostra lingua uno stravolgimento delle strutture fonomorfolologiche, che ne verrebbero seriamente, e forse irreparabilmente, compromesse (con gravi ripercussioni anche sulla organicità della comunicazione).

I criteri solitamente invocati per un uso della lingua rispettoso della parità di genere sono i seguenti:

- 1) evitare in maniera assoluta il maschile singolare con referente generico e indeterminato (da alcuni definito "inclusivo" o, meno correttamente, "neutro") perché a torto considerato "non marcato";
- 2) evitare l'articolo determinativo prima dei cognomi di donne, perché genera un'asimmetria con quelli di uomini;
- 3) in caso di pluralità di nomi di genere grammaticale diverso, accordare il genere degli aggettivi e/o degli altri elementi ad essi riferiti con quello dei nomi che sono in maggioranza oppure con l'ultimo nome;
- 4) usare il genere femminile per i titoli professionali che sono riferiti a donne.

Alla base di questi criteri sta la volontà di rompere qualunque eventuale asimmetria che distingua il riferimento ai due generi, maschile e femminile, intesa come discriminazione. Secondo chi sostiene queste tesi, l'operazione non solo sanerebbe un'ingiustizia storica e ripulirebbe la lingua dai residui maschilisti di cui sarebbe ancora incrostata, ma avrebbe anche una finalità educativa rispetto alla popolazione presente e futura, perché la lingua è in grado di condizionare la percezione della realtà, cioè il modo con cui le persone colgono e interpretano il mondo, e l'uso del genere grammaticale femminile per riferirsi a donne potrebbe contribuire a una visione del mondo lontana da quella androcentrica imposta dalla tradizione. Le moderne neuroscienze hanno messo in discussione il fatto che la lingua costituisca di per sé un condizionamento e un filtro rispetto alla percezione dei dati empirici reali. Già in precedenza, c'è stato chi ha insistito sul valore puramente formale del genere grammaticale, in quanto meccanismo strutturale della lingua ai fini del suo elementare funzionamento, molte volte totalmente estraneo alla componente del genere naturale. D'altra parte, studi recenti di carattere sperimentale hanno mostrato che in lingue diverse dall'italiano in cui il sistema di genere comprende i valori maschile e femminile l'associazione, anche inconscia, con il genere naturale ci sia.

Indicazioni pratiche

Evitare le reduplicazioni. Sono da limitare al massimo interventi che implicino riferimento raddoppiato ai due generi al plurale (in particolare quando la distinzione di genere è affidata a una distinzione di desinenza o di suffisso o è determinata da articoli o altri elementi il cui genere è controllato dai nomi a cui si riferiscono). Il maschile plurale "non marcato" (a differenza del singolare) risulta, in generale, accettabile, sia per motivi legati alle strutture morfosintattiche dell'italiano, sia anche perché in esso si possono sentire rappresentati tutti i generi sessuali, purché il suo uso si leghi alla consapevolezza che deve essere inteso come un modo di includere e non di prevaricare. La reduplicazione appare invece opportuna in contesti particolari, in cui la scelta del maschile potrebbe risultare legata a stereotipi che di fatto escludano oppure occultino la presenza del

femminile, nonché in contesti di pubblica oratoria e di valenza retorica. Per evitare inutili allungamenti della frase si possono inoltre scegliere forme semanticamente non marcate e sostituire, per esempio, *persona* o *individuo* a *uomo*, *il personale* a *i dipendenti* (o a *i / le dipendenti*) ecc.

Uso dell'articolo con i cognomi di donne. Nell'uso generale, non solo in quello giuridico, l'omissione dell'articolo determinativo di fronte al cognome si è negli ultimi anni particolarmente diffusa, sia per quelli di donne, sia per quelli di uomini, dove era ammesso, nello *standard*, nel caso di personaggi celebri del passato (*il Manzoni*, *il Leopardi* ecc.). Oggi la presenza dell'articolo è considerata discriminatoria e irrispettosa non solo per le donne, ma anche per gli uomini. Per quanto priva di motivazioni fondate, questa opinione si è diffusa nel sentimento comune, per cui il linguaggio pubblico ne deve tener conto. Osserviamo ancora, tuttavia, che, nel caso in cui si ometta l'articolo prima del cognome di persone celebri, non si verificano controindicazioni, ma in alcuni casi si manifesta un'evidente perdita di informazione. Pertanto, quando sia utile dare maggiore chiarezza al genere della persona, sarà opportuno aggiungere il nome al cognome, o eventualmente la qualifica ("La presenza di Maria Rossi" o "La presenza della testimone Rossi").

Esclusione dei segni eterodossi. La lingua è prima di tutto parlata e il rapporto tra scrittura e parola è fissato da una tradizione consolidata nei secoli, che non può essere infranta a piacere. È da evitare nella lingua giuridica l'uso di segni grafici che non abbiano una corrispondenza nel parlato, introdotti artificiosamente per decisione minoritaria di singoli gruppi, per quanto ben intenzionati. Va dunque escluso tassativamente da documenti giuridici e in generale dalla comunicazione effettuata dalla pubblica amministrazione, l'asterisco al posto delle desinenze dotate di valore morfologico ("Car* amic*", "tutt* quell* che riceveranno questo messaggio" ecc.). A maggior ragione va escluso lo *scevà* o *schwa*, l'ə dell'alfabeto fonetico internazionale che rappresenta la vocale centrale propria di molte lingue, tra le quali quasi nessuna, però, la rappresenta sul piano ortografico. Non è un suono dell'italiano, ma è presente in vari dialetti della Penisola, nei quali tuttavia, grazie alla presenza di altri fenomeni fonetici, non compromette la distinzione di genere tra maschile e femminile, così come quella di numero tra singolare e plurale.

Conservazione del maschile non marcato per indicare le cariche, quando non siano connesse al nome di chi le ricopre. La lingua giuridica e amministrativa non è sede adatta per sperimentazioni innovative minoritarie che porterebbero alla disomogeneità e all'idioletto. In questo ambito, il maschile non marcato è in certi casi inevitabile (se lo si volesse annullare interpretando il maschile in maniera assurdamente rigida, occorrerebbe rivedere tutti i testi scritti italiani, compresi quelli giuridici, a cominciare dalla Costituzione della Repubblica, che parla di "cittadini", senza reduplicare "cittadini e cittadine", intendendo che i diritti dei cittadini sono anche quelli delle cittadine). Si potrà inoltre ammettere l'uso del maschile non marcato anche al singolare quando ci si riferisca in astratto all'organo o alla funzione, indipendentemente dalla persona che in concreto lo ricopra o la rivesta: "Gli atti che hanno valore legislativo e gli altri indicati dalla legge sono controfirmati anche dal Presidente del Consiglio dei ministri" (Costituzione, art. 89, comma 2). In tali funzioni, l'uso esclusivo del femminile "iperesteso" (che si riferisca cioè anche agli uomini) è invece assolutamente da evitare, anche perché genererebbe equivoci e incomprensioni.

Si tenga anche presente che il maschile non marcato è ben vivo nell'uso comune della lingua: "Siete pronti?", "Sono arrivati sani e salvi", "Uscite tutti!". In casi come questi, la reduplicazione, che è ammissibile nel discorso pubblico di un ministro o una ministra, di un rettore o una rettrice universitaria, di un sindaco o una sindaca, avrebbe effetti comici e inappropriati, specialmente in situazioni familiari o di urgenza.

Uso largo e senza esitazioni dei nomi di cariche e professioni volti al femminile. Si deve fare ricorso in modo sempre più esteso ai nomi di professione declinati al femminile. Questi nomi possono essere ricavati con l'applicazione delle normali regole di grammatica (*ingegnere > ingegnera, il presidente > la presidente* ecc.). Ecco alcune indicazioni in proposito.

In italiano esistono diverse classi di nomi:

1) i nomi terminanti al maschile in *-o* hanno il femminile in *-a*: *magistrato / magistrata; prefetto / prefetta; avvocato / avvocatessa; segretario / segretaria; segretario generale / segretaria generale; delegato / delegata; perito / perita; architetto / architetta; medico / medica; chirurgo / chirurga; maresciallo / marescialla; capitano / capitana; colonnello / colonnella; Pubblico Ministero / Pubblica Ministera*;

2) i nomi terminanti in *-e* non suffissati (quindi non quelli terminanti al maschile in *-iere, -tore* e *-sore, -one*, per i quali si veda più avanti) sono ambigeni, cioè possono essere sia maschili sia femminili e affidano l'indicazione del genere all'articolo (e stabiliscono l'accordo di altri elementi: aggettivi, participi ecc.): *il preside / la preside; il presidente / la presidente; il docente / la docente; il testimone / la testimone; il giudice / la giudice; il sottufficiale / la sottufficiale; il tenente / la tenente; il maggiore / la maggiore; il consulente tecnico / la consulente tecnica; il giudice istruttore / la giudice istruttrice, NON la giudice istruttore*. Fanno eccezione forme ormai entrate nello standard come *studente / studentessa* (la *studente* è forma rarissima; per *professore / professoressa*, vedi più avanti);

3) i nomi suffissati:

3.1) i nomi terminanti in *-iere*: il suffisso *-iere* (pl. *-ieri*) al maschile è al femminile *-iera* (pl. *-iere*): *cavaliere* (pl. *cavalieri*) / *cavaliera* (pl. *cavaliere*) (in certi casi però si usa *dama*); *cancelliere* (pl. *cancellieri*) / *cancelliera* (pl. *cancelliere*); *usciera* (pl. *uscieri*) / *usciera* (pl. *usciera*); *brigadiere* (pl. *brigadieri*) / *brigadiera* (pl. *brigadiere*); *portiere* (pl. *portieri*) / *portiera* (pl. *portiere*);

3.2) i nomi e aggettivi terminanti in *-a* e in *-ista*: al singolare maschile e femminile sono omonimi ed è l'articolo a disambiguare, mentre al plurale si hanno al maschile *-i* e *-isti*, al femminile *-e* e *-iste*: *il / la collega*, ma *i colleghi / le colleghe*; *il pilota / la pilota*, ma *i piloti / le pilote*; *il / la giurista*, ma *i giuristi / le giuriste*; *l'avvocato penalista / l'avvocata penalista*, ma *gli avvocati penalisti / le avvocate penaliste*; *l'avvocato civilista / l'avvocata civilista*, ma *gli avvocati civilisti / le avvocate civiliste*; fa eccezione *poeta/poetessa* (forma ormai da secoli accolta nello standard);

3.3) i nomi e aggettivi terminanti in *-tore*: il suffisso *-tore* (pl. *-tori*) al maschile, è normalmente al femminile *-trice* (pl. *-trici*): *tutore / tutrice; rettore / rettrice; direttore / direttrice; istruttore / istruttrice; ambasciatore / ambasciatrice; procuratore / procuratrice; uditore giudiziario / uditrice giudiziaria*; hanno il femminile in *-tora* (pl. *-tore*) *pretore / pretora; questore / questora; pastore / pastora* e ha il femminile in *-essa* (pl. *-esse*) *dottore/dottoressa*;

3.4) i nomi e aggettivi terminanti in *-sore*: il suffisso *-sore* (pl. *-sori*) al maschile, è al femminile *-sora* (pl. *-sore*): *assessore / assessora; difensore / difensora* (la forma *difenditrice*, indicata dalle grammatiche, è rara); *estensore / estensora; revisore / revisora; supervisore / supervisora*; fanno eccezione femminili ormai acclimatati come *professore / professoressa*;

3.5) i nomi e aggettivi terminanti in *-one* (pl. *-oni*): hanno normalmente i femminili in *-ona* (pl. *-one*): *commilitone / commilitona*; fa eccezione *campione / campionessa*.

Va precisato che titoli onorifici come *cavaliere del lavoro* e *commendatore* finora sono rimasti al maschile anche quando assegnati a donne (e lo stesso vale per i gradi militari), ma non ci sarebbe alcuna ragione per non femminilizzarli.

4) i nomi composti con *vice-*, *pro-*, *sotto-* e i sintagmi con *vicario*, *sostituto*, *aiuto*: conta il genere della persona che deve portare l'appellativo; se è donna andrà al femminile secondo le regole del sostantivo indicante il ruolo, se è uomo andrà al maschile, senza considerare il genere della persona di cui è vice, *vicaria* / *vicario*, *sostituta* / *sostituto*: *prosindaco* (anche se il sindaco è una donna) / *prosindaca* (anche se il sindaco è un uomo); *vicesindaco* / *vicesindaca*; *sottoprefetto* / *sottoprefetta*; *sostituto procuratore* / *sostituta procuratrice*; *prorettore vicario* / *prorettrice vicaria*; *aiuto cuoco* / *aiuto cuoca*.

Si manterranno senza problemi i nomi di professione grammaticalmente femminili, ma validi anche per il maschile, come *la guardia giurata*, *la spia al servizio di una potenza straniera*, *la sentinella*, *la guida turistica*, *la vedetta*, nonché i nomi grammaticalmente maschili ma validi anche o solo per il femminile, come *il membro* e *il soprano* (ma è accettabile anche *la soprano*).

Cita come:

Il Consiglio Direttivo dell'Accademia della Crusca, *Ancora sull'uso del genere femminile nei testi giuridico-amministrativi*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34287

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2024

Nel mese di giugno, l'Accademia della Crusca ha organizzato e ospitato il corso *Grammatica italiana agli stranieri: usi, strumenti e pratiche didattiche*, rivolto ai docenti di italiano all'estero. Il corso si è svolto nella settimana dal 17 al 22 giugno offrendo ai partecipanti l'occasione per approfondire temi legati alla linguistica e alla didattica dell'italiano contemporaneo con una serie di lezioni, laboratori e proposte didattiche. Tra i docenti coinvolti erano presenti la Vicepresidente Rita Librandi, l'Accademico Massimo Palermo e, per i laboratori, Valeria Saura e Gianluca Barone, collaboratori dell'ufficio CruscaScuola, a cui fa riferimento l'organizzazione scientifica dell'iniziativa.

A proposito di corsi, segnaliamo anche la conclusione, avvenuta a giugno, della decima edizione del corso di perfezionamento in *Professioni legali e scrittura del diritto. Le nuove tecniche di redazione per atti chiari e sintetici* con le due lezioni del 7 e del 14 giugno. Il corso era organizzato dall'Università degli Studi di Firenze (Dipartimento di Scienze giuridiche e Dipartimento di Lettere e Filosofia) in collaborazione con l'Accademia della Crusca, l'Ordine degli avvocati di Firenze, l'Ordine degli avvocati di Trento, l'IGSG (Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari), la Camera civile di Firenze, l'Unione Nazionale Camere civili, la Fondazione per la Formazione forense dell'Ordine degli avvocati di Firenze. Il corso è diretto dagli Accademici Federigo Bambi e Marco Biffi (insieme a Ilaria Pagni e Paolo Cappellini). Vi hanno preso parte in qualità di docenti diversi Accademici e collaboratori della Crusca: agli ultimi due appuntamenti erano presenti l'Accademico Michele Cortelazzo e, dalla redazione Consulenza linguistica, Angela Frati, Cristina Torchia e Luisa Di Valvasone.

Il 19 giugno l'Accademia ha organizzato nella sua sede l'incontro *Filologia e metrica di Aldo Menichetti*, in memoria dell'Accademico scomparso nel giugno di due anni fa. Oltre al presidente Paolo D'Achille, che ha introdotto la giornata, e ai diversi studiosi coinvolti, sono intervenuti gli Accademici Claudio Ciociola, Lino Leonardi e Claudio Marazzini per riportare testimonianze e ricordi.

In piena estate, il 4 luglio, l'Accademia ha dedicato una giornata all'incontro *Il confronto fra Manzoni e Ascoli sulla lingua italiana. Una valutazione a un secolo e mezzo di distanza*, in memoria dell'Accademico Angelo Stella. Dopo i saluti istituzionali del presidente Paolo D'Achille e del direttore dell'Archivio Glottologico Italiano, sono intervenuti, tra gli altri, il presidente onorario Claudio Marazzini e gli accademici Silvia Morgana e Lorenzo Tomasin.

Al rientro dalla pausa agostana, il 16 settembre, la Crusca ha ospitato nella sua sede Seminario annuale *Il VIVER: primi risultati e prospettive*, dedicato al progetto di costituzione di un corpus lessicografico della letteratura verista che l'Accademia promuove insieme alla Fondazione Verga sotto il coordinamento di Gabriella Alfieri, Accademica della Crusca e presidente della Fondazione.

Ancora nella villa di Castello, sede dell'Accademia, il 18 settembre si è tenuta la *cerimonia di consegna* del Premio Giovanni Nencioni per una tesi di dottorato in linguistica italiana discussa all'estero,

giunto quest'anno alla XIII edizione, per il quale sono risultati vincitori ex aequo Paolo Canavese (Università di Ginevra) e Alice Martignoni (Università di Toronto/École Pratique des Hautes Études di Parigi). Con l'occasione, al termine della cerimonia è stata presentata al pubblico la pala dell'Accademico Rosario Coluccia (*Il Librato*), realizzata dall'artista Fulvio Tornese. La giornata si è conclusa con una lettura dantesca a cura dell'attore Franco Ricordi.

Per questo trimestre, la serie di eventi organizzati nella sede dell'Accademia si è conclusa il 27 settembre con la *lettura della novella VIII, 3 del Decameron* a cura dell'Accademia della Crusca, dell'Associazione Polis e dell'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio. L'evento figurava tra le iniziative dell'Estate fiorentina 2024. *Si racconta le novelle del Boccaccio Calandrino e l'elitropia* è stato il titolo dell'incontro, alla cui realizzazione ha dato il suo contributo anche l'associazione teatrale Oranona curando l'accompagnamento musicale della lettura.

Fuori dalla sede dell'Accademia, ma ancora in relazione alla sua attività scientifica, si è tenuto il seminario OIM *Current works, methodologies, results, and new perspectives* (Toronto University, 20 settembre), dedicato all'Osservatorio degli Italianismi nel Mondo, il *progetto* che mira alla costituzione di una banca delle parole italiane e di origine italiana entrate nell'uso di altre lingue. Inserito tra i progetti strategici dell'Accademia della Crusca, l'Osservatorio coinvolge numerosi gruppi di lavoro in altrettante sedi italiane ed estere, è stato diretto da Luca Serianni e attualmente è guidato dall'Accademico Matthias Heinz.

Dall'11 al 15 settembre si è svolto inoltre *Prospettiva Dante. "Luce intellettuale, piena d'amore"*, XIII edizione del Festival dantesco promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna con la direzione scientifica dell'Accademia della Crusca che, come ogni anno, ha animato la città di Ravenna con svariati incontri e spettacoli dedicati al poeta.

Durante questi mesi estivi, molte sono state le iniziative a cui Paolo D'Achille ha preso parte in qualità di presidente dell'Accademia. Le segnaliamo in ordine cronologico.

Con la lezione *L'italiano, lingua migrante*, il 10 giugno D'Achille ha inaugurato la *XV edizione del corso Valori identitari e imprenditorialità*, organizzato dall'Università di Udine e dall'Ente Friuli nel mondo e dedicato alla lingua e alla cultura delle giovani generazioni di emigrati italiani nel mondo. A metà giugno, a Roma, ha partecipato alla giornata di studi interdisciplinare *Un linguaggio per tutti e per ciascuno*, promossa dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (18 giugno) e al convegno *Agli albori della stampa in Italia*, organizzato dall'Università Lumsa, dalla Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dall'Alma Mater Studiorum di Bologna e dall'Università di Udine.

A luglio, a Catania, il presidente ha preso parte al convegno *Parlato-Scritto: riflessioni e prove di analisi a partire dall'ARDIPS*, dedicato all'avanzamento del progetto dell'Archivio Digitale dell'Italiano Parlato-Scritto, intrapreso dalle Università di Messina, di Milano Statale e di Catania sotto il coordinamento dell'Università di Catania. Al convegno erano presenti anche gli Accademici Gabriella Alfieri e Marco Biffi.

A settembre, Paolo D'Achille ha partecipato a *Lingue, frontiere, esplorazioni e migrazioni. Storia della lingua e storia del contatto linguistico*, XVI convegno ASLI, insieme agli Accademici Gabriella Alfieri, Michele Cortelazzo, Angela Ferrari, Elzbieta Jamrozik, Massimo Palermo e Lorenzo Tomasin (Trieste, 12-14 settembre). Il 24 settembre, al Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux di Firenze, ha presentato il libro di Giorgio Caravale *Senza intellettuali. Politica e cultura in Italia negli ultimi trent'anni* (Laterza, 2023) nell'incontro *Intellettuali cercasi* organizzato dall'associazione PERSEO Centro Arti Visive. A fine mese, ha presentato il X volume dell'Atlante Linguistico Italiano al

convegno *Gli atlanti linguistici nazionali. Prospettive di ricerca nel centenario dell'Atlante Linguistico Italiano*, organizzato dall'ALI e dalla Società Filologica Friulana (Torino, 26-27 settembre), e ha inaugurato la giornata di studi *L'italiano in Italia, l'italiano in Europa*, allestita in occasione della Giornata europea delle lingue dall'Università di Siena nel Campus di Arezzo (26 settembre).

Segnaliamo infine con gratitudine due giornate organizzate da altri enti come omaggio a studiosi e Accademici della Crusca recentemente scomparsi. Il 7 giugno il Circolo dei lettori e l'Accademia delle Scienze di Torino hanno presentato il volume *Per Bice Mortara Garavelli*, a cura dell'Accademica Carla Marengo (Accademia delle Scienze di Torino, 2024), e l'11 giugno, a Milano, la Casa del Manzoni ha dedicato la giornata «*Oltre il traguardo, in attesa*» al ricordo di Angelo Stella.

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXX, 2024/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2025.39493

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2024

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEDI: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani (DEDI)*, Torino, Utet Libreria, 2005.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- DETI: Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981; edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.

- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- Devoto-Oli 2020: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2020.
- Devoto-Oli 2023: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2022.
- Devoto-Oli 2024: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2023.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, Rai-ERI, 1969; 2a ed. 1981; 3a ed. 1999.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 1998: *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Milano, Garzanti, 1998.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- Garzanti 2020: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- Giorgini-Brogli: *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1897.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM;

- vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
 - Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
 - Palazzi-Folena: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1991.
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - P'TLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001, 3 voll.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.

- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Sabatini Coletti 2024: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Manuela Manfredini, Edigeo, Milano 2022 [on line - eLexico.com].
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1988 (o 1989): Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1988.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- Treccani 2022: *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2022
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.

- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.
- Zingarelli 2020: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2020 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Zingarelli 2021: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2021 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2020.
- Zingarelli 2022: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2022 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zingarelli 2023: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2023 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2023.
- Zingarelli 2024: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2024 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2024.
- Zingarelli 2025: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2025. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, consultabile online in versione digitale.